

FACOLTÁ DI SCIENZE POLITICHE
CATANIA

**TESTO PER IL
RECUPERO DEI DEBITI
FORMATIVI
IN
STORIA CONTEMPORANEA**

DIZIONARIO DEI TERMINI DELLA STORIA

INDICE

ABOLIZIONISMO	6
ACCENTRAMENTO/FEDERALISMO	6
ANCIEN RÉGIME	7
ANTICLERICALISMO.....	7
ANTIFASCISMO ITALIANO	8
ANTISEMITISMO	9
APARTHEID	10
ASSOLUTISMO.....	11
AUTODETERMINAZIONE NAZIONALE.....	12
BANCA MISTA	12
BICAMERALISMO	13
BILANCIA DEI PAGAMENTI	13
BOLSCEVISMO	14
BORGHESIA.....	14
BRIGANTAGGIO MERIDIONALE	16
BUROCRAZIA.....	16
CAMPI DI CONCENTRAMENTO	16
CAPITALISMO/CAPITALE	17
CESARISMO.....	17
CLASSE OPERAIA	17
COLONIALISMO	18
CONSUMI DI MASSA	18
CORPORATIVISMO	19
COSTITUZIONE.....	19
CRISI	21
DECOLONIZZAZIONE	21
DEMOCRAZIA	22
DIPLOMAZIA.....	24
DITTATURA.....	25
EGEMONIA	25
ÉLITE.....	25
EMIGRAZIONE/IMMIGRAZIONE.....	25
ENCLOSURES	26
FEUDO	26
FRONTIERA	27
FUORIUSCITISMO	28
GENOCIDIO	28
GESUITI	29
GIACOBINI.....	29
GLOBALIZZAZIONE	29
GUERRA TOTALE.....	30
GULAG.....	30
ILLUMINISMO	30
INTERNAZIONALISMO	31
INTERVENTISMO	31
IRREDENTISMO.....	32

JUNKER	32
LABURISMO	32
LAICISMO	33
LATIFONDISMO.....	33
LEGITTIMITÀ, PRINCIPIO DI	33
LIBERALISMO.....	34
LIBERISMO/PROTEZIONISMO.....	35
LOBBY	36
MASSA, CULTURA DI.....	36
MERCATO, FORME DI	37
MORTALITÀ	39
MUNICIPALISMO	39
MUTUO SOCCORSO, SOCIETÀ DI.....	40
NAZIONALITÀ, PRINCIPIO DI.....	40
NAZIONALIZZAZIONE.....	41
NAZIONE.....	41
NAZIONALSOCIALISMO.....	42
NEUTRALITÀ	42
NOTABILI.....	43
ORDINI, SOCIETÀ DI.....	43
PARTIGIANO, MOVIMENTO	44
PARTITOCRAZIA	44
PLEBISCITO	44
PLUTOCRAZIA	45
POGROM.....	45
POLITICA ECONOMICA	45
PRIVATIZZAZIONE	46
PROIBIZIONISMO	46
PROLETARIATO	47
QUESTIONE MERIDIONALE	48
RAZZISMO	49
RIVOLUZIONE.....	51
SANCULOTTI.....	52
SCIOPERO	53
SCIOVINISMO	55
SECOLARIZZAZIONE	55
SINDACATI	55
SOCIALE, QUESTIONE	57
SOCIALISMO	58
SOVRANITÀ.....	59
STATO DI DIRITTO.....	60
STATO MODERNO.....	60
SUFFRAGIO	62
TERRORE	63
TRASFORMISMO	64
TRUST.....	64
URBANIZZAZIONE.....	64
WELFARE STATE	65
DIZIONARIO DEI FATTI DELLA STORIA.....	66
FASCI SICILIANI.....	67
FASCISMO.....	67

GUERRA CIVILE AMERICANA	69
MONDIALE, PRIMA GUERRA	70
RISORGIMENTO	72

ABOLIZIONISMO

Insieme dei movimenti e degli atteggiamenti politici e intellettuali volti a ottenere l'abolizione del commercio degli schiavi e della schiavitù. Negli Stati Uniti il movimento nacque intorno al 1830, con lo scopo di abolire l'istituzione della schiavitù nera; ciò determinò lo schieramento degli stati del nord, più industrializzati, contro quelli del sud, dove l'economia era fondata sulla coltivazione di piantagioni lavorate da schiavi importati dall'Africa. Nel 1831 William Lloyd Garrison iniziò a pubblicare "The Liberator", un settimanale antischiavista che, insieme alle conferenze di oratori quali Wendell Philipps, Charles Sumner, Gerrit Smith e Lucretia Mott, contribuì alla diffusione delle idee antischiaviste in tutto il paese. Nel 1833 fu fondata a Filadelfia la National Anti-Slavery Society e nel 1840 le varie associazioni abolizioniste statunitensi contavano duecentomila aderenti. Benché sussistessero divergenze sui metodi d'azione, vi erano impegnati sia attivisti bianchi, quali Susan B. Anthony, Elizabeth T. Stanton, Theodore B. Welt, sia attivisti afroamericani, quali David Walker, Abraham Jones, Harriett Trubman e Frederic K. Douglass, autore della celebre *Autobiografia di uno schiavo*. Fu organizzata la cosiddetta "ferrovia sotterranea", una rete di solidarietà che nascondeva e proteggeva gli schiavi fuggiaschi finché non fossero riusciti a entrare in Canada. Sebbene i sentimenti antischiavisti fossero molto diffusi, il movimento abolizionista riuscì a trionfare solo in quanto i suoi obiettivi si trovarono a coincidere con quelli degli industriali del nord, desiderosi di sopraffare l'economia sudista. Nel 1854 si costituì il Partito repubblicano che adottò il programma abolizionista e che, nel 1860, vide eletto alla presidenza degli Stati Uniti il suo candidato Abraham Lincoln. Nel 1861 la situazione precipitò con la secessione degli stati del sud (unitisi nella Confederazione degli stati d'America), che innescò la guerra civile americana, conclusasi nel 1865, con l'abolizione della schiavitù in tutta l'Unione.

ACCENTRAMENTO/FEDERALISMO

Si ritiene che il processo di accentramento politico e amministrativo sia una caratteristica di fondo dello Stato moderno dal XVI secolo in poi. L'antico regime comunque non crea una legge uguale per tutti e tanto meno un'unica amministrazione, nonostante gli sforzi dell'assolutismo illuminato settecentesco. È questo invece l'effetto della Rivoluzione francese, che esporta in buona parte dell'Europa un modello di amministrazione accentrata. Nell'applicazione italiana che trionfa dopo il 1861 (ma che aveva già vissuto grandi successi negli Stati preunitari) il territorio viene diviso in province, ognuna delle quali ha una propria città-capoluogo ed è governata da un funzionario di nomina governativa, il prefetto. Si tratta di una grande innovazione rispetto ad un passato in cui ogni città aveva una propria particolare condizione giuridica, che a sua volta era diversa (e spesso gerarchicamente superiore) a quella del contado, cioè della campagna circostante. Al prefetto era affidato anche il compito di «vigilare» sulle amministrazioni locali. Questo «modello francese» confliggeva alquanto con quello, di origine anglosassone, basato sul *self-government*, cioè sull'autogoverno delle comunità locali, anche se l'introduzione del principio elettivo determinò un latente conflitto tra il sistema verticale di potere che dall'alto al basso si identificava nel sindaco. Ecco perché nei sistemi di tipo francese all'accentramento si contrappone il *decentramento*, che il più delle volte implica l'idea di un trasferimento di competenze dalle strutture verticali dell'amministrazione centrale agli enti locali, al fine di avvicinare le istituzioni al cittadino. Il federalismo invece presuppone la preesistenza di Stati più o meno indipendenti che per ragioni varie – generalmente di comune difesa – si vanno a federare, delegando una parte delle loro competenze a un organismo federale, ma conservando la propria identità sia dal punto di vista amministrativo che da quello politico. Distinguiamo gli *Stati federali* dalle *confederazioni*, nelle quali i vari Stati mantengono tra di loro relazioni tanto blande da essere piuttosto inconsistenti: è il caso della Confederazione germanica, creata nel 1815, e comprendente tra l'altro due grandi potenze, la

Prussia e l'Impero austriaco, assolutamente autonome e anzi vicendevolmente ostili. Le colonie americane ribelli all'Inghilterra e federatesi negli Stati Uniti d'America mantenevano anch'esse inizialmente rapporti piuttosto blandi: in questo caso i federalisti furono coloro che chiesero un accentramento, cioè un aumento dei pochi poteri federali a scapito di quelli dei singoli Stati. Recentemente alcuni Stati federali, come la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, si sono spaccati tra conflitti sanguinosi dando luogo a entità del tutto indipendenti. Altrove può riscontrarsi una qualche convergenza tra i due modelli di Stato, federale e accentrato: quasi tutti gli Stati federali si sono dotati di forte governo centrale, mentre negli Stati accentrati di antica tradizione come la Spagna, l'Italia e persino la Francia si sono registrate tendenze a un decentramento radicale.

ANCIEN RÉGIME

(*antico regime*). Insieme degli istituti giuridici, politici e sociali contro i quali si rivolse la rivoluzione francese, quindi il governo e la società francesi nei cento anni che precedettero la rivoluzione: in senso più ampio, l'epoca della storia europea compresa tra il XVI e il XVIII secolo e, per alcuni paesi, anche oltre, fin quando non vi si affermarono istituzioni e forme sociali e politiche "moderne", in cui trionfarono i concetti di nazione, costituzione, sovranità popolare, eguaglianza, diritti dell'uomo e del cittadino. L'*ancien régime* caratterizzò la società francese con le istituzioni centrate sulla figura del sovrano, vertice e personificazione di una monarchia ereditaria di diritto divino (vedi assolutismo), con la struttura aristocratica (società di ordini) e con l'economia ancora prevalentemente legata alla terra e a forme produttive di tipo tradizionale. In particolare, esso era contraddistinto da un insieme di rapporti sociali e giuridici tali da configurare situazioni di privilegio e di diseguaglianza ereditarie e da consolidare le gerarchie esistenti. Fanno parte di questo contesto sia le vestigia del regime feudale (quali le servitù personali, la manomorta, il maggiorasco, i diritti signorili, le rendite feudali, le forme di giustizia signorile, istituti che furono formalmente distrutti dai decreti promulgati dall'Assemblea costituente il 4 agosto 1789), sia un sistema fiscale basato sul privilegio e sulle esenzioni a favore della nobiltà e del clero. Tipici dell'antico regime furono inoltre alcune pratiche amministrative come la venalità e l'ereditarietà di molti uffici finanziari e giudiziari e l'esistenza di privilegi a favore di particolari gruppi sociali: le corporazioni e le istituzioni accademiche nelle arti, nei mestieri e nella cultura, con l'insieme di vincoli, di regole, di franchigie e di norme da esse amministrate (all'abolizione di tutte le istituzioni che ostacolano la libertà e l'uguaglianza dei diritti era dedicato il preambolo della Costituzione approvata dall'Assemblea nazionale nel settembre 1791). In generale, l'antico regime fece sedimentare comportamenti sociali ed etici che spesso, soprattutto nelle campagne, sopravvissero anche dopo la caduta delle sue istituzioni e forme esteriori.

ANTICLERICALISMO

Complesso di idee e atteggiamenti ostili al clero di una determinata Chiesa e ai tentativi, in forza del ministero religioso, di influire nella società e nella vita politica. Si sviluppò soprattutto nei paesi di tradizione cattolica in cui la Chiesa deteneva privilegi economici, politici, culturali, giudiziari. Ebbe i propri antecedenti in Francia nel Seicento con il libertinismo e nel Settecento con la massoneria e il razionalismo illuminista degli enciclopedisti. La rivoluzione francese ridusse notevolmente l'influenza degli ecclesiastici nella vita civile e fece assumere all'anticlericalismo importanza politica; anche Napoleone realizzò una sostanziale subordinazione della Chiesa al regime imperiale. Per tutto l'Ottocento l'ideologia e la prassi politica francese furono ispirate spesso ai principi dell'anticlericalismo; anche durante la Restaurazione una componente anticlericale rimase viva nella cultura laica e democratica, sino ad affermarsi alla fine del secolo con la diffusione del positivismo.

Anche in altri paesi si manifestò in modo palese, come in Germania, con il *Kulturkampf* di Bismarck (1871-1878), in Spagna, con dimostrazioni di anticlericalismo nelle guerre civili (da quella carlista a quella del 1936-1939), in Messico con misure anticlericali emanate a più riprese dal 1873. In Italia, l'esistenza fino al 1870 del potere temporale dei papi, che si presentava come uno dei maggiori impedimenti alla realizzazione dell'unità nazionale, aveva determinato manifestazioni rilevanti di anticlericalismo, soprattutto nello stesso Stato pontificio. Nei primi anni dopo l'unificazione (1861), forti tendenze anticlericali influenzarono i governi della sinistra storica e animarono il rinnovarsi della massoneria; significativa, in questo senso, l'erezione a Roma del monumento a Giordano Bruno nel 1889. Negli ultimi anni del secolo ebbe particolare sviluppo un anticlericalismo socialista, la cui voce tipica era rappresentata dal periodico satirico "L'Asino" (1892-1915). L'anticlericalismo italiano si andò comunque esaurendo, fino a perdere i propri caratteri specifici dopo la firma dei Patti lateranensi del 1929, pur continuando a far parte, in varie forme, del patrimonio ideologico di vari settori del mondo politico e della cultura.

ANTIFASCISMO ITALIANO

Opposizione politica e ideologica al fascismo, alla quale contribuirono diverse forze politiche e correnti d'opinione. Nel primo dopoguerra, l'antifascismo si identificò con la resistenza (peraltro inadeguata e compromessa da incertezze e contrasti) opposta dal movimento operaio e dai partiti della sinistra alle violenze squadristiche, ma, dopo il 1922, atteggiamenti decisamente antifascisti si delinearono anche tra deputati dell'area liberal-democratica (Giovanni Amendola) e con l'uscita dei ministri del Partito popolare dal primo governo Mussolini (1923); accanto alla difesa delle istituzioni condotta da quotidiani come "La Stampa" o il "Corriere della Sera", si deve ricordare l'opposizione di Piero Gobetti (1922-1925). Dopo il delitto Matteotti (1924) le opposizioni parlamentari rifiutarono di partecipare ai lavori della camera (Aventino), ma, al di là della protesta morale, non riuscirono a esprimere una risoluta azione politica; con le leggi eccezionali e il Tribunale speciale (1926) fu anzi accelerata la disgregazione dei partiti dell'Aventino e la liquidazione del movimento operaio organizzato, e cancellata, con la complicità della monarchia e nonostante alcune voci di protesta (come il manifesto redatto da B. Croce nel 1925), la possibilità di opporsi al fascismo sul piano legale. L'attività antifascista proseguì allora all'estero, dove si erano rifugiati esponenti dei partiti socialisti e del Pri che costituirono la Concentrazione antifascista (1927); mentre i cattolici si rifugiavano nell'associazionismo o nel silenzio, soltanto i comunisti mantennero in Italia la loro attività clandestina, nonostante la durezza della repressione e i moltissimi arresti di dirigenti e militanti. L'insoddisfazione per la prudenza della Concentrazione e l'esigenza di spostare la lotta in Italia e di superare schieramenti inattuali spinsero Carlo Rosselli a fondare Giustizia e libertà (1929), animata da personalità di varia estrazione politica, il cui programma prevedeva, accanto alla lotta armata, profonde trasformazioni socioeconomiche. Dopo il 1933, nel quadro dell'antifascismo ormai internazionale, il cui terreno di prova fu la guerra civile spagnola (1936-1939), l'antifascismo trovò una nuova unità d'azione, che ne fece poi, dopo l'8 settembre 1943, la forza dirigente nella Resistenza e nella fondazione della Repubblica democratica e permeò a lungo i rapporti tra la maggioranza delle forze politiche.

ANTISEMITISMO

Posizione ideologica, su basi razziali, ostile agli ebrei. Fino all'ultimo trentennio del XIX secolo sarebbe però più corretto usare il termine "antigiudaismo". L'antigiudaismo percorse la storia dell'umanità fin dall'epoca precristiana e ha coinvolto anche l'islamismo e altre culture in cui non vi è alcuna presenza di ebrei. Esso riflette, quindi, un pregiudizio fortemente radicato nei confronti di un'entità culturale e religiosa, quale l'ebraismo, che non accetta l'integrazione entro le varie realtà in cui, a partire dalla diaspora, gli ebrei si sono venuti a trovare. Anche se si riscontrano elementi di antisemitismo nel mondo greco e romano, la sua diffusione fu dovuta essenzialmente al cristianesimo.

ANTISEMITISMO TEOLOGICO. La Chiesa cristiana, sulla base di alcune enunciazioni nei Vangeli, lanciò due gravi accuse nei confronti degli ebrei: quella di *deicidio*, cioè di aver ucciso Dio nella persona di Gesù, e quella di essere associati con il demonio. Tali accuse erano inestinguibili e rappresentavano una condanna inesorabile, che giustificava le discriminazioni cui la Chiesa e, in seguito, gli stati cristiani sottoposero gli ebrei. A partire da sant'Agostino, l'antisemitismo trovò ulteriore giustificazione nella tesi del "popolo testimone": gli ebrei erano costretti a rimanere in una posizione di umiliazione e di discriminazione perché, nel disegno divino, era stato loro affidato il compito di rendere testimonianza della verità del cristianesimo. Nello stesso tempo, gli ebrei che vivevano nelle regioni musulmane godettero in generale di condizioni di vita migliori, anche se non mancarono persecuzioni nei loro confronti; questa relativa mitezza di trattamento è spiegabile in base al fatto che gli ebrei avevano con gli arabi affinità linguistico-razziali. Le prime grandi persecuzioni di massa nel mondo cristiano coincisero con la proclamazione, da parte del papa Urbano II, della prima crociata (1096); i massacri perpetrati un po' in tutta Europa testimoniano di quanto le dottrine anti giudaiche della Chiesa avessero attecchito nella mentalità popolare. Nello stesso tempo emerse all'interno delle comunità ebraiche un atteggiamento di autodifesa imperniato sulla chiusura in se stessi, sul rifiuto dell'assimilazione, sulla diffidenza e sull'odio impotente: la cosiddetta mentalità "da ghetto". L'intensificazione dei traffici, favorita proprio dalle crociate, determinò lo sviluppo di attività di intermediazione finanziaria da parte degli ebrei, che per reazione suscitò una forma collaterale di antisemitismo: quello economico. Si addossò agli ebrei la colpa di praticare il prestito a usura e, in situazioni di crisi, si videro in loro i capri espiatori per le tensioni sociali.

ANTISEMITISMO ECONOMICO E POLITICO. L'antisemitismo economico confluitò nel solco di quello teologico. La Riforma accentuò la discriminazione degli ebrei, la cui reclusione nei ghetti era vista, per esempio dai gesuiti, come ottimo strumento di propaganda per la religione cattolica. Nel campo protestante, la situazione degli ebrei non mutò granché rispetto al periodo precedente. Lutero attaccò con molta durezza gli ebrei, che non avevano accettato di convertirsi; le sue invettive lasciarono il segno nella cultura protestante tedesca. Nel Settecento, "secolo dei lumi", le nuove correnti culturali aprirono da un lato il discorso sull'emancipazione degli ebrei; dall'altro, esponenti di rilievo dell'illuminismo, come Voltaire, gettarono le basi di un'antropologia razziale che prefigurava la discriminazione degli ebrei in quanto razza inferiore. Nella seconda metà dell'Ottocento lo sviluppo di una teoria delle razze, sulla scia dello scientismo, introdusse profondi mutamenti nella giustificazione dell'antisemitismo. Gli ebrei venivano considerati una razza inferiore rispetto alla razza ariana in quanto incapaci di produrre una civiltà duratura. L'antisemitismo su base razziale non implicava necessariamente una discriminazione, anche se molti teorici affermavano esplicitamente che gli ebrei erano pericolosi per le altre razze. Anche nel campo socialista si ebbe la diffusione di atteggiamenti antisemiti: Karl Marx equiparava gli ebrei alla borghesia capitalistica. L'estensione dei pregiudizi antisemiti al campo della politica si verificò in Europa occidentale verso la fine dell'Ottocento, in conseguenza delle prime gravi crisi economiche che scossero la fiducia in uno sviluppo illimitato. Emerse allora l'utilizzazione strumentale dell'antisemitismo come sfogo per le tensioni sociali. In Germania e in Austria nacquero i primi partiti che avevano un programma apertamente antisemita, mentre in Francia attorno all'affaire Dreyfus si coagularono le paure di coloro che non accettavano le istituzioni

repubblicane. Nell'Europa orientale, fino agli inizi del XX secolo prevalse l'antigiudaismo di tipo cristiano-medievale. Nei territori dell'impero zarista esso si concretizzava soprattutto negli eccidi detti pogrom. Per reazione il settore più dinamico della gioventù ebraica russopolacca venne spinto da un lato verso il movimento rivoluzionario, dall'altro alla scelta di tornare sempre più numerosi a risiedere nella Palestina, scelta che precorse il sionismo. La rivoluzione d'ottobre del 1917 aprì nuove prospettive di emancipazione per gli ebrei russi; tuttavia, nei decenni seguenti il governo sovietico, soprattutto per volontà di Stalin, adoperò più volte lo stereotipo dell'antisemitismo per giustificare purghe e repressioni di massa nei confronti degli intellettuali. La crisi di valori successiva alla Prima guerra mondiale favorì la diffusione delle teorie antisemite, come testimonia fra l'altro il grande successo internazionale dei *Protocolli dei Savi di Sion*. Si trattava di un abile falso, forgiato dalla polizia segreta zarista, che descriveva i presunti piani di dominio mondiale degli ebrei. Nonostante la sua falsità sia stata provata persino in sede giudiziaria, questo libello ha continuato fino ad oggi ad alimentare il pregiudizio nei confronti dello strapotere delle comunità ebraiche a livello internazionale. Fatto proprio da Hitler e dal nazismo, l'antisemitismo sfociò nello sterminio pianificato degli ebrei in tutti i territori europei occupati dai tedeschi fra il 1939 e il 1944 (soluzione finale). Sotto l'impressione dello sterminio nazionalsocialista, dopo il 1945 l'antisemitismo passò progressivamente in secondo piano nella cultura europea, anche se soprattutto la questione dei rapporti fra lo stato d'Israele e i suoi vicini arabi contribuì a mantenerlo vivo. La stessa Chiesa cattolica, nel Concilio Vaticano II, prese le distanze dal tradizionale antisemitismo religioso, anche se le sue successive mosse in tal senso restarono caute, frenate da antiche, reciproche diffidenze teologiche. Questo almeno fino allo storico avvicinamento intrapreso da Giovanni Paolo II alla fine degli anni novanta, con l'ammissione degli errori compiuti dalla Chiesa cattolica nei confronti del popolo ebraico nel corso della storia e con il viaggio in Terra Santa nel marzo 2000.

APARTHEID

Dottrina razzista (anche nota come "sviluppo separato") elaborata dal Partito nazionalista del Sudafrica e adottata ufficialmente dopo la sua vittoria nelle elezioni del 1948. Portando alle conseguenze estreme il principio di esclusione della maggioranza nera dalla gestione politica del paese, affermatosi già dopo la costituzione dell'Unione sudafricana nel 1910, l'apartheid, tradotto legislativamente in una serie di norme che regolavano minuziosamente gli ambiti di residenza, di vita e di lavoro nonché i rapporti reciproci fra i quattro grandi gruppi etnici del paese (bianchi, neri, meticci, asiatici), si prefisse la rigorosa suddivisione della popolazione in insiemi sociopolitici e, in parte, territoriali (homeland), con l'esclusione dei gruppi non bianchi dalla partecipazione attiva alle scelte politiche. Una precisa normativa regolava le aree di necessaria convivenza e interazione fra i gruppi differenti (*petty apartheid*), specialmente in ambito urbano e nel settore produttivo moderno, e categoricamente vietato era il mescolamento biologico (proibizione di matrimoni e relazioni miste). Perseguito con vigore durante i governi di H.F. Verwoerd (1958-1966) e B.J. Vorster (1966-1978) l'apartheid entrò in crisi alla fine degli anni settanta in seguito al fallimento pratico della politica degli Homeland, alla condanna internazionale che aveva isolato il Sudafrica e alle frequenti rivolte nere. I tentativi di riforma e adattamento intrapresi da P.W. Botha dal 1978 al 1989 (Costituzione del 1983) non riuscirono ad arginare le contraddizioni insite nel sistema specialmente per la crescente inconciliabilità fra le cristallizzazioni burocratiche, sociali e politiche da esso imposte e le esigenze produttive e di mercato della moderna economia sudafricana. In seguito alle pressanti rivendicazioni dell'African National Congress e all'aumento dell'ostilità dell'opinione pubblica internazionale il presidente F. De Klerk fu costretto a varare agli inizi degli anni novanta una serie di riforme che avviarono il processo di superamento della politica segregazionista, ma incontrarono nuove resistenze che sfociarono in un'ondata di violenze razziali (1993). Nello stesso anno De Klerk e Mandela vinsero il premio Nobel per la pace. Grazie all'abolizione dell'apartheid, il

26/28 aprile 1994 si poterono celebrare in Sudafrica le prime elezioni a suffragio universale, che portarono alla vittoria dell'ANC e alla proclamazione di Mandela a presidente della repubblica (1994-99).

ASSOLUTISMO

Forma di regime monarchico nella quale il potere è esercitato da un sovrano che si ritiene libero da controlli e condizionamenti da parte di istanze politiche e rappresentative superiori o inferiori.

STRUMENTO DELLO STATO MODERNO. Storicamente i regimi assolutistici si realizzarono soprattutto nell'Europa occidentale, tra il XVI e il XVIII secolo, in relazione al processo di costruzione dello "stato moderno". Dal punto di vista del pensiero politico (precedenti teorici si possono ravvisare in Dante, Marsilio da Padova, Bartolo da Sassoferrato, che rivendicarono l'autonomia dello stato di fronte ai poteri universalistici della Chiesa e dell'impero), l'assolutismo si strutturava attorno a un monarca "libero da vincoli legali" (*legibus solutus*, onde assolutismo), tale per grazia di Dio e suo rappresentante in terra. La sovranità, indivisibile e inalienabile, veniva esercitata sull'insieme dei sudditi ai quali non era permesso porre limiti all'autorità del re. La teoria della monarchia di diritto divino trovò il suo più autorevole rappresentante in Giacomo I Stuart, re di Scozia e d'Inghilterra, il quale affermò che il sovrano in quanto *imago Dei* non doveva rispondere a nessuno dei suoi atti se non a Dio (*Basilikon Doron*, 1599). Tuttavia, oltre che dalle leggi divine e naturali, il principe era legato da obblighi ben definiti. Egli doveva in primo luogo operare per il bene dei suoi sudditi secondo i dettami della giustizia e della religione e mirare alla conservazione delle loro "libertà" (Jean Bodin). Il principe veniva inoltre vincolato da una serie di leggi fondamentali e non scritte dello stato che non potevano essere da lui modificate in quanto tutelavano la continuità dello stato. In Francia quelle leggi regolavano la successione dinastica e le reggenze in caso di minorità del sovrano, imponevano l'inalienabilità del demanio regio e impegnavano il re a tutelare i privilegi delle popolazioni del paese. Quest'ultimo era però l'obbligo più difficile: la pienezza della sovranità si scontrava infatti spesso con una serie di ostacoli che traevano origine dalla resistenza dei particolarismi espressi dalle istituzioni rappresentative (stati generali, stati provinciali, parlamenti, cortes, diete, comuni, città libere ecc.). In ogni caso, il monarca si muoveva in un quadro di legalità e di certezze che allontanavano l'assolutismo dai paradigmi del dispotismo e della tirannide. Ulteriore legittimazione teorica all'assolutismo venne da Thomas Hobbes, che nel XVII secolo teorizzò una società regolata da un'autorità sovrana depositaria dell'unicità del potere. Ma ormai la monarchia assoluta in Inghilterra era conclusa.

LE SINGOLE NAZIONI EUROPEE. Il processo di sviluppo dell'assolutismo fu diverso da stato a stato anche per la differenza di impianto sociale ed economico sul quale i monarchi fondarono la loro azione. In *Spagna* l'unificazione del paese portò alla politica imperiale di Carlo V e di Filippo II, ma i tentativi di centralizzazione operati dai ministri di Filippo III e di Filippo IV suscitavano durante la guerra dei Trent'anni la riscossa dei particolarismi regionali. Ne conseguì un brusco arresto, almeno fino all'avvento della dinastia Borbone, dello sviluppo dell'assolutismo in terra iberica. In *Inghilterra* le dinastie Tudor e Stuart portarono il paese all'assolutismo grazie soprattutto alla centralizzazione amministrativa e giudiziaria che faceva perno sul Consiglio privato, sulla Camera stellata e sul consenso sociale ottenuto con la confisca e la distribuzione dei beni della Chiesa cattolica. Il ruolo del parlamento, a partire da Enrico VIII, venne progressivamente limitato, ma l'assolutismo di Giacomo I e di Carlo I provocò forti tensioni che sfociarono nella rivoluzione del 1640-1648, nella caduta della monarchia e, dopo la restaurazione della dinastia Stuart nel 1660, nella rivoluzione del 1688 che impose rigidi vincoli all'azione dei sovrani, avviando l'Inghilterra verso il costituzionalismo. Le vicende dell'assolutismo assumono, invece, in *Francia* i caratteri di paradigmaticità. A partire dal XVI secolo il controllo della minoranza ugonotta, l'istituzione dell'intendente, il ridimensionamento del potere delle grandi casate aristocratiche in provincia, la

formazione di un apparato burocratico di estrazione borghese che traeva le sue origini dalla venalità degli uffici, la creazione di una corte regia, definirono subito i caratteri dello stato in cui la monarchia operava secondo i canoni più tipici dell'assolutismo. Luigi XIV, il "re sole", rappresentò per la Francia e per il resto dell'Europa la figura del monarca assoluto per antonomasia: soffuso di un'aura di sacralità, egli governava con la collaborazione di ministri completamente dipendenti dalla sua volontà avendo di mira la gloria e la ricchezza del proprio paese anche mediante una politica di espansione territoriale. Più tardi e più lento fu il processo di sviluppo dell'assolutismo nei piccoli stati dell'area italiana e di quella germanica. Il *Piemonte* sabauda e la *Prussia* degli Hohenzollern furono i paesi che più di ogni altro conobbero la centralizzazione del potere, la riduzione delle prerogative dei ceti particolaristici, l'accrescimento del ruolo e delle funzioni degli apparati burocratici e militari. Nella *Russia* di Pietro il Grande e di Caterina l'assolutismo sconfinò nel dispotismo e come tale venne spesso percepito dall'opinione pubblica del tempo. Parzialmente diverso fu il caso dei possedimenti degli Asburgo d'*Austria*, ove la politica di rafforzamento delle istituzioni perseguita con tenacia a partire da Leopoldo I si scontrò con le prerogative degli "stati", con lo strapotere delle grandi famiglie aristocratiche, in particolar modo di quelle magiare e boeme, e con la natura composita degli stessi territori sui quali gli Asburgo esercitavano la loro sovranità. Il disciplinamento delle aristocrazie, alle quali furono concessi importanti incarichi negli eserciti e nelle istituzioni ecclesiastiche, lo spazio dato alla borghesia delle professioni attraverso la venalità degli uffici e la creazione di una rete burocratica, che tendeva ad avvolgere tutto il paese, furono il successo più notevole conseguito dalle monarchie assolute. La bufera suscitata dalla rivoluzione francese mise in discussione il carattere divino dell'assolutismo ma rese autonomi dalla figura del monarca quei principi di centralizzazione del potere che rimasero alla base degli stati nazionali contemporanei.

AUTODETERMINAZIONE NAZIONALE

Teoria politica che regolava i rapporti tra le diverse nazionalità dello stato sovietico. I principi contenuti nel "decreto sulla pace" del 1917 e ripresi nelle prime dichiarazioni dei bolscevichi sul problema delle nazionalità si basavano sul diritto di ogni popolo di decidere circa le forme della sua organizzazione statale e prospettavano la possibilità di un'unione solidale tra popoli diversi. L'applicazione di tali indicazioni risultò difficile nelle regioni non russe dell'Urss, in particolare dove una forte presenza nazionalista si poneva come alternativa al potere sovietico (nel Caucaso e in Ucraina). Inizialmente il potere sovietico dichiarò la propria disponibilità a riconoscere l'indipendenza dei popoli e si formarono repubbliche indipendenti in Bielorussia, Ucraina, Turkestan, Lituania, Estonia e Lettonia. In seguito, nel maggio 1919, le misure di centralizzazione varate a causa della guerra civile (unico comando militare, unica direzione economica e finanziaria) diedero il via a un accentramento dei poteri sempre più saldo. Il problema dell'autodeterminazione nazionale riesplse in tutta la sua radicalità con la liberalizzazione di Gorbaciov e la formazione di repubbliche indipendenti e di stati sovrani.

BANCA MISTA

(o *universale*). Tipo di banca che esercita contemporaneamente credito a breve termine e attività finanziarie e di investimento. L'esempio classico furono le banche universali tedesche di fine Ottocento, sul cui modello sorsero le maggiori banche italiane dopo la crisi del 1893. La legge bancaria del 1936 le ha proibite in Italia, separando il credito a breve dalle operazioni a lunga scadenza, riservate a istituti specializzati.

BICAMERALISMO

È l'organizzazione del parlamento in due camere, che possono differenziarsi per durata, composizione e attribuzioni. Nel caso delle prime due ipotesi, non è in gioco l'articolazione e la struttura dei poteri parlamentari; a seconda, invece, che esista una eguaglianza di poteri o una parziale differenza nell'esercizio di essi da parte di una delle due assemblee, si parla di bicameralismo *classico* o *attenuato*. Per ciò che attiene alla durata delle camere, una può essere permanente e l'altra temporanea, o diversa può esserne la scadenza. Quanto alla composizione, in una possono prevalere gli elementi non eletti (ereditari o nominati) rispetto alla piena affermazione, nell'altra, del principio della rappresentanza elettiva. Largamente prevalente nell'esperienza delle liberaldemocrazie occidentali, il bicameralismo è considerato superiore ad altre forme parlamentari, perché consente una migliore qualità della legislazione (grazie al duplice esame dei singoli provvedimenti), perché rende più stabile l'ordinamento grazie al reciproco controllo delle camere e perché consente una più autorevole influenza sul governo. Esso però tende a rallentare la produzione legislativa e non aiuta la stabilità dell'esecutivo. La tradizione democratica radicale, contraria a dividere il potere del popolo e ben rappresentata nella costituzione francese dell'anno II (1791), si orientò comunque sempre a favore del monocameralismo. Sorto fortuitamente in Inghilterra nel corso del XIV secolo (in seguito alla separazione, all'interno del precedente parlamento, della Camera dei lord e della Camera dei comuni), il sistema bicamerale, via via che si affermava il principio della rappresentanza elettiva, rafforzò il ruolo delle camere formate in base a questo criterio. Negli Usa il bicameralismo è parte integrante dell'ordinamento federale: la Camera dei rappresentanti è l'organo rappresentativo del popolo statunitense, mentre il Senato tutela gli interessi di ogni singolo stato (ogni stato della federazione elegge due senatori, indipendentemente dal numero degli abitanti). In Francia, la costituzione del 1958 reintrodusse il bicameralismo (Assemblea nazionale e Senato), seppure in forma *attenuata*. In Italia, invece, secondo la Costituzione repubblicana del 1948 (in vigore ancora nel 1993), esso è *classico*, dal momento che le camere non si differenziano per attribuzioni o durata (dal 1963 entrambe restano in carica cinque anni), ma solo per la composizione e il sistema elettorale: alla Camera dei deputati fino al 1993 era eleggibile col sistema proporzionale puro qualsiasi cittadino che avesse compiuto 25 anni, e il diritto di voto era esteso ai maggiori di 18 anni; mentre al Senato il limite d'età degli eleggibili era 40 anni e si veniva eletti in collegi uninominali con correzione proporzionale dai cittadini di oltre 25 anni. Queste lievi differenze non evitarono il bicameralismo *integrale*, nel quale una camera risultava sostanzialmente identica all'altra.

BILANCIA DEI PAGAMENTI

Conto delle transazioni con l'estero svolte da residenti (individui e imprese) in un paese. Le transazioni sono di tre tipi: gli scambi di merci e di servizi (importazioni e esportazioni), i trasferimenti (donazioni, rimesse degli emigranti ecc.) e i movimenti di capitale. Le transazioni di beni sono iscritte nella bilancia commerciale, quelle di servizi (noli, turismo ecc.) nella bilancia delle partite invisibili. In ciascun anno, il saldo di tutte le transazioni può non essere nullo e quindi si può avere uno squilibrio (attivo o passivo) della bilancia dei pagamenti. Quest'ultimo deve essere colmato da variazioni delle riserve bancarie del paese (conto monetario o di cassa). Uno squilibrio (specie il deficit) non può pertanto essere permanente; può tuttavia esserlo uno squilibrio in uno solo dei conti se compensato da altri (per esempio, un deficit della bilancia commerciale può essere finanziato da importazioni di capitale). Può essere eliminato con vari meccanismi: variazioni del tasso di cambio, variazioni dei prezzi interni e del reddito ecc. (su cui è in corso un acceso dibattito fra economisti di varie scuole). In effetti uno squilibrio potrebbe prodursi solo in una situazione di

cambi fissi (quale quella attuale in Europa con lo Sme): in una situazione di cambi perfettamente flessibili (cioè variabili) esso sarebbe automaticamente riassorbito da variazioni del tasso di cambio.

BOLSCEVISMO

Movimento politico russo, nato nel 1903 all'interno del Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr), principalmente a opera di Lenin, le cui posizioni risultarono maggioritarie al congresso di Londra del Posdr prevalendo su quelle di Martov (leader dei menscevichi, minoranza). Le due principali correnti rivoluzionarie russe, unite dall'analisi marxista sulla centralità del ruolo politico del proletariato di fabbrica, si dividevano profondamente sui programmi d'azione, in particolare sul problema organizzativo. Per Lenin il partito doveva essere formato da rivoluzionari di professione, che si dedicavano a tempo pieno all'attività politica, e avere una struttura ristretta, compatta e disciplinata. Questa concezione fu l'elemento costitutivo del bolscevismo: il partito (l'autentico depositario della coscienza di classe operaia e dei suoi interessi reali) doveva essere in grado di fornire programma, tattica, strategia e strumenti organizzativi a un proletariato altrimenti destinato a disperdere le proprie energie in rivendicazioni o rivolte senza alcuna prospettiva politica. Queste idee entrarono a far parte del dibattito del movimento operaio internazionale e assunsero un ruolo importantissimo quando, nel 1917, si dimostrarono le più adeguate per la conquista del potere politico in Russia. Da allora furono un costante punto di riferimento per i partiti comunisti di tutto il mondo e della terza Internazionale. Nella sua concreta espressione politica nel partito russo, il bolscevismo non fu un corpo monolitico, essendo diviso (almeno fino al 1921, quando vennero proibite le fazioni) in correnti e gruppi; nella sua veste ideologica divenne, invece, una sorta di "principio universale" cui tutte le organizzazioni operaie dovevano ispirarsi. In realtà il bolscevismo era nato come applicazione creativa del marxismo alle condizioni particolari della Russia (e in rottura con la tradizione della socialdemocrazia). Esso, infatti, da un lato si collegava alla tradizione del populismo utopistico russo e al suo giacobinismo cospirativo; dall'altro teneva conto dell'inesistenza nello stato zarista di una borghesia imprenditoriale e affidava allo stesso proletariato il compito di modernizzare un paese che non aveva conosciuto (e, secondo Lenin, non poteva conoscere) le rivoluzioni liberali che il capitalismo industriale aveva portato con sé nell'Europa occidentale.

BORGHESIA

Classe sociale formata da imprenditori, commercianti, professionisti, lavoratori dipendenti non manuali. Già al culmine della potenza di Atene e Roma (ordine equestre) si formarono gruppi di speculatori e imprenditori, ma il ricorso al lavoro schiavistico ne impedì lo sviluppo. **CETI URBANI E INTRAPRENDENZA.** La storia della borghesia come classe sociale autenticamente rivoluzionaria ebbe inizio soltanto dopo il Mille nelle città (*Burg*, borgo) europee, dove le esigenze degli scambi fecero specializzare gruppi di mercanti e artigiani attorno ai castelli feudali o ai porti, soprattutto in Italia, nella Champagne, in Borgogna, nelle Fiandre e lungo i grandi fiumi tedeschi. Essi presero presto a organizzarsi per ottenere e difendere diritti e privilegi sia sul piano professionale e sindacale sia su quello politico-istituzionale (XII-XIV secolo: arti), di volta in volta alleandosi e scontrandosi con parti dell'aristocrazia feudale ed ecclesiastica e favorendo, fra XIII e XV secolo, un vivace processo di rinnovamento e di stimolo alla ricerca artistica e scientifica (vedi umanesimo). La loro ascesa favorì l'inurbamento di molti servi rurali e la loro liberazione dai vincoli feudali per sottoporsi al lavoro nelle iniziative borghesi. Nei nascenti stati nazionali, ma anche nelle signorie italiane, la tendenza, spontanea o obbligata, dei nobili ad accentrarsi alla corte del sovrano provocò la creazione di una borghesia agraria cui veniva delegata l'amministrazione dei fondi e che ben presto poté acquistare terreni e feudi. La *grande borghesia* si specializzava nella gestione del denaro come merce: già in epoca medievale grandi banche italiane e tedesche erano in grado di condizionare la politica dei sovrani. Tale ruolo si accrebbe con le grandi scoperte

geografiche e la formazione degli imperi coloniali (XVI-XVIII secolo), moltiplicando le funzioni professionali e suddividendo la stessa borghesia in nuovi strati di diverso peso economico e sociale, anche in contrasto fra loro. Probabilmente stimolata anche dalla Riforma protestante, emerse una borghesia sempre più intraprendente, tesa al pieno controllo delle forze produttive. Essa assurse in ciascun paese europeo a sostegno dell'esigenza di un forte stato nazionale, organizzato e potente, in grado di competere militarmente con le altre potenze sulla scena delle immense risorse offerte dalle colonie, per le quali si scatenarono grandi conflitti. Quindi si alleò di fatto con le monarchie assolute per circoscrivere e reprimere i particolarismi locali e feudali e per riformare ovunque leggi e ordinamenti in senso più agile, equo e razionale (vedi assolutismo).

CAPITALISMO E CETI MEDI. L'opera di liberazione dei produttori dai mille vincoli dell'*ancien régime* valorizzò sempre più l'attività umana creatrice di ricchezza (il *lavoro*), il *denaro* come misuratore, e quindi equivalente, della stessa ricchezza e il *tempo* come misuratore del lavoro. Dalla combinazione sempre più consapevole e razionale di questi fattori con la *proprietà*, supremo valore borghese, si sviluppò il tipo finora più elevato di attività borghese: il capitalismo, che provocò una straordinaria accelerazione delle forme di sfruttamento delle energie umane e della natura (vedi rivoluzione industriale). Al dispiegamento delle potenzialità insite nel nuovo modo di concepire il rapporto tra gli esseri umani si opponeva ormai lo stesso dispotismo monarchico. Per questo, dapprima in Inghilterra e poi con la rivoluzione francese, la borghesia strinse occasionali alleanze con i ceti aristocratici e particolaristici, ma una volta liberatasi dall'assolutismo liquidò i residui poteri aristocratici e corporativi e suoi esponenti assunsero direttamente la responsabilità del potere. Pur scimmiettando nelle forme esteriori la pompa aristocratica, nel XIX secolo, per garantire la completa liberazione della forza lavoro, il trionfo della proprietà e una nuova gerarchia di valori sociali e politici svincolata dai diritti di nascita, promosse l'avvento di sistemi costituzionali e giuridici che favorivano nuove forme di convivenza civile fondate sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e sulla garanzia delle libertà fondamentali. Questo processo, che promuoveva anche la *libera concorrenza*, portò da un lato alla creazione di una nuova classe sociale, il proletariato industriale (altrettanto interessato allo sviluppo della democrazia), e dall'altro alla radicalizzazione degli interessi delle singole borghesie nazionali. Mentre quindi con le rivoluzioni dell'Ottocento e con la Prima guerra mondiale sorgevano nuovi stati nazionali, l'imperialismo conculcava i popoli e le civiltà degli altri continenti e aggravava i contrasti fra le grandi potenze. Nel frattempo, o per forza propulsiva propria o per imitazione e stimolo degli europei, anche le grandi civiltà asiatiche venivano sviluppando propri ceti mercantili, come i *compradores* in Cina o i mercanti dei porti giapponesi. Intanto la differenziazione di funzioni sociali e professionali sempre più minute indotta dallo sviluppo del capitalismo dava vita a nuove stratificazioni, anche con diversificazione degli interessi. La *piccola borghesia* provinciale, bigotta e conformista dell'Ottocento assunse poi il carattere di un generico *ceto medio* che, distinto da un lato dalla *grande borghesia imprenditoriale* e dall'altro dal proletariato (l'una e l'altro in via di ridimensionamento), raggruppò, oltre alla piccola e media proprietà coltivatrice delle campagne, gli eserciti crescenti di lavoratori urbani con funzioni dirigenziali, impiegatizie, artigianali, commerciali, professionali, intellettuali. Questo ceto medio ha per lo più espresso nel Novecento le elite che si sono contese la direzione politica di ciascun paese anche quando ormai, dopo la Prima guerra mondiale e la rivoluzione d'ottobre, la lotta per il potere non poteva più prescindere dal consenso delle grandi masse urbane e contadine. Le stesse grandi imprese sempre più di rado, specie se multinazionali, erano gestite dal capitalista proprietario, ma, divenute *società per azioni*, venivano dirette da un ceto manageriale non coincidente con la proprietà. Nei paesi sottoposti alla dominazione coloniale ma di antica civiltà, queste elite, quasi sempre educate in Occidente, guidarono le lotte di indipendenza nazionale. Nei paesi ad avanzato sviluppo economico il ceto medio in tutte le sue varianti determinò un'uniformazione degli stili di vita, dei comportamenti e dei valori dell'intera società, imponendoli anche alle moltitudini di ogni continente.

BRIGANTAGGIO MERIDIONALE

(1860 - 1864). Ampio fenomeno misto di banditismo e di ribellione politico-sociale nelle campagne del Mezzogiorno continentale. Seguì all'unificazione italiana che, con l'imposizione di misure amministrative e fiscali di particolare durezza, ivi comprese la completa abolizione dei secolari usi comuni delle terre a tutto vantaggio del latifondo e la dissoluzione dell'esercito borbonico, aggravò le condizioni già miserevoli delle plebi meridionali dando esca, sull'esempio del sanfedismo del 1799, alla propaganda filoborbonica e clericale ostile al nuovo stato liberale, a sua volta incapace di una politica che non fosse di pura repressione e alla ricerca di alleati tra gli stessi ceti aristocratici e latifondisti. Le bande di briganti che già costituivano un male endemico di quelle campagne si ingrossarono rapidamente, raggiungendo le migliaia di unità e dando vita a episodi di violenza cieca e raccapricciante ma anche all'occupazione temporanea di interi e popolosi centri fino al rischio di unificarsi in un esercito insurrezionale. Contro di esse fu istituito un vero stato di guerra, con tecniche di guerriglia, con la completa militarizzazione del territorio e i pieni poteri (legalizzati con la legge Pica nel 1863) ai generali E. Cialdini prima e A. La Marmora poi, al comando di 163.000 uomini (in prevalenza bersaglieri e cavalleria), che eseguirono spietate rappresaglie facendo terra bruciata intorno alle bande per poi annientarle sul campo.

BUROCRAZIA

Nelle moderne scienze sociali si intende per burocrazia una specifica forma di amministrazione, relativa all'ambito dei sistemi politici, ma non solo, le cui caratteristiche elementari possono essere così sintetizzate: soggetti dell'attività burocratica sono uffici, ossia organi collettivi, più che i singoli burocrati; tali uffici sono costituiti da un personale specializzato che si distingue tanto dal ceto politico quanto dalla società civile; la burocrazia presuppone dunque un'articolazione del sistema politico-istituzionale e la distinzione fra uno spazio nel quale si elaborano le decisioni e un altro, la burocrazia appunto, nel quale tali decisioni vengono portate a esecuzione, attraverso modalità più o meno formalizzate. Burocrazia è un concetto elaborato soprattutto dai sociologi e teorici della politica attivi fra XIX e XX secolo (in particolare Max Weber e Roberto Michels) per lo studio degli Stati e dei sistemi politici contemporanei (comprendenti, questi ultimi, tutto l'arco delle organizzazioni collettive, a partire dai partiti e dai sindacati); tuttavia la sua utilizzazione è risultata sempre più pervasiva, toccando ad esempio l'analisi di apparati non politici come il management imprenditoriale, e investendo direttamente lo studio del passato. In questo caso, particolare fortuna ha avuto l'idea di burocratizzazione, riferita alla formazione di specifiche strutture burocratiche come segno distintivo dell'emergenza di forme statuali avanzate; e ciò in epoche differenti, sia antiche (ad esempio la burocrazia imperiale romana) che moderne e contemporanee.

CAMPI DI CONCENTRAMENTO

Luoghi in cui vengono concentrati dai regimi totalitari gli oppositori politici o presunti tali. Il primo, durante la guerra civile americana, fu il campo sudista di Andersonville (Georgia), che per i prigionieri unionisti divenne luogo di sofferenza e morte per stenti (1861-1865). Assunsero rilievo storico con lo stalinismo nell'Urss e il nazismo in Germania (1928-1945).

CAPITALISMO/CAPITALE

Si intende per capitalismo un'economia basata sulla proprietà privata e la libera circolazione dei capitali, delle merci, della forza lavoro. Più generalmente il termine viene usato per indicare il sistema economico e sociale affermatosi partire dalla tarda età moderna, dapprima in Occidente e poi, dalla fine dell'Ottocento, in larga parte del pianeta. Benché a rigore il termine non si trovi nelle sue opere, Marx deve essere considerato il padre del concetto: il nucleo essenziale di questo consiste nell'idea secondo cui, a un certo grado di sviluppo dei fattori produttivi, un'economia incentrata sul capitale configuri un nuovo modo di produzione, caratterizzato da specifici rapporti sociali. Ripreso da pensatori come Max Weber e Werner Sombart, il termine sarà poi diffuso nel dibattito economico ottocentesco dalla corrente socialista di ispirazione marxista. La più larga notorietà del termine è dovuta però soprattutto all'uso polemico e propagandistico dello stesso a seguito della crisi economica degli anni Venti e Trenta. In particolare, dopo la nascita dell'Unione Sovietica, e cioè di un regime che prevedeva limiti precisi all'estensione della proprietà privata, la statalizzazione dei mezzi di produzione e una rigida pianificazione economica, con il termine capitalismo si è indicata l'economia di mercato. Questa equivalenza tra capitalismo e mercato è tuttavia stata da più parti criticata sia perché contrappone troppo rigidamente mercato e Stato, sia perché finisce per occultare le tendenze monopolistiche, volte al controllo e all'annullamento del mercato, insite nel capitalismo.

CESARISMO

Sistema di governo caratterizzato da un forte potere accentrato nelle mani di un unico capo che, svincolandosi dagli interessi di individui e gruppi particolari grazie a uno stretto legame con l'esercito, pratica una politica equilibrata, più rispondente alle esigenze globali della comunità. Il termine ha origine nel regime instaurato in Roma antica da C.G. Cesare e venne adoperato per designare i regimi instaurati in Francia da Napoleone I e Napoleone III per i quali, tuttavia, sarebbe più opportuno parlare di bonapartismo, poiché sorti in condizioni storiche completamente diverse da quelle riscontrabili nella Roma tardo repubblicana. Al cesarismo furono spesso associati, nonostante le indubbe differenze, il bismarckismo e il fascismo, regimi nati tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX. Successivamente il concetto fu adoperato in relazione sia al gollismo, affermatosi in un contesto storico ricco di tradizioni cesaristiche come quello francese, sia a regimi del Terzo mondo come quelli di Nasser e Sadat in Egitto o di Boumedienne in Algeria.

CLASSE OPERAIA

Il gruppo sociale che vende la propria forza-lavoro in cambio di salario. Il concetto nacque storicamente con la rivoluzione industriale e lo sviluppo dell'economia capitalistica. L'operaio nel sistema capitalistico, per la prima volta nella storia delle forme di produzione, veniva separato non solo dal prodotto, ma dal senso e dalla decisione sui modi stessi e sulle finalità del suo lavoro. Il sistema capitalistico con lo sviluppo dell'industria e con la nascita della produzione di fabbrica

marginalizzò il lavoro agricolo, con i suoi vincoli feudali, e il lavoro artigiano, organizzato nelle corporazioni; in quel momento, differente nel tempo nei vari paesi, i contadini e gli artigiani si trasformarono in lavoratori salariati e diedero vita alla classe operaia, contrapposta alla borghesia. La condizione operaia nei paesi capitalistici fu caratterizzata da subito dalla subordinazione nel processo produttivo industriale nei confronti delle macchine e del capitale; dalla proprietà circoscritta esclusivamente alla propria forza-lavoro e mai ai mezzi di produzione; dall'alienazione dal prodotto stesso del proprio lavoro; dalla natura prevalentemente manuale dell'attività svolta. Le condizioni della classe operaia si modificarono nel corso del tempo a seconda dei vari gradi di sviluppo del sistema capitalistico. Il processo di meccanizzazione rafforzò l'indipendenza dell'apparato tecnico della produzione dagli operai. La taylorizzazione della struttura produttiva, a partire dagli anni venti in Usa, accentuò il carattere frantumato dell'attività operaia, sintetizzando nella catena di montaggio il rapporto tra produzione e parcellizzazione del lavoro. La successiva fase capitalistica, caratterizzata dall'automatizzazione del lavoro, modificò, sia con la contrazione nel numero che con la creazione di nuove professionalità, l'attività operaia tanto da permettere ad alcuni studiosi di parlare per i paesi a capitalismo avanzato di fine della classe operaia, intesa come un *unicum* capace di incidere in maniera significativa sulla vita politica e sociale.

COLONIALISMO

In senso proprio teoria della colonizzazione, che consiste nella volontà di espansione territoriale praticata da entità statali, ma, per estensione, processo di organizzazione e di sviluppo dei vari tipi d'insediamento coloniale. Da un punto di vista generale non era sconosciuto al mondo antico, come dimostrano la straordinaria penetrazione cartaginese nel Mediterraneo e, prima ancora, l'egemonia di Atene sull'Egeo e su parte dell'Asia minore. Rozzamente mescolato con l'impegno al proselitismo cristiano non si presentò come teoria definita né nel Medioevo, quando furono colonizzate le terre baltiche dai cavalieri teutonici né nell'età moderna quando furono conquistate le Americhe. Si presentò invece in forma più compiuta nell'età contemporanea fino a coincidere, alla fine del XIX secolo, con l'imperialismo.

CONSUMI DI MASSA

Nelle società capitalistiche avanzate acquisto e consumo individuale di beni e servizi su larghissima scala, favoriti dalla produzione in serie, dalle tecniche di conservazione degli alimenti, dalle crescenti facilità di trasporto e di comunicazione e dalla pubblicità. Nella fase dell'accumulazione originaria di capitale, il problema del consumo, e soprattutto quello dell'allargamento dell'utenza del consumo, era secondario rispetto a quello centrale della produzione. La crisi di sovrapproduzione del 1929 evidenziò la necessità di allargare la base dei consumatori e quindi di mettere al centro delle teorie economiche la domanda non più subalterna rispetto all'offerta. J.M. Keynes affrontò il problema in maniera più articolata nei suoi scritti sulla propensione a consumare e sulla necessità di retribuzioni elevate. All'equivalenza risparmio-valore, che aveva caratterizzato la prima fase del capitalismo, permeata da quella che M. Weber aveva definito l'etica protestante, si sostituì quella consumo-valore. I modelli di consumo acquisirono dopo la Seconda guerra mondiale una valenza non più strettamente economica, ma di indicatore di *status* e di strumento di integrazione sociale. Dagli anni ottanta i consumi di massa caratterizzarono in maniera sempre più forte le società occidentali definite postindustriali. Essi acquisirono una centralità economica più rilevante del momento stesso della produzione, capace di autorigenerarsi e farsi motore primo dei cicli economici; ma soprattutto i consumi di massa, da semplice indicatore di *status*, si trasformarono in

vero e proprio strumento comunicativo, un segno che può dire molto sui consumatori stessi in quanto individui. Soprattutto le controculture giovanili, dalla fine degli anni sessanta, estremizzarono il carattere simbolico, decontestualizzando gli oggetti e stravolgendone il valore d'uso. Si delineò così una situazione contraddittoria e ambigua, tipica delle società dei consumi, dove coesiste una produzione di oggetti da consumare sempre più simili e standardizzati, omologanti, e una fruizione di quegli stessi oggetti a volte capace di definire delle identità, labili e temporanee, ma non per questo meno forti.

CORPORATIVISMO

Teoria politica che mira a organizzare la collettività e lo stato in base alla rappresentanza degli interessi economici e professionali organizzati in quanto tali (quali erano le corporazioni medievali) e quindi, per estensione, ideologia fondata sulla difesa particolaristica di interessi settoriali e categoriali. Nell'Europa ottocentesca un filone di pensiero cattolico elaborò teorie di stampo corporativistico con l'obiettivo di contrapporre alla società individualistica liberale una società organica, rispettosa dei valori religiosi dell'uomo. Il modello corporativo doveva permettere il superamento della conflittualità tra padroni e operai assicurando l'armonia sociale: protagonisti di questo indirizzo furono in Francia Albert de Mun (1841-1914) e René la Tour du Pin (1834-1924), in Italia Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862), in Germania Wilhelm Ketteler (1811-1877). La formulazione della dottrina sociale cattolica risentì a lungo di queste indicazioni, confermate dalle encicliche papali. In Italia Giuseppe Toniolo (1845-1918) ne assicurò un approfondimento e ne guidò i primi tentativi di applicazione dei cattolici italiani. Questo filone cattolico del corporativismo fu ripreso negli anni tra le due guerre mondiali come motivo di incontro con le dittature fasciste, soprattutto in Spagna e Portogallo, ma anche in Italia (con A. Fanfani). Il fascismo italiano accettò infatti dal nazionalismo, tramite l'opera teorica di A. Rocco, l'idea di una soluzione corporativa del conflitto sociale. A differenza della teoria cattolica che contrapponeva la corporazione allo stato, il corporativismo fascista subordinava l'interesse delle categorie all'obiettivo dello sviluppo della potenza nazionale e allo stato. Questa dottrina ebbe diversi svolgimenti e trovò applicazione istituzionale nella formazione delle Corporazioni (1934) e della Camera dei fasci e delle corporazioni che sostituì la Camera dei deputati (1939).

COSTITUZIONE

In senso lato, struttura essenziale di qualsiasi ente o gruppo sociale, cioè il complesso di norme, scritte o anche consuetudinarie, e l'insieme di istituzioni che ne determinano l'assetto essenziale. È dunque corretto parlare di costituzione a proposito di qualunque ordinamento giuridico: da quello di organizzazioni internazionali a quello di entità parziali e inferiori, come per esempio gli stati membri di uno stato federale, le regioni o le associazioni private. Con il termine costituzione, tuttavia, ci si riferisce in genere più specificamente all'assetto fondamentale dello stato, ritenendo che la forma tipica di ordinamento giuridico sia quella statutale.

COSTITUZIONE MATERIALE E COSTITUZIONE FORMALE. Al riguardo il termine può essere inteso o in senso *materiale* o in senso *formale*. Nel primo senso identifica l'ordinamento fondamentale dello stato nei suoi principi e nelle sue strutture, non solo quale risulta dalle norme scritte o non scritte che lo disciplinano, ma quale si pone nell'effettiva realtà. Una costituzione, perciò, esiste sempre, anche quando essa può ridursi a una sola istituzione (per esempio quella

monarchica) e a una norma (quella che attribuisce tutti i poteri al re). L'espressione stato costituzionale, di conseguenza, ha un valore essenzialmente storico-politico e si riferisce a un ben preciso movimento ideologico, sviluppatosi tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, che portò all'introduzione delle prime costituzioni moderne nel quadro di un processo di limitazione e frammentazione del potere assoluto detenuto dalle monarchie europee. In senso formale, si intende per costituzione il documento nel quale sono contenuti i principi e gli istituti fondamentali dell'organizzazione statale. Le costituzioni scritte si dicono anche formali per rimarcare il fatto che sono racchiuse in una particolare forma giuridica, che viene loro conferita da un procedimento di formazione diverso da quello adottato per l'emanazione degli altri atti normativi. Si ha invece una costituzione *consuetudinaria* quando non esiste un documento che contenga la grande maggioranza delle norme costituzionali, ma singole leggi costituzionali che stabiliscono solo particolari principi e disciplinano solo particolari rapporti. In tal caso l'assetto costituzionale dello stato viene determinato da norme consuetudinarie e di costume, espresse spontaneamente dalla collettività nel corso dei secoli, e viene garantito da un ampio e duraturo consenso popolare (l'esempio tipico è la Gran Bretagna).

COSTITUZIONI RIGIDE E COSTITUZIONI FLESSIBILI. Riguardo all'efficacia delle loro norme, le costituzioni si distinguono poi in *rigide* e *flessibili*, a seconda che per modificarle, integrarle o abrogarle sia necessario un procedimento diverso e aggravato rispetto a quello adottato per l'approvazione delle leggi ordinarie, oppure sia sufficiente quest'ultimo. Da ciò consegue che, mentre nelle *costituzioni flessibili* le diverse norme hanno la stessa forza di quelle della legislazione ordinaria, dalle quali si distinguono soltanto per il loro oggetto, nelle *costituzioni rigide* le norme costituzionali hanno un'efficacia più alta e assumono nella gerarchia delle fonti un grado superiore a quello delle leggi ordinarie. Qualora queste ultime fossero in contrasto con una norma contenuta in una costituzione rigida, sarebbero costituzionalmente illegittime e potrebbero essere sottoposte a un controllo di costituzionalità volto a dichiararne l'invalidità. Le costituzioni rigide, pertanto, offrono maggiori garanzie di stabilità dell'ordinamento supremo dello stato, mentre quelle flessibili si prestano per loro natura a essere più facilmente modificate. Lo Statuto albertino, per esempio, era di tipo flessibile e il fascismo, almeno dal punto di vista formale, non trovò particolari difficoltà per abolire il sistema liberale e instaurare la dittatura. La Costituzione italiana del 1948, invece, è di tipo rigido, perché il procedimento di formazione delle leggi di revisione costituzionale è aggravato rispetto a quello ordinario. Essa è garantita inoltre da una Corte costituzionale che controlla la conformità delle leggi ordinarie con il dettato costituzionale. Le costituzioni flessibili non vanno comunque confuse con quelle *elastiche*, quelle cioè che per la genericità di alcune formule e la indeterminatezza di alcuni concetti si prestano a essere interpretate e attuate in modo non univoco. In relazione poi al loro procedimento di emanazione le costituzioni si distinguono in *ottriate* (o concesse) e *votate* (o di emanazione popolare). Generalmente cambia, al riguardo, anche la loro denominazione: così avremo *carte* o *statuti*, oppure *patti costituzionali*, oppure *costituzioni* in senso stretto, a seconda che esse siano state emanate dal monarca assoluto nella pienezza dei suoi poteri (è il caso ancora dello Statuto albertino), oppure dal monarca e dal popolo congiuntamente, o direttamente dal popolo. Quest'ultimo caso si ha quando il documento viene redatto e approvato dai rappresentanti del popolo, riuniti in apposite assemblee costituenti (esempi ne sono la costituzione francese del 1875 e quasi tutte le costituzioni varate dopo la Prima guerra mondiale, compresa quella italiana del 1948). Talvolta, però, viene riservato al popolo il diritto di intervenire successivamente mediante consultazioni referendarie per approvare o disapprovare il lavoro compiuto. È superfluo sottolineare che il passaggio da un documento ottriato a uno votato segna una maggiore realizzazione degli ideali democratici. Le costituzioni si distinguono ancora in *corte* e *lunghe*, a seconda che si limitino a disciplinare le materie strettamente costituzionali (l'organizzazione dello stato, i rapporti tra governanti e governati), oppure anche materie diverse. Al primo tipo appartiene, per esempio, la costituzione federale degli Usa, composta da un preambolo, sette articoli e ventisette emendamenti; al secondo le costituzioni di alcuni paesi comunisti, come quella della Jugoslavia che conteneva ben 406 articoli, oltre a dieci paragrafi introduttivi dedicati ai

principi fondamentali. Un'ultima distinzione si può infine avere tra costituzioni *convenzionali* e *ordinative*: le prime sono redatte e approvate da forze politiche che, pur essendo separate tra loro da profonde divisioni ideologiche, giungono, mediante reciproche concessioni, a dare un assetto costituzionale unitario allo stato; le seconde promanano invece da un'unica forza politica che detiene il potere o perché è storicamente sola in quel determinato periodo, o perché tale è rimasta dopo aver sopraffatto tutte le altre. La costituzione italiana è di tipo convenzionale: fu il risultato, infatti, di una lunga opera di mediazione condotta da esponenti di forze politiche di matrice cattolica, marxista e liberaldemocratica, tutte rappresentate all'Assemblea costituente.

CRISI

Un periodo breve o un'epoca lunga caratterizzati da instabilità, o difficoltà, o rapidi e profondi mutamenti. Per molti secoli il termine appartenne alla scienza medica: deriva, infatti, dal greco *críno* (distinguere, vagliare) e nel V e IV secolo a.C. venne adoperato da Ippocrate per indicare un rapido mutamento, in meglio o in peggio, nelle condizioni di una malattia. Questo significato si mantenne nel mondo romano e, attraverso il Medioevo, fino al Seicento, quando cominciò a profilarsene l'estensione alla vita politica, ma soltanto nel corso dell'Ottocento la parola entrò nel linguaggio comune, oltre che nell'uso scientifico. Nell'economia è particolarmente significativo il contributo alla sua diffusione che Marx dette nel *Capitale*. Per la storiografia furono rilevanti l'attenzione al problema della crisi e l'uso del termine da parte di Burckhardt. In tempi più recenti l'uso del termine è stato ancor più generalizzato, e solo nel campo dell'economia ha avuto un uso più specifico. Riferito al lungo periodo indica una riduzione sostenuta della produzione con conseguente disoccupazione, bassa utilizzazione degli impianti, diminuzione degli investimenti. Con riferimento al breve periodo indica una svolta dalla fase ascendente del ciclo verso quella discendente. Pur con tutte le incertezze, nell'economia la crisi può sempre presentare alcuni aspetti misurabili, come l'andamento della produzione, dell'occupazione, degli investimenti. Questi mancano, invece, in tante altre componenti della storia generale. La storiografia, perciò, non è esente da un uso più generico del concetto di crisi, adoperato per indicare qualsiasi epoca o qualsiasi situazione di difficoltà e instabilità in qualsiasi campo, con il risultato che anche sulle crisi più sicure e più studiate, come quella del Trecento e quella, addirittura "generale", del Seicento, vi è disaccordo sia sui fatti, sia sui termini adoperati per discutere di quei fatti.

DECOLONIZZAZIONE

Il vasto processo che, dopo la Seconda guerra mondiale fino alla metà degli anni settanta, portò all'indipendenza di numerose nazioni asiatiche e africane e alla fine degli imperi coloniali europei. Le cause principali dell'avvio di questo fenomeno furono il ridimensionamento delle potenze europee di fronte ai due nuovi giganti contrapposti (Usa e Urss) e la crescita, nelle nazioni sottomesse, di un'élite locale independentista già dagli anni venti e trenta. Fu l'Asia, maggiormente coinvolta nelle vicende belliche per il ruolo del Giappone, a dare il via al processo di decolonizzazione, con la conquista dell'indipendenza da parte dell'India e del Pakistan (1947), la vittoria della rivoluzione comunista in Cina e il riconoscimento dell'indipendenza dell'Indonesia (1949). Alla fine degli anni quaranta iniziò anche un profondo rimescolamento di carte nell'area mediorientale (1946, indipendenza di Siria e Libano; 1948, nascita di Israele e Prima guerra arabo-israeliana). Il processo investì anche i paesi africani a partire dagli anni cinquanta, dapprima nell'Africa settentrionale (1951, Libia; 1956, Tunisia, Marocco e Sudan) e in seguito nell'Africa nera (1957, Ghana; dal 1960 le altre nazioni). I paesi europei reagirono in maniera differente al crollo dei loro imperi coloniali: la Gran Bretagna tentò di evitare la radicalizzazione e la repressione

militare (con l'eccezione del Kenia nel 1963) puntando, tramite il Commonwealth, a mantenere stretti legami economici con i paesi decolonizzati; gli altri paesi cercarono di impedire il distacco delle colonie ricorrendo spesso alle armi, sia in Asia che in Africa (come la Francia in Algeria e Vietnam, il Belgio in Congo, l'Olanda in Indonesia). In alcune ex colonie la minoranza bianca tentò di mantenere un ferreo dominio, fallendo in Zimbabwe, ma riuscendovi a lungo in Sudafrica.

DEMOCRAZIA

Regime politico in cui i governi sono espressione dei governati, o meglio della maggioranza di essi. **DEMOCRAZIA DIRETTA E OLIGARCHIE.** In epoca storica la democrazia sorse presso alcune *polis* greche, segnatamente le colonie ioniche dell'Asia minore (VII-VI secolo a.C.) e soprattutto Atene dal V secolo. In queste comunità ristrette le responsabilità politiche venivano delegate a singoli o a magistrature collegiali dall'assemblea di tutti i cittadini (maschi e liberi) o per sorteggio e per periodi in genere non superiori all'anno. La formulazione teorica venne da Aristotele (IV secolo a.C.), che contrappose la democrazia alla "monarchia" (governo di uno solo) e all'"aristocrazia" (governo di uno strato sociale superiore). Anche a Roma, caduti nell'VIII secolo a.C. i re, il *populus* aveva base ristretta: le massime magistrature erano elette dagli uomini in grado di portare le armi. Le magistrature, tutte collegiali, non esercitavano però poteri totali. La direzione politica fu per secoli (VIII-I a.C.) saldamente in mano al Senato, rigorosamente riservato ereditariamente (quindi non elettivo) a un ristretto gruppo di famiglie "nobili" (poi gradualmente ampliato). Magistrati e Senato avevano dal 494 a.C. un limite nell'invalicabile potere di *veto* del tribuno della plebe, elettivo. Gli stranieri assoggettati ottennero il diritto di partecipare alla democrazia romana attraverso la *cittadinanza* man mano che si ampliavano i domini di Roma (finché nel 212 d.C., quando aveva ormai perduto ogni influenza sul potere reale, essa fu estesa a tutti i sudditi liberi dell'impero), ma donne e schiavi continuarono a esserne esclusi. Il declino e il crollo delle democrazie antiche non consistette nella distruzione delle loro istituzioni (piuttosto snaturate e svuotate che abolite). Esse erano fatte per pochi (oligarchia), che ne persero il controllo, mentre se ne avvantaggiarono molti altri che erano stati ammessi a parteciparvi, ma che non trovarono in quegli istituti strumenti adeguati di rappresentanza. Da qui il sorgere di poteri personali di mediazione (vedi cesarismo). L'elezione del re, sia pure a vita, da parte dei guerrieri presso le popolazioni germaniche che penetrarono nei territori dell'impero romano (III-VIII secolo) conferma l'origine oligarchica della democrazia prevista per comunità limitate. Il meccanismo feudale, dai Carolingi (IX secolo) in poi, adattò l'esigenza di controlli incrociati e di limiti ai privilegi personali a una società etnicamente, religiosamente e socialmente mutata nel profondo in seguito all'avvento del cristianesimo, al declino dello schiavismo e alla fissazione della forza lavoro alla condizione sociale di nascita. Il messaggio evangelico fomentò tuttavia per tutto il Medioevo una ricorrente predicazione egualitarista che sfociò spesso nella creazione di comunità, ancora una volta ristrette, rette a democrazia diretta, non di rado estese anche alle donne, ma sempre perseguitate spietatamente come eretiche dal potere politico-religioso, che se ne sentiva minacciato. Anche nei comuni, nelle repubbliche cittadine, nelle città libere dell'impero, dopo il Mille il potere venne parzialmente delegato da un'oligarchia, spesso con strumenti elettivi sofisticati misti al sorteggio (come nel caso di Venezia), ad apposite magistrature (talvolta assegnate, per maggior cautela, a forestieri, come nel caso dei podestà), che non furono mai espressione di *tutti* gli strati della società. Qui però il "popolo", pur escludendo sempre le donne, assunse contorni e consistenza più precisi man mano che all'aristocrazia feudale ed ecclesiastica si contrappose la borghesia, particolarmente gelosa delle proprie immunità corporative e appellantesi a un potere superiore contro la prepotenza aristocratica. Proprio allora la sovranità popolare venne teorizzata da giuristi *regalisti*, per i quali cioè il "popolo", astratto insieme di soggetti sociali non precisati, delegava una volta per tutte il

proprio potere al sovrano, re o imperatore che fosse. D'altronde, in ambito germanico, la monarchia rimase fino alla caduta del Sacro romano impero (1806) formalmente elettiva, ma ovviamente il corpo elettorale era ridotto a un ristrettissimo novero di grandi signori e prevaleva la consuetudine di ratificare elettivamente, salvo eccezioni, una successione ereditaria. Perfino l'elezione del pontefice non si sottrasse mai, eccettuata l'ereditarietà, a questa regola. La disputa interna ai regalisti (e, per la Chiesa, tra conciliaristi e non conciliaristi) consisteva semmai sulla revocabilità o meno del potere da parte del corpo elettorale. La democrazia funzionava cioè a quegli alti livelli come funzionava all'interno di ciascun corpo in cui era suddivisa la società di ordini, ciascuno dei quali sovrano nel proprio ambito e al di sopra dei quali faticò a imporsi lo stato come cosa di tutti. Questo pensava invece N. Machiavelli (1469-1527) quando contrapponeva al *principato* (regime monarchico) la *repubblica* (regime, anche monarchico, ma articolato e con pluralismo di poteri). La Riforma protestante riprese il concetto di democrazia estendibile a tutti i fedeli come comunità di credenti, ma ben presto prevalsero o il modello gerarchico cattolico o quello settario-teocratico delle singole confessioni. Anche la rivoluzione inglese della metà del XVIII secolo, per tanta parte alimentata dal calvinismo, represses con ferocia le sue frange più accanitamente egualitariste e democraticiste e sfociò in una dittatura (O. Cromwell) che volle addirittura farsi ereditaria, ma che non poté resistere all'organismo di rappresentanza di ordini tipicamente medievale, il parlamento. In seguito (1688) quest'ultimo ottenne una monarchia costituzionale limitata da un sistema di contrappesi istituzionali. In questo senso già J. Althusius (1557-1638) aveva corretto l'indicazione machiavelliana, parlando di *poliarchia* invece che di repubblica (1603).

VOLONTÀ POPOLARE, CONTRATTUALISMO E DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA.

L'assolutismo fece coincidere l'astratta "volontà popolare" con la volontà divina, base del proprio diritto a regnare senza limiti codificati (ma con molti limiti reali), mentre premevano le teorizzazioni giuridico-filosofiche: U. Grozio (1583-1645) e J. Locke (1632-1704), in forme e con intenti diversi, richiesero la restituzione della sovranità alla comunità popolare (sempre più o meno esplicitamente limitata alla parte aristocratico-borghese), che delegava per *contratto* revocabile (riconosciuto anche dal teorico dell'assolutismo T. Hobbes, 1588-1679) il potere al sovrano. Furono le riflessioni degli illuministi ad avere l'incidenza più profonda sullo sviluppo concreto della democrazia. J.J. Rousseau (1712-1778) riprese un concetto "puro" di democrazia diretta ed egualitaria. C. de Montesquieu (1689-1755), sull'esempio poliarchico inglese, teorizzò la distinzione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Voltaire (1694-1778) e altri formularono un'ampia base concettuale per la codificazione della parità di diritti fra tutti gli uomini. La democrazia di modello greco-romano, con caratteristiche analoghe e gli stessi limiti, rivisse soltanto con la nascita degli Stati Uniti d'America e quindi, tra infiniti contrasti, nella fase monarchico-costituzionale (1789-1792) e repubblicana (1792-1804) della rivoluzione francese. Rispetto al modello però prevalsero, con l'allargamento della comunità sino ai confini della nazione, le istituzioni della *democrazia rappresentativa* (o *parlamentare*), in cui la sovranità viene delegata dal "popolo" a un organo rappresentativo e in parte a un corpo elettorale intermedio (come quello che negli Stati Uniti elegge il presidente). Ciò rendeva per la prima volta operante di fatto il *principio di maggioranza*, in quanto da allora quella parte del popolo che non si sentiva rappresentata dall'operato dei magistrati eletti dalla maggioranza del parlamento, era tenuta, fino al rinnovo periodico di quest'ultimo, a rispettarlo ugualmente. La distruzione delle corporazioni e dei ceti intervenuta per queste vicende e per la rivoluzione industriale mise, nell'Europa ottocentesca, il principio astratto di democrazia in rapporto diretto con un "popolo" che assumeva i contorni concreti delle masse di borghesia e di proletariato urbano in lotta per garantirsi tutela giuridico-sindacale e rappresentanza politica, anche con dei passi indietro di tipo cesarista (come il bonapartismo). Questa lotta si intrecciò con quella di indipendenza nazionale di molti popoli (proseguita ancora per tutto il XX secolo anche dai popoli coloniali), volta a identificare le singole comunità di popolo detentrici di potere sovrano entro un determinato ambito territoriale. Con il socialismo scientifico anche il concetto di democrazia assunse un significato nuovo. K. Marx (1818-1883) ne denunciò il carattere astratto e i limiti di classe della sua applicazione (che per lui

nascondeva di fatto una dittatura della borghesia). La battaglia per l'allargamento dei fruitori del diritto di voto fino al suffragio universale, anche femminile, costituì uno dei cardini del movimento operaio e, alla lunga, uno dei suoi più cospicui successi. Ciò attenuava i difetti denunciati da Marx, rendendo le élite più direttamente sensibili al consenso delle masse. Questo processo costrinse anche coloro che non si riconoscevano nel programma dei partiti socialisti a organizzarsi in partiti per partecipare alla competizione democratica per la formazione delle maggioranze. Da allora il partito divenne strumento indispensabile della democrazia. La rivoluzione d'ottobre in Russia (1917) pretese di sostituire alla democrazia formale "borghese" la democrazia sostanziale della "dittatura del proletariato", presto tramutatasi in dittatura del Partito comunista e in dittatura personale (vedi Stalin). Altri paesi furono assoggettati tra gli anni venti e trenta a regimi totalitari, che perseguirono la nazionalizzazione delle masse (fascismo) ma non poterono eludere mai il problema del consenso. Processi analoghi si verificarono dopo la Seconda guerra mondiale nelle democrazie popolari e nei paesi affrancatisi dal colonialismo. La disuguaglianza socioeconomica continuava a non trovare soluzione e, anche nei paesi a democrazia rappresentativa, si trasformava in problema economico per le necessità di crescita del mercato insite nel capitalismo. Vi si fece fronte in modi diversi, ma quello che meglio si attagliò alla democrazia rappresentativa (vigente dopo la sconfitta del nazifascismo nel 1945 in Europa occidentale, in gran parte dell'America e in vari paesi asiatici) fu il welfare state, che, fornendo garanzie minime di base all'esistenza dei lavoratori, li associava, anche in forme conflittuali, alla gestione dello stato "di tutti", democraticamente fondato, benché permanesse la limitazione della gestione reale del potere a quella che G. Mosca (1848-1941) definì la classe politica (perpetuantesi di fatto perfino per via ereditaria). Il crollo dei regimi comunisti e la dissoluzione dell'Urss (1989-1991) costrinsero nuovi popoli a cimentarsi per la prima volta con gli infiniti problemi della democrazia, ma crearono sotto molti aspetti, anche economici, una situazione nuova in tutto il mondo. Esaurito il *welfare state* per limiti economici invalicabili, nei paesi avanzati, divenuti meta di migrazioni internazionali sempre più pressanti, vacillarono le certezze "nazionali" su cui ciascuno aveva fondato in concreto la propria prassi democratica e sempre di più si mise a nudo la coincidenza tra democrazia rappresentativa e mercato capitalistico, insufficiente a dare volto, rappresentanza e potere alla miriade di realtà etniche, religiose, filosofiche, oltre che economiche e sociali (senza contare le persistenti discriminazioni di genere), da cui sono formati i popoli.

DIPLOMAZIA

Complesso delle procedure inerenti ai rapporti pacifici fra stati e, per estensione, l'insieme delle persone e degli organi a esse preposte. Numerose testimonianze di missioni e ambascerie presso popoli stranieri si hanno sia per il mondo antico che per il Medioevo. Tuttavia solo a partire dall'età moderna, in concomitanza con il consolidamento dei grandi stati nazionali, furono creati corpi stabili di funzionari con il compito preciso di presiedere alla cura delle relazioni con i governi stranieri (ambasciatore). I bizantini crearono un preciso cerimoniale per il ricevimento degli ambasciatori e istituzionalizzarono la prassi di presentare le credenziali e di ratificare i trattati. Essi estesero dalla salvezza della vita all'intangibilità il concetto di inviolabilità degli ambasciatori, le cui residenze godevano del diritto di asilo. Il loro esempio agì sull'Europa occidentale e sugli arabi. Alla fine del Quattrocento alcuni tra i maggiori stati italiani (Venezia, Roma, Firenze) disponevano di corpi diplomatici efficienti e, di lì a poco, si dotarono di organismi analoghi anche le grandi monarchie europee: in particolare si distinsero nell'opera di rafforzamento del personale diplomatico Francesco I in Francia, Carlo V nell'impero e Enrico VIII in Inghilterra. Importante fu inoltre la pubblicazione nel 1585 dell'opera di Alberigo Gentili *De legationibus*, che fissava diritti e obblighi degli ambasciatori. La diplomazia si stabilizzò, in seguito, con il formarsi, dopo il trattato di Westfalia (1648), della società internazionale, fondata su rapporti paritari fra stati indipendenti. I

caratteri della missione diplomatica contemporanea furono fissati dal congresso di Vienna del 1815, integrato dalla convenzione di Vienna del 1961.

DITTATURA

Forma di governo in cui il potere è accentrato in una sola persona o in un ristretto gruppo di persone. Nel corso della storia assunse connotazioni e principi diversi: fu esercitata da Robespierre nel periodo rivoluzionario francese e fu teorizzata da Marx come forma transitoria, imposta dal proletariato, per giungere alla società senza classi. In Italia le dittature di L.C. Farini in Emilia e di Garibaldi in Sicilia ebbero il fine di facilitare il processo di unificazione nazionale. Nel XX secolo la dittatura fu concepita come forma di potere stabile i cui elementi essenziali furono: la negazione delle libertà e del sistema democratico (con la soppressione dei partiti e l'esautoramento del parlamento), l'abolizione delle garanzie giuridiche, un ferreo controllo sociale, la repressione di qualsiasi manifestazione di opposizione, la mancanza di controllo da parte di organi dello stato nei confronti del dittatore o del gruppo al potere. Le dittature fascista e nazista di Mussolini e Hitler e quelle dei regimi comunisti dell'est europeo, che possono essere definite totalitarie, si caratterizzarono anche per il tentativo di inserire l'individuo in strutture politicizzate in tutti i momenti della vita associata.

EGEMONIA

Fino alla Prima guerra mondiale, supremazia politica esercitata da uno stato rispetto ad altri grazie alla propria potenza politico-militare ma senza ricorrere a forme di dominio diretto. Secondo A. Gramsci, in epoca contemporanea un gruppo politico o sociale può impadronirsi del potere ed esercitarlo solo se, esprimendo un insieme di valori culturali e intellettuali, esercita un'egemonia sul resto della società ottenendone il consenso.

ÉLITE

Il termine indica genericamente un gruppo che si differenzia dall'insieme degli individui di un qualunque contesto (la popolazione di uno Stato, il management di un'azienda, gli studenti di una scuola ecc.) per il possesso di qualità particolarmente prestigiose e apprezzate, che gli conferiscono rilievo, influenza e potere. In un'accezione specifica il termine indica la cerchia ristretta di coloro che – in un determinato contesto politico – controllano le leve essenziali del potere politico.

EMIGRAZIONE/IMMIGRAZIONE

I movimenti di popolazione sono fenomeni costanti nella storia dell'umanità; variano l'intensità, le cause e le modalità di sbocco del processo migratorio, ma le possibili tipologie di emigrazione rimangono le stesse. Si passa così dai movimenti generati da un'invasione violenta e da una conquista territoriale agli esodi determinati da guerre, carestie, epidemie; oppure dagli spostamenti stagionali di forza lavoro ai fenomeni che portano alla sradicamento di interi segmenti di popolazione da un luogo, alla ricerca di lavoro o di sicurezza, e ai tentativi di integrazione in uno spazio diverso. Se l'emigrazione non è affatto un fenomeno esclusivo dell'età contemporanea, alcune peculiarità di quest'epoca possono tuttavia essere messe in luce. Si pensi, ad esempio, agli effetti determinati dai processi di sviluppo e di industrializzazione: economie tradizionali come quelle del Sud e di altre regioni italiane, oppure dell'Irlanda o della Scozia, conobbero l'integrazione nei mercati capitalistici nazionali e internazionali attraverso l'esperienza dell'emigrazione di una fetta consistente di popolazione verso i centri dello sviluppo industriale, in

Europa come negli Stati Uniti. In connessione con questo tema, è caratteristico del tardo Ottocento e di tutto il Novecento il problema dell'integrazione di masse crescenti di lavoratori non indigeni all'interno di spazi urbani radicalmente rimodellati dalla crescita industriale; fra segregazione, autonomia-isolamento e assimilazione si disegnano, nel mosaico delle gigantesche città industriali del Novecento, le traiettorie dei gruppi nazionali o etnici (come i neri o gli ispanici americani) che hanno alimentato il serbatoio della forza lavoro nei decenni caldi dell'espansione industriale. Senza trascurare l'importanza di altri tipi di emigrazione – quella delle élites intellettuali o quella che ha come protagonisti dissidenti o rifugiati politici – non c'è dubbio che sono stati i grandi flussi migratori, originati dall'espansione dell'ordine economico capitalistico da una parte, da guerre o conflitti locali dall'altra, a imporre i problemi più urgenti: soprattutto quelli relativi alla convivenza nei luoghi di immigrazione e alla trasformazione delle identità culturali dei gruppi emigrati.

ENCLOSURES

Operazioni di chiusura, generalmente con siepi, di campi aperti soggetti a usi collettivi e a forme di regolamentazione comunitaria. Sono considerate generalmente uno dei prerequisiti della rivoluzione agricola, tappa fondamentale nell'evoluzione dal regime fondiario tradizionale verso l'individualismo agrario e le moderne forme d'uso della terra. Nel caso inglese, considerato il modello classico di sviluppo capitalistico in agricoltura, le recinzioni avrebbero favorito il processo di affermazione della grande azienda e, attraverso la destrutturazione dell'economia contadina privata dei diritti comunitari sulle terre, la formazione di una classe di proletari senza terra, esercito industriale di riserva per la moderna fabbrica. In questo paradigma si attribuisce importanza cruciale all'ultima fase delle recinzioni, detta parlamentare perché assistita da apposite deliberazioni del parlamento di Londra, sviluppatasi tra il 1760 e il 1840 circa. La chiusura dei campi aperti, che neppure in Inghilterra rappresentavano tuttavia la norma del regime fondiario medievale, si snodò in realtà lungo un arco di tempo ben più ampio con modalità e motivazioni differenti. Alle recinzioni compiute tra il XV e il XVI secolo sottraendo più o meno abusivamente terre agli usi comunitari per destinarle al pascolo degli ovini (le pecore mangiano gli uomini, secondo Tommaso Moro) seguirono, nella seconda metà del XVII secolo, operazioni di accorpamento delle sparse unità di coltivazione a strisce in aziende compatte, affrancate, ancora una volta più o meno abusivamente, dai diritti collettivi e destinate a forme di coltivazione intensiva. Si è calcolato che in Inghilterra e Galles su circa 3,6-4 milioni di ettari di arativo circa 1,8 erano già recintati nel 1700. Tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento anche l'Europa continentale fu interessata, in forme differenziate, da analoghi processi di liquidazione del regime comunitario della terra.

FEUDO

Nel Medioevo, bene o diritto concesso dal signore al vassallo per ricompensarlo della fedeltà o del servizio prestato. La concessione avveniva tramite l'investitura, consistente nel trasferimento simbolico del bene e nel riconoscimento del feudo da parte dei contraenti. Evoluzione del beneficio in età merovingia (VIII secolo), feudi a carattere definitivo erano donati alla fine di un lungo servizio; più tardi il beneficio divenne una concessione gratuita durante la vita del vassallo cui era trasferito il diritto utile sul bene, restando al signore quello eminente. Verso il Mille si verificò un'inversione nel rapporto di importanza tra feudo e vassallaggio e il primo si trasformò in proprietà quasi piena. La pratica di prestare una pluralità di omaggi finì con l'indebolire il legame di dipendenza personale dal signore; a questo si aggiunse la sempre più diffusa ereditarietà dei feudi e la diffusione del diritto di venderli interi o in parte. Si ebbe allora una fissazione degli obblighi dei vassalli in periodi di servizio militare e del dovere di recarsi a corte se chiamati. Tra il XII e il XIII secolo vi fu spesso una trasformazione degli obblighi in rendite. Tutto ciò portò alla totale scomparsa del legame morale che era alla base dell'istituto feudo-vassallatico e il feudo divenne uno

degli strumenti atti a regolare i rapporti tra beni e persone, sopravvivendo in questa forma fino al XIX secolo.

FRONTIERA

Nella storia degli Stati Uniti, la linea di demarcazione fra le regioni già colonizzate e quelle ancora selvagge e, per estensione, le regioni contigue a tale confine, caratterizzate da una popolazione molto scarsa (dai quattro ai sei abitanti per miglio quadrato), occupata principalmente a dissodare la terra e costruire abitazioni.

GLI UOMINI DELLA FRONTIERA. La vita dura e primitiva dei *frontiersmen* fu descritta da vari viaggiatori, in toni non di rado critici, già molto prima della rivoluzione americana. Sebbene nel tempo il termine sia stato applicato ai più svariati settori, e si sia parlato di frontiera dell'esplorazione, della conquista militare, della penetrazione religiosa, della ferrovia, il riferimento più diffuso e immediato è stato quello all'agricoltura, anche se l'arrivo dei contadini portava irrimediabilmente con sé la scomparsa degli aspetti più selvaggi del territorio e, in ultima analisi, della frontiera stessa. Fino al 1800 le regioni interne dell'America settentrionale erano per la maggior parte ignote, e ciò contribuiva alla diffusione della credenza che esse consistessero in estensioni pressoché infinite di terre coltivabili in grado di nutrire milioni di persone. Tale convinzione, suffragata anche da spedizioni esplorative, alimentò l'ideale agrario, che vedeva quella americana come una nazione autosufficiente, sviluppata attorno alla valle del Mississippi e ai suoi prodotti, e non dipendente dai traffici marittimi col vecchio continente. In tale direzione si orientarono dopo l'indipendenza la politica economica di Benjamin Franklin e soprattutto quella di Thomas Jefferson, che con l'acquisto della Louisiana (1803) aggiunse un'immensa area di frontiera agli Stati Uniti. Caratteristica della frontiera era la grande disponibilità di terre libere, che venivano via via colonizzate dando vita a situazioni intermedie fra la *wilderness* e la "civiltà", con ovvia prevalenza della prima nelle aree più a ovest, e dunque di più recente insediamento, e che durarono fin verso il 1890, allorché il completamento dell'occupazione del territorio nazionale segnò la fine della frontiera. I caratteri della frontiera furono pressoché gli stessi tanto a nord come a sud. Solo in una fase successiva lo sviluppo si diversificò, dando origine nel sud al sistema della piantagione e inducendo i piccoli agricoltori indipendenti a trasferirsi al nord o verso ovest per creare una nuova frontiera. Nel Midwest si affermò un'agricoltura non più di semplice sussistenza ma produttrice di beni da esportare e scambiare. Nelle Grandi Pianure l'allevamento iniziò a essere organizzato su basi imprenditoriali. L'età della frontiera fu inoltre permeata da un forte individualismo, e l'avanzata verso ovest venne compiuta da singoli o da gruppi familiari, il cui successo era affidato più alla capacità di lavoro che all'investimento di capitali e che espressero una società almeno inizialmente relativamente egualitaria. Almeno in teoria, pari opportunità erano offerte a tutti, anche se nelle fasi immediatamente successive alla colonizzazione iniziarono a delinearsi varie forme di stratificazione sociale. Le esigenze poste dall'esistenza della frontiera determinarono inoltre la nascita di nuovi fenomeni e istituzioni, fra i quali un esercito stabile per la difesa del territorio attraverso la costruzione di forti destinati a proteggere i confini delle regioni acquistate o espropriate agli indiani, definite terre libere. Furono anzi questi militari impegnati nelle guerre contro gli indiani a permettere l'esplorazione minuziosa del territorio e, in ultima analisi, la sua occupazione.

IL CARATTERE NAZIONALE. La frontiera favorì inoltre il formarsi di una categoria di commercianti, che si configuravano come venditori ambulanti nelle fasce più esterne, mentre nelle zone di insediamento più stabile gestivano empori forniti di ogni genere di merci da vendere ai

pionieri, con forme di pagamento basate tanto sul denaro quanto sul baratto. In molti villaggi l'emporio venne a costituire un centro di aggregazione, nucleo dei rapporti sociali della comunità. Quest'ultimo fu fenomeno comune a ogni regione che visse l'esperienza della frontiera e nella seconda metà dell'Ottocento nelle regioni dell'Illinois, del Missouri o dell'Iowa si trovavano gli stessi empori tipici, decenni prima, di stati più orientali. Analogamente, la frontiera diffuse un tipo di religiosità suscitata da predicatori itineranti. Più tardi si formarono parrocchie e congregazioni delle più diffuse confessioni protestanti: battisti, metodisti, presbiteriani. I predicatori pronunciavano sermoni che, con linguaggio forte e immaginifico, miravano a installare il senso dell'incertezza dell'esistenza, della prossimità della morte e il timore della punizione divina per indurre i peccatori al pentimento. Il ruolo della frontiera nella formazione del carattere nazionale americano fu per la prima volta trattato da Frederick Jackson Turner in un saggio del 1893 nel quale la frontiera veniva definita come la regione al limite estremo dell'insediamento agricolo e considerata, in virtù del tipo di vita che imponeva ai propri abitanti, motore primo della particolarità dell'esperienza storica americana e dello sviluppo delle idee politiche e della democrazia americana.

FUORIUSCITISMO

(1926-1943). Esilio politico degli antifascisti italiani in Francia. Dopo la disgregazione dell'Aventino e la promulgazione delle leggi eccezionali, molti dirigenti dei partiti antifascisti furono costretti a riparare a Parigi e chiamati fuorusciti nella stampa del regime per non concedere loro il nome più appropriato di esuli. Una delle loro prime forme di coalizione fu la Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu). In seguito, al termine di lunghe trattative, venne fondata la Concentrazione antifascista italiana, di cui furono anima soprattutto socialisti e dirigenti di Giustizia e libertà. I partiti antifascisti all'estero, tranne Pci e Gl, poterono organizzare soprattutto opera di propaganda fuori d'Italia. Il fuoruscitismo non fu così mai in grado di mettere in pericolo il regime fascista. Solo con la caduta di Mussolini e con l'armistizio (1943) gli antifascisti ebbero la possibilità di riprendere concretamente la lotta al fascismo organizzando la Resistenza.

GENOCIDIO

È termine tanto del lessico politico e storiografico quanto di quello giuridico, entrato nell'uso soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale e dal piano nazista di sterminio degli ebrei e degli zingari. Il progetto nazista e la sua realizzazione rappresentano la catena di processi e di eventi sulla base dei quali il concetto di genocidio venne definitivamente formalizzato – per primo da Raphael Lemkin nel 1944 – per poi essere applicato ad altri contesti. Genocidio designa, non a caso, un piano di sistematico annichilimento di un'intera comunità – etnica, nazionale, religiosa – concepito sulla base di ideologie razzistiche e totalitarie; la relativa differenza rispetto a fenomeni consimili nel passato consiste forse, nel XX secolo, da una parte nella razionalizzazione di tutte le operazioni connesse alla esecuzione di un piano di genocidio; dall'altra nell'identificazione del genocidio come crimine contro l'umanità, punibile teoricamente da una corte internazionale di giustizia; di nuovo, lo sterminio nazista degli ebrei racchiude le immagini primarie di entrambi i fenomeni: campi di sterminio e camere a gas da una parte, il processo di Norimberga dall'altra.

GESUITI

Ordine religioso (Compagnia di Gesù) di chierici regolari fondato da Ignazio di Loyola e approvato da Paolo III nel 1540. La sua storia si distingue in due fasi: fino alla soppressione del 1773, decretata da Clemente XIV dopo l'espulsione dei gesuiti dai maggiori stati europei a causa del diffuso anticurialismo; dal 1814 in avanti, quando venne ricostituita da Pio VII. Alla sua guida sta il *preposito generale*, nominato a vita e coadiuvato dai padri *assistenti* e *provinciali*. A seconda dei voti i suoi membri si distinguono in: *professi* (gli unici a emettere il voto di obbedienza speciale al papa), *scolastici*, *coadiutori spirituali* e *temporali*. Le missioni costituiscono fin dall'inizio una delle principali attività dei gesuiti, accanto all'insegnamento, praticato nei collegi secondo il metodo della Ratio studiorum, alla lotta contro il protestantesimo, ai ministeri sacerdotali, alla produzione scientifico-culturale. I risvolti politici della loro invadente presenza a corte, e delle originali esperienze autonomistiche delle missioni paraguaiane, provocarono i provvedimenti repressivi attuati nel secondo Settecento. Riorganizzata la loro rete di case e collegi, i gesuiti estesero la loro presenza in molti paesi svolgendo un'intensa attività missionaria e educativa.

GIACOBINI

Membri di un club creato durante la rivoluzione francese, a Versailles, nel maggio 1789, da alcuni parlamentari bretoni capeggiati da J.R. Chevalier, e che si trasferì in ottobre a Parigi, insieme con l'Assemblea. Sotto il nome di Società degli amici della costituzione i giacobini si insediarono nel refettorio dell'ex convento dei domenicani, detti anche *jacobins*, derivandone il nome. Ben presto, sotto la guida di un triumvirato composto da A. Du Port, A. Barnave e A. De Lameth, riuscirono a costituire una fitta rete di società affiliate in tutto il paese, divenendo centro propulsore e cassa di risonanza nazionale della politica rivoluzionaria. Il club, in questa prima fase aderente a una linea monarchico-costituzionale, escludeva i ceti popolari a causa dell'elevata quota d'iscrizione che rendeva loro proibitiva l'adesione. Il suo principale obiettivo era la promozione di progetti di legge da sottoporre all'Assemblea e l'attività di propaganda delle leggi già rese esecutive. Ma la crisi di regime aperta dalla fuga di Varennes (giugno 1791) e aggravata dall'eccidio di Campo di Marte (luglio 1791), creò nel club parigino una profonda spaccatura, determinando la fuoriuscita della maggioranza, riunita intorno a Barnave e La Fayette, che andò a costituire il gruppo dei foglianti. Moderata fino ad allora, la politica giacobina assunse, da quel momento, un indirizzo più democratico, ma soprattutto più intransigente. Da luogo di discussione il club si trasformò in laboratorio di idee e forze rivoluzionarie volte alla conquista del potere. Mutato il suo nome dal settembre 1792 in quello di "Club dei giacobini", la società eliminò dal suo interno le residue frange moderate e, nel maggio 1793, riuscì a esautorare il governo dei girondini. Divenne così il gruppo più organizzato ed egemone nella Convenzione ed ebbe in Robespierre il capo indiscusso. L'alleanza con i sanculotti parigini, pur non priva di momenti di tensione che si fecero particolarmente acuti nella primavera del 1794, spinse i giacobini a radicalizzare la lotta contro aristocratici e monarchici e ad appoggiare misure che limitavano la libertà economica (*maximum* dei prezzi e dei salari). Durante il terrore i giacobini sostennero il Comitato di salute pubblica. Il colpo di stato del termidoro e la conseguente svolta moderata determinarono la chiusura del club, nel novembre 1794.

GLOBALIZZAZIONE

È il processo che spinge a unificare in un'unica società le popolazioni e le culture del pianeta. A differenza di altri concetti – colonialismo, imperialismo – il termine globalizzazione coglie un'intensificazione di relazioni che non presuppone necessariamente una condizione di dominio

politico da parte di un insieme di potenze o di una superpotenza ed è determinata essenzialmente da una dinamica di integrazione economica, e cioè dall'espansione dei mercati capitalistici e delle relative reti di comunicazione. Globalizzazione è dunque un termine ambiguo, perché da una parte certamente esso richiama la dimensione del dominio dell'Occidente, alludendo alla forza espansiva del capitalismo, all'omogeneizzazione dei consumi e della domanda, all'appiattimento delle specificità delle culture tradizionali; dall'altra però evoca l'idea della società mondializzata dell'informazione, che dalla prima percezione di McLuhan (che coniò la fortunata espressione «villaggio globale») in avanti si è trasformata, grazie alla rapida diffusione dell'informatica di massa e dei suoi linguaggi, nella rappresentazione di un sistema di comunicazione globale, integrato ma privo di un centro, nel quale la direzione dei flussi di informazione non è né univoca né predeterminabile. In questo senso, globalizzazione descrive uno degli aspetti più significativi della realtà cosiddetta postmoderna.

GUERRA TOTALE

Forma di condotta bellica nella quale i contendenti sono disposti a ogni sacrificio in termini di vite umane e di risorse materiali sia proprie che del nemico per ottenere una vittoria completa, fino al pieno coinvolgimento della popolazione civile. Ne fu tipico esempio nella Seconda guerra mondiale la Germania nazista che finì per coinvolgere tutta l'Europa, ma fu adottato anche dagli alleati con i bombardamenti a tappeto sulle città sia tedesche che giapponesi.

GULAG

Direzione centrale statale dei campi di lavoro dell'Urss. Universo concentrazionario sovietico, vero e proprio "stato nello stato" sotto il diretto controllo della polizia segreta (Nkvd) assunse, durante lo stalinismo, dimensioni enormi. I primi campi (lager) di rieducazione e lavoro furono creati nel 1918; nel 1923, nelle isole di Solovki, venne organizzato il primo campo per prigionieri politici, dove vennero internati ufficiali bianchi, esponenti dell'*intelligencija* e rappresentanti dei partiti prerivoluzionari. Alla fine degli anni venti, con lo scatenarsi delle repressioni staliniane, il *Gulag* crebbe a dismisura: tra il 1928 e il 1940 esistevano almeno 162 lager, in cui vennero internati, secondo stime approssimative, tra i 10 e i 20 milioni di prigionieri, di cui molti perirono per via delle drammatiche condizioni di vita e di lavoro. Il *Gulag* permise lo sfruttamento sistematico della manodopera coatta per l'industrializzazione forzata. Alcune delle maggiori opere di quegli anni vennero realizzate con l'uso del lavoro forzato dei detenuti (canale del mar Bianco, Mosca-Volga; valorizzazione dei giacimenti auriferi della Kolyma; costruzione di ferrovie, strade ed edifici, come l'università di Mosca). La Nkvd aveva fabbriche e persino laboratori di ricerca, dove furono messi a lavorare ingegneri e specialisti arrestati tra il 1928 e il 1931 (A.N. Tupolev, padre dell'aeronautica sovietica, vi disegnò i suoi primi aerei).

ILLUMINISMO

Orientamento culturale diffusosi in Europa tra la seconda rivoluzione inglese (Glorious Revolution, 1688) e la rivoluzione francese (1789). Fondato sull'esercizio critico della ragione umana in ogni settore della vita intellettuale, politica e sociale, si richiamò al messaggio razionalistico di Cartesio, Spinoza e Leibniz, ma soprattutto a quello di Bacone, Hobbes, Locke e Newton, accentuandone gli elementi cosmopolitici e trasferendone le premesse teoriche innovative sul piano delle trasformazioni concrete e generali della società contro le strutture tradizionali (Chiesa, assolutismo

monarchico, aristocrazia) e a favore delle forze borghesi in ascesa, e comunque progressiste, cui il movimento stesso, nella varietà dei suoi nuclei e delle sue proposte, tese a dare una copertura ideologica. Dopo una fase in cui nel dibattito politico ebbe gran peso lo *Spirito delle leggi* (1748) di Montesquieu, con Voltaire, d'Alembert e gli enciclopedisti, il vasto moto riformatore ispirato dalle *lumières* (i lumi, da cui le diverse forme del termine nelle diverse lingue europee, legate alla metafora della luce: *Aufklärung* in tedesco, *ilustración* in spagnolo) assunse connotazioni specifiche secondo le diverse aree politiche e culturali. Con intreccio spesso difficile si collegò all'assolutismo dei sovrani in Prussia, Austria, Russia e Portogallo oltre che a Milano, Napoli e in Toscana, mentre in Francia oscillò da forme di collaborazione con il potere attraverso i fisiocrati a espressioni più radicali di pensiero filosofico e di scontro attraverso l'*Encyclopédie* o si definì in Germania attraverso strumenti di aggregazione e di educazione iniziatica degli intellettuali come la massoneria. Riproponendo la funzione pedagogica dell'intellettuale che troverà la sua espressione più famosa in *Che cos'è l'illuminismo?* (1784) di I. Kant, l'illuminismo contribuì efficacemente a fornire nuove sollecitazioni critiche e politiche attraverso la letteratura utopica (Diderot, Morelly), ad aprire nuovi orizzonti di conoscenza con lo sviluppo della storia naturale e delle scienze della natura (Buffon, Maupertuis), a suggerire una nuova, più larga e dinamica visione dell'uomo nella storia e dello sviluppo della società con le opere di Voltaire, e al tempo stesso a tentare di definire i principi e le leggi costanti che regolano le vicende umane con gli scritti storici di Montesquieu e di Gibbon. Muovendosi tra ragioni generali e tensioni operative, accanto alla coscienza critica impersonata da Rousseau, il movimento, con la sua battaglia per la tolleranza (Voltaire), la critica alla religione (Hume), l'idea del progresso e della perfettibilità umana (Condorcet), rimodellò profondamente la cultura europea, definendo l'abito mentale e le concezioni politiche e sociali che sono ancora in gran parte a fondamento della odierna società occidentale.

INTERNAZIONALISMO

Pratica politica che sosteneva la necessità dell'unione e dell'aiuto reciproco tra le organizzazioni del movimento operaio di tutto il mondo e per questo più specificamente definito "proletario". Estendendo il concetto di solidarietà di classe e basandosi sulla teoria marxista della comune identità d'interessi tra i lavoratori, al di là delle divisioni o delle specifiche situazioni nazionali, l'internazionalismo, in opposizione al nazionalismo, divenne, fin dai primi anni dell'esistenza di autonome organizzazioni del movimento operaio, uno degli assi portanti dell'ideologia politica socialista e comunista. Secondo tale concezione la lotta della classe operaia contro il proprio governo non era altro che un momento particolare dello scontro internazionale tra borghesia e proletariato. L'internazionalismo fu il cemento ideologico che contribuì alla creazione di organizzazioni di lavoratori che travalicavano i confini nazionali, dalla Associazione internazionale dei lavoratori (prima Internazionale) fondata da Marx, alla Internazionale comunista (Comintern) di Lenin. Quest'ultima, in particolare, diede molta importanza all'internazionalismo affermando che l'interesse della rivoluzione operaia internazionale sta al di sopra dell'integrità territoriale, della sicurezza, della tranquillità di questo o quello stato nazionale.

INTERVENTISMO

(1914 - 1915). Movimento d'opinione italiano a favore dell'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa. Fra l'autunno 1914 e il maggio 1915, vari gruppi politici, minoritari nel paese ma molto attivi sul piano della propaganda, mossi da convinzioni ideologiche e da obiettivi diversi, si trovarono uniti nel reclamare sulle piazze la partecipazione al conflitto, nonostante l'atteggiamento neutralista di buona parte dello schieramento parlamentare, dall'ala

liberale giolittiana alla componente cattolica e al Psi. Nel movimento confluivano due fondamentali scuole di pensiero: quella democratica, radicale, repubblicana e garibaldina, che concepiva la guerra come l'ultima campagna risorgimentale contro l'Austria per la liberazione di Trento e Trieste, e quella nazionalista, che vedeva nello sforzo bellico un grande lavacro purificatore, dal quale sarebbero uscite nazionalità rinnovate, gerarchicamente ordinate in base a un criterio di pura potenza, monda dalle "piaghe" della democrazia e del parlamentarismo. Motivi irrazionalistici, vecchie sollecitazioni romantiche, rapide conversioni dal sapore opportunistico alla causa interventista (B. Mussolini) contribuirono a rendere incandescente il clima politico italiano, forzando la classe politica, incalzata pure dai centri di potere militari e industriali, alla guerra.

IRREDENTISMO

Vasto movimento d'opinione sorto in Italia dopo la Terza guerra d'indipendenza (1866), che aveva lasciato sotto il controllo dell'Austria il Trentino, il Friuli e la Venezia Giulia, favorevole a creare le condizioni politiche e militari per il definitivo compimento dell'unità nazionale. Il termine "irredentismo" proveniva da "terre irredente", definizione coniata da Matteo Renato Imbriani nel 1877 per indicare i territori d'Italia soggetti alla dominazione imperiale. Nacque in quell'anno un'associazione (Italia irredenta), d'intonazione repubblicana, radicale e garibaldina, a favore dell'Italia irredenta, che contribuì a radicare nella coscienza nazionale l'idea di un'unità mutilata e di una divaricazione profonda fra un governo filoaustriaco, che nel 1882 aveva stipulato la Triplice alleanza, e un senso comune popolare decisamente ostile agli imperi centrali. L'esecuzione di Guglielmo Oberdan (1882), amplificata dai giornali di estrema sinistra, fece radicalizzare questa situazione, mentre società segrete e tentativi d'azione si moltiplicarono, creando tensioni diplomatiche. Nel 1889 sorse la società Dante Alighieri, che raccolse l'eredità spirituale dell'Italia irredenta, e nel corso dell'età giolittiana via via crescente fu il peso dell'irredentismo sulle vicende politiche nazionali, in particolare con la massiccia campagna del 1914-1915 a favore dell'intervento a fianco dell'Intesa.

JUNKER

(*Jungherr, giovane signore*). Classe sociale dei proprietari terrieri nelle regioni orientali prussiane. Cadetti di famiglie nobiliari furono protagonisti, tra il X e il XII secolo, della colonizzazione dei territori slavi al di là dell'Elba, dove acquisirono vasti possedimenti terrieri che gestivano personalmente, servendosi di contadini asserviti alla gleba. Le trasformazioni dell'agricoltura in senso capitalistico, all'inizio del XIX secolo e l'imporsi dello stato prussiano non indebolirono granché il potere degli *Junker*, i quali, oltre ai possedimenti terrieri, controllavano in larga misura il corpo ufficiali e la burocrazia civile prussiana. Mantengono tale egemonia sociale sino alla fine della Seconda guerra mondiale. La persistenza del loro predominio è considerata da molti storici una caratteristica specifica e negativa dell'evoluzione storica della Prussia e in seguito della Germania. Il ceto degli *Junker* fu definitivamente spazzato via dalla riforma agraria della Repubblica democratica tedesca dopo il 1945.

LABURISMO

Corrente del movimento operaio, o più precisamente del mondo del lavoro, legata all'esperienza specifica di quello britannico a partire dalla fine dell'Ottocento. Fuori del solco tracciato dal

marxismo, il laburismo raccolse l'eredità del movimento cartista e fece proprie le istanze della *Fabian Society* (fabiani) e delle Trade Unions. Alieno da progetti rivoluzionari sviluppò ideali e pratiche del riformismo sociale. Sul piano politico il movimento laburista attraversò lotte di correnti e scissioni, ma si inserì e si affermò nel sistema istituzionale inglese. I passi significativi del suo sviluppo furono l'emancipazione dalla collaborazione con i liberali, la costituzione di un Partito laburista, che nacque come proiezione politica delle istanze dei sindacati e delle associazioni affiliate, il mantenimento del legame tra sindacati e partito, la promozione, a partire dagli anni trenta del Novecento, dei diritti civili e dello stato assistenziale (welfare state). In economia il laburismo fece infatti proprie le analisi di J.M. Keynes, fino a spingersi a realizzare dopo la Seconda guerra mondiale una politica di nazionalizzazione di alcuni settori industriali.

LAICISMO

Tendenza a escludere l'influenza della religione dalla vita civile e politica. Nel corso del XIX e XX secolo, la parola subì un'evoluzione e assunse una complessità di significati: dall'affermazione, spesso in senso ostile, di indipendenza e di emancipazione dalla Chiesa, alla laicità come metodo e come principio di incompetenza dello stato in materia religiosa.

LATIFONDISMO

Sistema economico-sociale fondato sul latifondo e caratterizzato da un'agricoltura estensiva e povera, spesso in alternanza con la pastorizia transumante, e dalla pressoché totale mancanza di investimenti fondiari (case, strade, colture arboree, impianti di irrigazione ecc.). Esso risale all'epoca romana e fu tipico in particolare dell'Italia centrale e meridionale, dove, in contrapposizione al sistema agricolo dell'Italia settentrionale basato sulla piccola e media impresa, prevalse l'impresa latifondista, a orientamento cerealicolo-pastorale, fondata sul lavoro servile. Ebbe il momento di maggiore sviluppo in epoca medievale, quando le terre del latifondo vennero a coincidere con quelle del feudo o del demanio e facevano capo ai feudatari, ai comuni o allo stato. Col decadere del feudalesimo esse furono accorpate nelle mani di grandi proprietari e generalmente concesse in colonia o in affitto a famiglie contadine con contratti precari e di breve durata. A seguito dello spopolamento delle zone costiere, minacciate dalle invasioni saracene, inoltre, molti di questi terreni caddero in uno stato di completo abbandono e si trasformarono in zone paludose o malariche, rimaste disabitate e improduttive fino agli interventi di bonifica del XX secolo. In Puglia, in Calabria, nel Fucino, in parti della Sicilia, alcune aree a latifondo, mal gestite dal padronato assenteista, furono redistribuite con la riforma agraria, pur ridotta, del 1950.

LEGITTIMITÀ, PRINCIPIO DI

Concetto politico formulato da Talleyrand al congresso di Vienna (1814-1815) e sostenuto da pubblicisti di parte conservatrice come de Maistre e de Bonald. In base a questo principio i monarchi per grazia di Dio, che erano stati travolti dalla tempesta napoleonica, avrebbero dovuto essere restaurati sui troni "legittimi" poiché solo dal diritto divino poteva scaturire la sovranità. Nella Francia del 1830 l'ascesa di Luigi Filippo d'Orléans sancì il passaggio da una monarchia fondata sul principio di legittimità a una ormai pienamente costituzionale. Questo fatto ispirò a

Chateaubriand la considerazione secondo la quale Carlo X, l'ultimo dei Borbone, aveva tentato di salvare la legittimità francese.

LIBERALISMO

Dottrina politica elaborata tra Settecento e Ottocento che si fonda sul principio della libertà individuale, sul postulato economico del liberismo, sull'eguaglianza giuridica dei cittadini, sulla divisione dei poteri, sull'affermazione di uno stato di diritto garantito da una costituzione, sulla partecipazione alla vita politica da parte di un elettorato selezionato in base al censo, sulla rappresentanza di questo elettorato in un parlamento dotato del potere legislativo, sulla rottura dei vincoli feudali, sulla piena sovranità e laicità dello stato e sulla tolleranza religiosa.

PRINCIPIO FONDAMENTALE DELLE DEMOCRAZIE MODERNE. Dopo alcune revisioni teoriche avanzate in Gran Bretagna alla fine dell'Ottocento (dagli idealisti di Oxford e in particolare da Thomas Green) e, in seguito, negli Stati Uniti, ancora dopo la Seconda guerra mondiale il liberalismo mantenne alcuni dei suoi principi originari, ma ne modificò altri: divenuto sostenitore del sistema democratico, attenuò l'indirizzo liberista e, in taluni casi, accettò lo stato assistenziale (vedi welfare state). Espressione della borghesia che intendeva superare gli ostacoli giuridici e sociali posti dall'antico regime allo sviluppo economico e politico e che intendeva affermare il primato dell'iniziativa privata e individuale, il liberalismo nacque in momenti storici differenti e assunse differenti caratteristiche a seconda dei paesi. Le sue origini lontane risalgono all'Inghilterra del XVII secolo (vedi Glorious Revolution, 1688, e John Locke, 1632-1704), la sua prima elaborazione sistematica a C.L. Montesquieu (1689-1755), i suoi principi all'illuminismo, agli economisti classici, all'utilitarismo e più tardi al positivismo, le sue prime affermazioni alla rivoluzione americana e a quella francese. La rivoluzione americana (1775-1783) tradusse in realtà i principi, connettendoli alla lotta per l'indipendenza. La rivoluzione francese (1789-1793) superò i vincoli posti dalle strutture dell'antico regime europeo e affermò i diritti dell'individuo. In Gran Bretagna la dottrina liberale trovò la propria espressione politica nel partito *whig*, che ottenne la riforma elettorale (1832) e la legittimazione delle nuove classi borghesi. Il liberalismo inglese dell'Ottocento, influenzato da John Stuart Mill (1806-1873), si oppose al conservatorismo e si pose compiti più vasti di quelli iniziali, attribuendo allo stato maggiori funzioni nell'economia e nella società (banche, lavori pubblici e scuole) e battendosi per alcuni diritti politici (ampliamento del suffragio elettorale). Tali orientamenti trovarono accoglienza nei governi guidati da W.E. Gladstone tra il 1868 e il 1894. In Europa, più in generale, l'idea liberale si diffuse soprattutto nel periodo compreso tra la Restaurazione (1815-1848) e la Prima guerra mondiale (1914-1918). Nel corso della Restaurazione i movimenti liberali si opposero alla rinascita dell'assolutismo e si organizzarono per difendere le libertà politiche. Il termine "liberale", nella sua accezione politica, venne usato per la prima volta in occasione della Costituzione di Cadice del 1812 e dal movimento spagnolo del 1820. In Francia la rivolta contro Carlo X (1830) segnò un ritorno ad alcuni principi della rivoluzione; nel corso della "monarchia di luglio" (1830-1848) i liberali francesi svilupparono poi una politica moderata, in duro contrasto con democratici e socialisti. In Germania il liberalismo fu influenzato dai principi della scuola storica del diritto e pose il problema della rappresentanza politica sulla base della proprietà e dell'argine da porre ai movimenti sociali più progressisti. Le varie componenti del liberalismo tedesco condivisero comunque l'obiettivo dell'unificazione nazionale e del costituzionalismo. Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'avvento dei partiti di massa, il movimento liberale tedesco fu costretto a un ruolo di secondo piano.

IL LIBERALISMO ITALIANO. Anche in Italia i principi del liberalismo si combinarono con l'aspirazione all'unità nazionale e all'indipendenza. Anche in questo caso il liberalismo non trovò espressione diretta in un partito politico. Superata la fase settaria, i liberali, sotto la guida di Cavour, condussero il processo d'unità sulla base dei principi del costituzionalismo, del parlamentarismo, del liberalismo economico, della separazione tra lo stato e la Chiesa. Alcuni dei principi liberali

furono contraddetti poi dall'impronta autoritaria di alcuni governi di fine secolo (A. di Rudini). Il liberalismo tornò ai suoi principi classici nel decennio giolittiano (1902-1913), ma fu progressivamente posto in crisi dall'avvento dei partiti di massa, dal suffragio universale e dall'affermazione del fascismo (1922), fenomeno sottovalutato dai liberali. Gli anni venti e trenta furono più in generale in Europa anni di declino del liberalismo per la sua inadeguatezza a rappresentare i bisogni di grandi masse, a garantire sulla sola base della libertà economica lo sviluppo del capitalismo, a fronteggiare con coerenza e decisione l'avvento di regimi autoritari. Negli Stati Uniti, invece, il liberalismo subì un profondo processo di revisione: mentre il filosofo J. Dewey (1859-1952) aveva cercato una maggiore apertura ai problemi sociali, tra gli anni cinquanta e ottanta del Novecento la "scuola di Chicago" si pronunciò per un'adesione piena ai principi del liberismo economico. La crisi del 1929, cancellando le illusioni del liberalismo classico, aveva imposto comunque una rivisitazione di alcuni principi liberali. Tuttavia il liberalismo rimaneva la pietra angolare della tradizione politica statunitense. I suoi principi entrarono anche nelle ideologie progressiste e il termine *liberal* si diffuse anche per indicare la difesa radicale delle libertà civili. Con il secondo dopoguerra il liberalismo si trasformò in genere in liberalismo democratico, aprendosi alla società di massa, mentre alcune sue istanze furono fatte proprie non solo dai movimenti o dai partiti liberali, ma anche da formazioni politiche di diversa origine (cattolici, socialisti). Più che i successi (limitati) dei partiti liberali, la rilevanza del liberalismo è consistita nella capacità di influenzare con i suoi principi di base (libertà di pensiero, di associazione e individuale) i sistemi politici e le società occidentali. Questa tendenza fu anticipata in quei paesi, come gli Stati Uniti o la Francia, che pur non annoverando nella propria storia partiti liberali, ne misero in pratica i principi essenziali. Negli anni ottanta del Novecento vi fu infine il tentativo, da parte di un vasto schieramento di ispirazione conservatrice e moderata, di una riformulazione della dottrina che, pur muovendo dal recupero delle originarie tematiche liberistiche, fosse più rispondente alle istanze della società capitalistica contemporanea (neoliberismo).

LIBERISMO/PROTEZIONISMO

L'idea di tassare le merci in entrata o in uscita da un Paese è antica e ha prevalenti ragioni fiscali; ma è col mercantilismo del secolo XVII che per la prima volta questi strumenti di politica commerciale vengono posti in atto con lo scopo di proteggere le industrie locali dalla concorrenza estera, oltre che con quello di evitare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti dovuto a un eccesso di importazioni; parliamo dunque in questo caso di dazi sulle merci in entrata. A cavallo fra Sette e Ottocento i padri dell'economia politica, e in particolare i teorici dell'economia classica Smith e Ricardo, sostennero che era convenienza di ogni Paese lo specializzarsi nelle merci che esso poteva produrre al costo più basso: porre limiti al commercio internazionale era dunque erroneo e controproducente. Con qualche difficoltà i Paesi europei accettarono questo punto di vista. La prima a muoversi in questo senso fu la Gran Bretagna, che nel 1846 abolì la tassa sull'importazione dei grani (*Corn Laws*). Seguì la Francia col trattato di commercio anglo-francese del 1860, e poi altri Paesi ancora. La caduta dei prezzi all'indomani del 1873 mise però in discussione la validità di queste scelte e una struttura dell'economia europea caratterizzata dalla schiacciante superiorità industriale britannica: gli Stati Uniti d'altronde non abbandonarono mai una linea più o meno moderatamente protezionistica. La Germania nel 1879 adottò tariffe doganali a protezione delle proprie industrie, e anche dei propri prodotti agricoli; seguirono l'Italia (1887), la Francia (1892) e molti altri Paesi europei. Qui si ebbe, negli anni seguenti l'introduzione delle tariffe, una forte accelerazione dello sviluppo industriale, anche se è difficile dire se ciò avvenne in conseguenza della, o nonostante la, scelta protezionistica. L'aumento del prezzo delle merci protette favorì infatti i produttori nazionali nei confronti di quelli esteri, favorì il dirigersi degli investimenti nei settori trainanti della seconda rivoluzione industriale, ma danneggiò i consumatori. Il protezionismo negli

anni a cavallo tra Otto e Novecento non ebbe comunque come effetto una riduzione dei flussi del commercio internazionale, anche grazie ai trattati di commercio che ne mitigarono i rigori. Tutt'altro discorso deve essere fatto invece per le politiche protezionistiche degli anni Trenta del Novecento, che provocarono una riduzione del volume degli scambi fra le nazioni. L'idea della liberalizzazione dei mercati ritornò dunque in auge dopo la seconda guerra mondiale, e in Europa si concretizzò in una serie di accordi commerciali che portarono prima alla costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1951) e poi della Comunità Economica Europea (1957).

LOBBY

Gruppo di interesse o di pressione. Nel sistema politico statunitense, persone, gruppi o associazioni che cercano di influenzare la legislazione a loro vantaggio. La denominazione deriva dall'uso dei corridoi (in inglese, *lobby*) degli edifici parlamentari come luoghi per incontrare i rappresentanti delle assemblee legislative e influenzarne le decisioni. Il diritto di persuasione si basa sul primo emendamento alla Costituzione americana dove si afferma che il Congresso non promulgherà alcuna legge che limiti il diritto del popolo a inviare petizioni per ottenere la riparazione dei torti subiti. Tale attività è regolamentata da un'apposita legge del 1946 (*Lobbying Act*) ed è pubblica e palese. Tra le lobby compaiono gruppi economici di varie dimensioni, gruppi professionali e di mestiere, sindacati operai, associazioni formate da minoranze etniche e religiose ecc. Molte di queste mantengono dei rappresentanti permanenti a Washington per seguire da vicino l'attività legislativa e politica. Il fenomeno delle lobby, benché regolato dalla legge, suscitò molte accuse di corruzione e si rivelò spesso un fattore di degenerazione del processo democratico. Allo stesso tempo tale sistema, se rigorosamente regolamentato e ispirato a criteri di trasparenza, è considerato un necessario strumento di stabilità e di crescita politica, adatto a rappresentare la mobilità e variabilità di interessi di società complesse come quelle dei paesi industrialmente avanzati, non esauribili all'interno di un sistema politico bipartitico.

MASSA, CULTURA DI

Produzione culturale che si rivolge non a un pubblico selezionato composto di persone istruite, ma a uno più vasto e indifferenziato, per l'appunto di massa, e viene diffusa attraverso canali diversi: i libri, i fumetti, le riviste, i giornali, i programmi televisivi e quelli radiofonici, i film e i dischi. La cultura di massa è concomitante con altri fenomeni quali l'istruzione diffusa, la società dei consumi e l'esistenza di una industria culturale, un'industria cioè che produce cultura, non diversamente dalla produzione di altre merci, su grande scala, non differenziando i prodotti l'uno dall'altro ma fabbricandoli, per esigenze di economia, tutti uguali, in serie appunto. Resa possibile dalle nuove tecnologie applicate al tempo libero e all'informazione a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo e soprattutto dalle tecniche di riproducibilità delle immagini e dei suoni, la cultura di massa ebbe un antecedente storico nella letteratura popolare che si diffuse in particolare in Inghilterra e in Francia negli anni dell'industrializzazione. Il *feuilleton* e il romanzo a puntate, caratterizzati da una forte polarizzazione tra il vizio e la virtù, da un grande uso di soluzioni a effetto e di situazioni emozionanti, erano anche fortemente ripetitivi, ricorrendo continuamente a una stessa tipologia di situazioni e di personaggi, prevedibili per il pubblico e quindi producibili in serie. La letteratura popolare ebbe, nella società europea che si stava industrializzando, un'importantissima funzione: essa permise la socializzazione nella vita urbana di quell'epoca, caratterizzata per la prima volta da grandi città, da grandi e piccole industrie, dal denaro, da un violento conflitto sociale, da un diverso modo di mangiare, di vivere, di morire. Per esempio il genere poliziesco (che è un esempio di ripetizione di una stessa tipologia di racconto) consentiva di convivere con il fenomeno della nuova

criminalità. Entrambe queste caratteristiche si mantennero nella cultura di massa: da un lato, ogni suo prodotto veniva preparato sulla base di aspettative prevedibili, in modo da trovare per quel prodotto il pubblico più esteso possibile; dall'altro lato essa esprimeva un forte bisogno di novità, poiché la stessa tipologia di situazioni e di personaggi doveva presentarsi in modo sempre diverso per poter rendere un prodotto competitivo sul mercato, come nel fenomeno della moda.

LA SCOMPARSA DELL'AUTORE. Il ruolo dell'autore in questa produzione culturale era molto diverso rispetto alla cultura *alta*: all'autore singolo di un prodotto artigianale, che esprime in essa la sua personalità, si venivano sostituendo autori divenuti famosi per aver pubblicato opere di successo, di basso impegno e largo consumo, oppure autori di nome ignoto dei quali si ricordavano però i personaggi, le serie, le collezioni, i programmi. In molti casi infine l'autore individuale lasciava il posto a un lavoro di squadra. In quest'ultimo caso, sempre più presente nel mondo del cinema, dei fumetti, dei romanzi rosa, non avevano più importanza le caratteristiche proprie del grande autore (la sottigliezza, la profondità) ma piuttosto le capacità organizzative, la familiarità con le tecnologie, la facilità a lavorare in gruppo. D'altra parte la cultura di massa fa coesistere il divismo con la serializzazione dell'opera e la scomparsa dell'autore: forse più di culture popolari del passato essa sente il bisogno della personalizzazione del prodotto, dell'identificazione del pubblico con attori, cantanti, modelli, personaggi immaginari, superuomini di massa. Un'importante funzione della cultura di massa infatti è appunto quella di introdurre come membri del pubblico figure che un tempo ne erano escluse, e che spesso sono quelle più attratte dal divismo, come nella seconda metà del Novecento le donne e gli adolescenti. Probabilmente per la stessa ragione l'avvento della cultura di massa corrisponde a una sentimentalizzazione di molti prodotti culturali, così che tutto quello che riguarda la vita affettiva diviene la trama centrale dei prodotti a più ampia circolazione.

L'INTELLETTUALE DI MASSA. La figura dell'intellettuale si modificò profondamente: molto più inserito di un tempo nel circolo della produzione e del consumo, venne perdendo autonomia e individualità specifica diventando parte di un processo produttivo generale al pari di altre figure professionali. Quantitativamente più numerosi, meno carismatici come figura sociale, gli intellettuali reagirono a questa situazione in modo diverso. Chi, rivendicando il ruolo tradizionale, si trovò a criticare la cultura e la società di massa come morte della cultura, come barbaro intrattenimento delle folle, minaccia per lo spirito e per la civiltà; chi fu spinto a elaborare forme di fuga dalla propria specificità (per esempio nella politica o nella profezia); chi, svolgendo la sua professione per un mercato di massa, giunse a pensare sé stesso come un lavoratore non diverso dagli altri, ponendo le basi per la sindacalizzazione delle nuove figure professionali.

CAMBIAMENTO E PERSISTENZA. La cultura di massa, propria di un'età industriale, prese il posto delle culture popolari preindustriali, intrattenendo però con queste un rapporto non lineare. Effetto e compensazione dello sradicamento delle culture contadine, mantenne però fortissime continuità con la cultura mitica e fiabesca, con i suoi temi, le sue figure, i suoi percorsi. Forse per questo già alla fine del XIX secolo un paese nuovo come gli Stati Uniti d'America, nel quale era avvenuto un grande rimescolamento delle varie culture popolari europee con le tradizioni nere, era diventato il più grande venditore di cultura di massa al resto del mondo.

MERCATO, FORME DI

Livello di concentrazione della domanda (cui corrisponde il suffisso *-psonio*) e dell'offerta (suffisso *-polio*). Esistono tre casi principali, distinti a seconda del numero di operatori esistenti.

1) La *concorrenza perfetta* si caratterizza per l'impossibilità da parte dei contraenti (venditori o compratori) di influenzare il livello dei prezzi. Esso viene fissato dall'incontro fra (curva della) domanda e (curva dell') offerta sul mercato e quindi appare come dato ai singoli operatori. Si ha concorrenza perfetta sempre quando il numero di operatori è molto elevato e la quota di mercato di ciascuno di essi corrispondentemente bassa. Effetti analoghi sulla formazione del prezzo si possono però anche avere in presenza di un numero molto ridotto di operatori se i costi per avviare la

produzione sono sufficientemente bassi da creare una concorrenza potenziale anche dall'esterno (se cioè le cosiddette barriere all'entrata sono basse o nulle). Secondo la teoria microeconomica standard, la concorrenza perfetta è il meccanismo ottimale per l'allocazione efficiente delle risorse. In particolare essa garantirebbe che ciascuna impresa produca al costo minimo possibile e che il prezzo sia tale da soddisfare i consumatori.

2) Qualora esistano pochi operatori si ha una situazione di *oligopolio* (dal lato dell'offerta) o di *oligopsonio* (dal lato della domanda). I prezzi dei beni possono essere stabiliti in due modi diversi. Il primo (*oligopolio non collusivo*) presuppone la concorrenza con le altre imprese oligopolistiche: il prezzo viene fissato sulla base di ipotesi sul comportamento di queste ultime (esistono parecchi modelli diversi). Il secondo (*oligopolio collusivo*) invece assume un accordo implicito (quando una impresa, essendo di dimensioni molto superiori ai concorrenti, può fissare i prezzi costringendo le altre a seguirla) o esplicito, con la creazione di cartelli. È possibile che i prezzi praticati da imprese oligopolistiche siano diversi se i consumatori tendono a rimanere fedeli a un marchio.

3) In presenza di un solo produttore si ha un *monopolio* e di un solo acquirente un *monopsonio*. Ambedue possono fissare quantità e prezzi (rispettivamente di vendita o di acquisto) del prodotto in modo tale da massimizzare il proprio profitto. Spesso tale risultato può essere ottenuto imponendo prezzi diversi a seconda dei consumatori (discriminazione), come per esempio le tariffe ferroviarie differenziate. La prevalenza dell'una o dell'altra forma di mercato dipende da vari fattori. In primo luogo dalle caratteristiche dei prodotti: tanto più essi sono omogenei (per esempio i prodotti primari), tanto più la situazione può avvicinarsi alla concorrenza perfetta. Viceversa si ha una tendenza all'oligopolio se i prodotti hanno caratteristiche qualitative diverse (per esempio vari tipi di automobile) che possono meglio essere differenziate agli occhi dei potenziali clienti se associate a un marchio di fabbrica. In secondo luogo, la forma di mercato è determinata dalla tecnologia. Situazioni oligopolistiche sono tanto più probabili quanto più le dimensioni efficienti degli impianti produttivi sono superiori a un certo livello minimo (*economie di scala*) e/o è vantaggiosa la produzione congiunta di più beni diversi con lo stesso macchinario (*economie di scopo*). Sono altresì più probabili quando l'innovazione richiede forti investimenti in ricerca e sviluppo e i suoi risultati (nuovi processi di produzione e/o nuovi prodotti) possono essere facilmente sfruttati da una sola ditta (*appropriabili*). La concorrenza, anche se in genere lontana dall'ideale di perfezione dei manuali di economia, prevale quindi in agricoltura, in alcuni servizi e nell'industria leggera, mentre l'oligopolio è la regola nell'industria pesante. Una situazione di monopolio può derivare da fattori economici (per esempio la disponibilità esclusiva di una certa tecnologia e/o di una certa risorsa naturale) o, più frequentemente, da provvedimenti legislativi (soprattutto nel settore dei servizi: gas, elettricità ecc.). Fino agli inizi del XIX secolo la scarsa attenzione alla qualità dei beni (tranne che per ristrette fasce di consumatori ricchi), la prevalenza di ditte di piccole dimensioni e il ridotto stock di capitale determinato dalla prevalenza di tecniche a basso grado di meccanizzazione implicavano un livello di concorrenza elevato. Esso era però ridotto dalle difficoltà di trasporto e dalla presenza in molti stati di una legislazione vincolistica (corporazioni ecc.). L'abolizione di tali vincoli (nel XVIII secolo) e il miglioramento dei mezzi di trasporto ha reso il XIX secolo il periodo d'oro della concorrenza. Le tecnologie della seconda rivoluzione industriale, caratterizzate da forti economie di scala, hanno notevolmente aumentato i tratti oligopolistici e persino monopolistici del sistema economico. Le tendenze attuali sono molto diversificate: è sempre presente una tendenza alla concentrazione, peraltro contrastata dall'aumento della concorrenza fra imprese di paesi diversi e dal progresso tecnico che, soprattutto in certi settori innovativi, si orienta verso impianti più piccoli e flessibili invece che di giganti più difficili da gestire. In tutti i paesi industriali, inoltre, la concorrenza è tutelata da legislazioni antimonopolistiche.

MORTALITÀ

Incidenza della morte tra gli individui che compongono una popolazione, o un suo sottoinsieme. Il rischio di morte, per le caratteristiche biologiche e sociali degli individui ad esso esposti e per i fattori della medesima natura che lo determinano, è fortemente diversificato nelle diverse età della vita e, soprattutto in epoca contemporanea, tra i sessi. Il suo studio può riguardare pertanto sottoinsiemi di popolazione definiti appositamente: si parlerà in tal caso di mortalità *specificata* (per età, per sesso, per causa ecc.), per distinguerla dalla mortalità *generale* o generica. Particolare importanza riveste la mortalità infantile (nel primo anno di vita), che costituisce un indicatore delle condizioni economiche e sociali di una popolazione. La mortalità *differenziale* evidenzia in taluni casi l'esistenza di un'eventuale supermortalità maschile, in altri le differenze di mortalità per stato civile, o l'incidenza dei diversi fattori ambientali o professionali nel determinare il maggiore o minore rischio di morire. Alla fine del XX secolo l'incidenza della mortalità è ormai indipendente dai livelli di reddito: i progressi della medicina e la diffusione dei servizi sanitari non trovano ostacolo nel più o meno alto grado di ricchezza, almeno nei paesi sviluppati. Ma in passato l'andamento della mortalità è stato profondamente condizionato dal rapido mutamento sociale del XIX secolo che ha radicalmente modificato le condizioni di vita delle popolazioni. Nel Settecento, in tutta Europa, si era ancora in presenza di un regime demografico contraddistinto da un'elevata frequenza di decessi. Il successivo declino della mortalità, avviatosi in tempi diversi nelle nazioni europee, si era ovunque manifestato in un primo tempo nella attenuazione e nella scomparsa delle grandi crisi di mortalità, dovute alle epidemie o alle carestie, e in seguito nella riduzione dei decessi anche in tempi normali grazie ai progressi alimentari, igienici e medici.

MUNICIPALISMO

Aspetto della vita politica italiana ed europea dei secoli XIX e XX, caratterizzato dalla preminenza degli interessi e dei valori espressi dalle comunità locali sui vincoli di adesione culturale e ideologica ad entità amministrative e politiche di portata regionale e nazionale. Molto forte nei territori in cui più florida era stata la tradizione comunale medievale e più debole ed imperfetto il processo di nazionalizzazione, il sentimento municipale tese a caricare di significati politici il comune senso di appartenenza alla "piccola patria" locale, rendendolo fondamento di un vero e proprio meccanismo di rappresentanza e di difesa di tutte le espressioni, materiali e morali, di una comunità. Avversato dai fautori dello stato unitario, nell'Italia del Risorgimento il municipalismo costituì una componente importante del federalismo. Il Regno d'Italia non riuscì a estirparne le radici; il meccanismo elettorale del nuovo stato (collegio elettorale uninominale di piccole dimensioni) favorì, anzi, la proiezione su scala nazionale delle tante realtà minori che costituivano la profonda trama sociale, politica ed economica del paese.

MUTUO SOCCORSO, SOCIETÀ DI

Prima forma d'associazione del proletariato europeo allo scopo di soccorrersi vicendevolmente, sia per i casi di malattia che di vecchiaia o per le spese funerarie. Dal terzo decennio dell'Ottocento i lavoratori salariati vennero costituendo ovunque delle Società di mutuo soccorso. Numerosi padroni, filantropi o sagaci, animati comunque da spirito paternalistico verso i loro operai, incoraggiarono e sovvenzionarono queste società. Oltre alle donazioni dei benefattori, il patrimonio delle società era costituito dalle quote di iscrizione e dai contributi mensili o settimanali dei soci. I soci malati o invalidi avevano un sussidio giornaliero. In Italia dopo le prime, sporadiche esperienze settecentesche, l'associazionismo mutualista acquistò più netto rilievo nell'età della Restaurazione: in quei decenni si costituirono infatti negli stati dell'Italia settentrionale e centrale numerose mutue. Il movimento prese comunque un più rapido impulso dopo la formazione dello stato unitario, quando il processo di aggregazione nelle associazioni mutue dei lavoratori manuali si sviluppò impetuosamente: si passò infatti dalle 443 società del 1862 alle 6722 del 1894. Dal tronco delle Società di mutuo soccorso germogliarono nella seconda metà dell'Ottocento due rami rigogliosi: la cooperazione e la *resistenza*, termine con il quale si usavano designare i primi embrioni di organizzazione sindacale.

NAZIONALITÀ, PRINCIPIO DI

Grado di consapevolezza della propria identità storica raggiunto dalle varie comunità nazionali sviluppatosi dal secolo XVIII in Europa. La necessità di una piena coscienza della radice individuale dell'espressione nazionale differenzia il moderno principio di nazionalità dall'uso tradizionale dei termini "patria" e "nazione", utilizzati prevalentemente a fini geografico-descrittivi. Due sono i fondamentali approcci teorici all'analisi di questo principio: uno di tipo naturalistico e deterministico, l'altro volontaristico. Il primo, risalente al filosofo tedesco J.G. Herder (1744-1803), considera l'identità nazionale un attributo oggettivo di un popolo, definito una volta per tutte dalla lingua, dalla razza, dai costumi: un dato di fatto inalterabile, quasi genetico, proprio di ciascun individuo. Il secondo, che trae origine dalle riflessioni di J.-J. Rousseau, ritiene la nazionalità il frutto di un libero consenso popolare intorno a un nucleo di valori comuni, elevati al rango di tradizione. In questo caso, lingua ed etnia non sono sufficienti a dar corpo a un sentimento d'identità: occorre la spontanea deliberazione della coscienza, frutto di una libertà già acquisita. Sono chiare le implicazioni relative a queste diverse interpretazioni: da un lato, l'accento posto sulla naturale individualità del fatto nazionale e sul carattere esclusivo e non consensuale del legame patriottico conduce a una politica di potenza (il caso dell'unificazione tedesca nel 1871 e della successiva ascesa imperiale della Germania ne è evidente testimonianza), anticamera della degenerazione nazionalistica. Dall'altro, la coniugazione fra nazionalità e libertà è premessa al riconoscimento del diritto nazionale altrui, oltre che presidio dell'uguaglianza fra i cittadini. Secondo la felice espressione di Ernest Renan (1823-1892), la nazione, se si assume il punto di vista democratico-volontaristico, sarebbe un plebiscito di tutti i giorni. L'esempio offerto dal Risorgimento italiano, e soprattutto dalle elaborazioni teoriche di Giuseppe Mazzini e di Pasquale Stanislao Mancini, conforta questa prospettiva. Il principio di nazionalità, affermato trionfalmente nel 1918 e represso dopo la seconda catastrofe mondiale dalla guerra fredda e dalle grandi ideologie planetarie, sul finire del XX secolo è sembrato tornare da protagonista sulla ribalta politica europea, riproponendo la sua intrinseca ambiguità: mostrandosi cioè momento di libertà, di autonomia e di coesione e insieme manifestazione di intolleranza, di differenziazioni, di odio razziale o religioso.

NAZIONALIZZAZIONE

Passaggio alla gestione statale di attività economiche appartenenti a privati. Queste attività assumono in genere la forma di *enti pubblici economici di scopo*, dovuta al fatto che la teoria economica ha tradizionalmente limitato la opportunità della nazionalizzazione e delle altre forme di pubblicizzazione all'esercizio di servizi pubblici essenziali e li ha identificati come quei servizi dove la gestione monopolistica (monopolio naturale) permette la maggiore efficienza operativa. Questi sono in genere i servizi di rete: le ferrovie, la produzione e la distribuzione del gas, dell'acqua e della elettricità, il sistema autostradale ecc. Storicamente la nazionalizzazione ha riguardato proprio questi settori: per esempio, in Italia, quello delle ferrovie, attuato nel 1905, e della produzione e distribuzione della energia elettrica, nel 1962.

NAZIONE

Gruppo di esseri umani uniti da comunanza di esperienza storica, culturale e geografica, che si organizzano all'interno di stati nazionali. Il concetto si diffuse in Europa nel tardo XVIII secolo, in stretta connessione con i processi politici, culturali e militari innescati dalla rivoluzione francese e fu ampiamente sviluppato negli ambienti culturali romantici, soprattutto tedeschi e italiani. Esso si contrappose al cosmopolitismo razionalistico dell'illuminismo e alla prassi politica degli stati assolutistici largamente indifferenti, nel segno della ragione dinastica, a una qualsiasi connotazione in senso nazionale del loro operato. Gli ampi rimaneggiamenti territoriali avvenuti nell'Europa dell'ultimo Settecento, le vicende rivoluzionarie francesi e la successiva espansione napoleonica favorirono invece l'affermazione, tra le popolazioni dei vari stati europei, della consapevolezza di una identità collettiva che si esprimeva in primo luogo nella comunanza di lingua, religione, usi e costumi. Il concetto di nazione venne così assunto a difendere individualità che si vedevano minacciate da eserciti stranieri e da forme di governo che si sentivano come estranee alle proprie tradizioni. La visione romantica di una nazione come organismo vivente comprendente la totalità di un popolo fu alla base delle lotte di liberazione che, iniziate in Germania e in Spagna negli anni del dominio napoleonico, nella prima metà del XIX secolo attraversarono tutta l'Europa. Essa, tuttavia, portò al sorgere di un nazionalismo che non percepiva contraddizione nel rivendicare una libertà politica che spesso coincideva con il dominio su un altro popolo. Il nazionalismo tedesco e francese, come l'irredentismo italiano e, poi, i variopinti nazionalismi balcanici indussero così forti elementi di tensione all'interno dell'Europa del secondo Ottocento e concorsero, infine, alla distruzione degli imperi multinazionali austroungarico e ottomano. L'idea della nazione come comunità di individui che parlavano una stessa lingua o che abitavano in zone rigidamente delimitate da frontiere naturali si scontrava così con i secolari processi della storia europea che avevano mescolato popoli e religioni rendendo difficile una demarcazione tra gli stati che soddisfacesse insieme le richieste di libertà e di indipendenza e quelle di sicurezza e di uniformità etnica. Quell'idea divenne quindi il puntello ideologico di una politica spesso aggressiva condotta per conseguire obiettivi di dominio. La Prima guerra mondiale, il fascismo e il nazismo possono essere, pertanto, visti come i frutti più amari di un'idea che al suo esordio aveva denotato caratteri di forte alterità rispetto a pratiche politiche ed espressioni culturali che nel lealismo dinastico individuavano il fattore di convivenza di più popoli all'interno di un unico stato. Dopo la Seconda guerra mondiale, alla crisi dell'idea di nazione in Europa, si contrappose un processo che portò alla nascita, sulle ceneri del colonialismo, di nuovi stati in Africa e in Asia, che fecero del nazionalismo uno dei principali motivi ispiratori della loro lotta di liberazione. Il nazionalismo riespose poi in modo sanguinoso tra i popoli che fino alla fine degli anni ottanta avevano costituito le federazioni dell'Urss e della Jugoslavia.

NAZIONALSOCIALISMO

Movimento politico tedesco del Novecento, rappresentato dal Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (Nsdap), fondato nel 1920 da Adolf Hitler. Prodotto della crisi politica successiva alla sconfitta nella Prima guerra mondiale, il nazionalsocialismo aveva un'ideologia fondata sul razzismo (superiorità della razza tedesca) e su un radicale nazionalismo, ma propugnava anche una riduzione degli squilibri sociali. Si impose come un movimento politico di tipo nuovo, organizzato attorno alla figura di un capo carismatico (il *Führer*) e in grado di conquistare consensi di massa attraverso una propaganda capillare, che si serviva di parole d'ordine attraenti, secondo la quale il futuro "Terzo Reich" avrebbe risolto tutti i problemi del paese. Dopo il fallimento del putsch di Monaco (1923), il partito si riorganizzò, abbandonando i progetti rivoluzionari, per scendere sul terreno della lotta parlamentare. La sua ascesa venne favorita dalla crisi del 1929, che provocò una gravissima disoccupazione. Negli anni seguenti (1930-1933) il nazionalsocialismo conquistò un terzo dei voti alle elezioni politiche e divenne un fattore condizionante della vita politica. Non tralasciò però mai la lotta violenta, praticata nel completo disprezzo per i diritti umani. Dopo la nomina di Hitler a cancelliere, nel gennaio 1933, i fautori della "via legale" al potere, favorevoli a compromessi con i gruppi dirigenti tradizionali, dovettero fare i conti con coloro che propugnavano una prosecuzione della rivoluzione, trasformandola da politica in sociale. Divenuto regime, il nazionalsocialismo perseguì l'obiettivo, raggiunto parzialmente, di integrare i cittadini tedeschi entro una fitta rete di organizzazioni e di farli aderire pienamente alla sua ideologia. Nello stesso tempo fallirono, anche a causa della guerra, i progetti di realizzare una società "nuova", fondata sui criteri razziali e di prestazione a favore della collettività e non su distinzioni sociali. La società tedesca venne mobilitata attraverso la manipolazione propagandistica e la repressione poliziesca, nonché con i successi diplomatici e militari che Hitler conseguì fino all'inizio del 1943. Dopo la sconfitta del 1945, nei due nuovi stati tedeschi furono emanate leggi che vietavano la ricostituzione di partiti neonazisti o la diffusione di idee nazionalsocialiste.

NEUTRALITÀ

In senso generale, situazione giuridica in cui viene a trovarsi uno stato che non voglia schierarsi come belligerante in un conflitto. Il caso della Svizzera offre l'esempio estremo di un paese che ha adottato la neutralità come valore permanente della propria politica internazionale; più spesso, tuttavia, tale condizione è funzionale alla strategia e al ruolo di una nazione in un dato contesto storico, e tende ad assumere, perciò, un carattere transitorio o strumentale. Nella storia dell'Italia unita, la neutralità segnò il periodo dal 3 agosto 1914 al 24 maggio 1915. Scoppiata la guerra mondiale, il governo esitò a schierarsi dalla parte degli imperi centrali, cui il paese era legato fin dal 1882 con la Triplice alleanza; mentre il movimento irredentista, attivo in vasti settori politici, spingeva per un intervento a fianco dell'Intesa, la maggioranza delle forze parlamentari e della popolazione era tuttavia per il mantenimento della neutralità. La svolta ebbe luogo sul finire del 1914, quando la Destra liberale, con Salandra e Sonnino, assunse una posizione decisamente interventista, appoggiata dal re e da potenti gruppi industriali e finanziari. Il 26 aprile 1915, all'insaputa del parlamento, il governo firmò il patto di Londra, che prevedeva la partecipazione dell'Italia al conflitto entro un mese. Il 20 maggio, le camere votarono i pieni poteri in caso di guerra al ministro Salandra.

NOTABILI

Le persone socialmente più importanti e capaci d'influire sulla vita politica di un determinato luogo. Il termine, generico, è utilizzato in particolare per designare i principali esponenti dell'amministrazione e della politica nella formazione degli stati contemporanei.

ORDINI, SOCIETÀ DI

Tipo di società nel quale le gerarchie tra i singoli individui e i gruppi sociali si determinano non in relazione al ruolo economico che essi svolgono ma in ragione della stima, dell'onore e della dignità attribuiti a funzioni che possono anche non avere alcun rapporto con la produzione. La società europea di *ancien régime* si divideva in tre grandi ordini: clero, nobiltà e Terzo stato, riecheggianti la vecchia partizione medievale tra *coloro che pregano*, *coloro che combattono* e *coloro che lavorano*, tutti a loro volta divisi in molteplici strati tra di loro gerarchizzati. Pur se una certa fissità sembrava caratterizzare i ruoli ricoperti all'interno degli ordini, non mancarono casi e pratiche di mobilità sociale. Adeguate strategie matrimoniali, la diffusione della venalità degli uffici e le carriere nelle istituzioni ecclesiastiche permisero, infatti, a numerosi esponenti del Terzo stato di entrare a far parte dei ceti privilegiati. Tuttavia dalla rappresentazione organicistica della società di antico regime venivano esclusi coloro che non erano inseriti in nessun ordine: mendicanti, emarginati, banditi e altri appartenenti a categorie non inquadrabili entro uno schema che si presentava carico di rigidità e preclusioni nei loro confronti. Alla società degli ordini corrispose in una certa misura, e fino a un periodo che per alcune regioni europee coprì e durò anche oltre il XIX secolo, lo stato dei ceti. Questo sistema sociale e politico, che predominò in Europa fra il XIII e il XVII secolo, era caratterizzato in particolare dall'esistenza di distinti centri di potere; il potere politico era solo uno di questi e di fronte a esso vi erano gruppi sociali con interessi e condizioni giuridiche e culturali comuni e con principi di organizzazione indipendenti. A differenza di quanto accadde poi nello stato moderno, non vi era una volontà pubblica e sovrana che si imponeva sugli interessi particolari, ma al contrario molte delle grandi decisioni legislative e amministrative e sempre quelle fiscali scaturivano da una contrattazione fra parti (il re e i ceti). Clero, piccola e grande nobiltà, borghesi erano presenti con i loro rappresentanti nelle assemblee (come gli Stati generali in Francia e le *Cortes* nelle monarchie iberiche), che costituivano, accanto e di fronte al monarca, un elemento essenziale del sistema costituzionale e nelle quali ciascun delegato era presente esclusivamente per proteggere gli interessi propri e del proprio ceto. Di fronte all'affermazione dello stato moderno, con i suoi principi di sovranità e assolutismo, i ceti e le assemblee di ceti persero via via di importanza, in Francia e in Castiglia fra il XVI e il XVIII secolo; mantennero invece una considerevole vitalità nell'Europa centro-orientale, specialmente dove la monarchia era elettiva, ma i progressi dell'assolutismo nel XVII secolo li esautorarono anche in Prussia e nei possedimenti asburgici. Nel XVIII secolo i più intensi rapporti economici, la diffusione dell'illuminismo, l'ulteriore rafforzamento dell'assolutismo, portarono ad attribuire maggiore considerazione sociale agli individui più che ai ceti e favorirono l'articolarsi di una società basata sulle distinzioni di classe.

PARTIGIANO, MOVIMENTO

Insieme variegato di formazioni irregolari armate, composte da parte della popolazione o da settori dell'esercito, che agiscono sul territorio invaso dal nemico, con azioni di guerriglia, senza l'intervento o il controllo diretto da parte dello stato. Nella guerra partigiana scompaiono le distinzioni tradizionali tra guerra e pace, militare e civile, fronte e retrovie, legale e illegale. La teoria e la prassi della guerra partigiana ha avuto nel tempo, dalla rivolta spagnola contro Napoleone (1808-1813) alle guerre anticoloniali del Novecento, una sua evoluzione e una profonda trasformazione. Durante la Seconda guerra mondiale il termine "partigiano" indicò tutti gli appartenenti ai movimenti di resistenza contro la potenza dell'Asse occupante e i regimi collaborazionisti, quale che fosse la forma della loro organizzazione e della loro attività. In Europa furono attivi soprattutto in Francia, Jugoslavia, Grecia, Polonia, Urss. Contro il Giappone combatterono partigiani in Birmania, Filippine, Malesia, Indocina, Cina, Manciuria, Mongolia. In Italia il movimento partigiano armato si formò nei giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943 sulla base della ribellione popolare e fu coordinato attraverso l'attività clandestina dei Comitati di liberazione nazionali. Presto si organizzarono formazioni partigiane più solide e più omogenee per indirizzo politico: al Pci si collegarono le formazioni Garibaldi, al Pd'a quelle di Giustizia e libertà, al Psiup le brigate Matteotti, alla Dc e, in genere, ai cattolici, le brigate del Popolo e alcune formazioni autonome in Lombardia, Friuli e val d'Ossola. I partigiani operarono non solo in montagna, ma anche in pianura e nelle città, in Gruppi e Squadre di azione patriottica (Gap e Sap) e con numerose iniziative individuali; nel luglio 1944 con la costituzione del Cvl si giunse all'unificazione militare delle formazioni partigiane e al loro riconoscimento da parte delle potenze alleate e del governo regio. I partigiani cui fu riconosciuta tale qualifica furono 336.516; tra di essi si ebbe un alto numero di vittime (30.000 ca.) e di deportati.

PARTITOCRAZIA

Degenerazione del sistema democratico, consistente in un'alterazione della natura dei partiti politici che da espressione della volontà dei gruppi sociali che compongono la popolazione divengono strumenti, di fatto solidali tra loro e quindi sottratti al controllo democratico, per l'occupazione delle istituzioni pubbliche e la loro utilizzazione a scopi diversi dalle finalità per cui sono sorte. Il fenomeno colpì la Repubblica italiana, fino a metterla a repentaglio, dagli anni settanta del Novecento. Le gravi distorsioni indotte dalla partitocrazia anche sul terreno economico portarono in Italia all'abrogazione referendaria della legge sul finanziamento pubblico dei partiti (1993).

PLEBISCITO

Nell'antica Roma, deliberazione assunta dalla plebe convocata in assemblea dal tribuno. Nell'Europa contemporanea, votazione popolare su questioni di rilevanza costituzionale. Il termine riapparve nella Francia rivoluzionaria per indicare un solenne pronunciamento popolare. Fu applicato da Napoleone dopo il colpo di stato del 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) per far approvare la costituzione che doveva aprirgli la strada al potere assoluto; e ancora da Luigi Napoleone, il 20 novembre 1852, per restaurare l'impero. Il plebiscito, pur essendo un elemento essenziale della democrazia diretta, è stato oggetto di frequenti strumentalizzazioni da parte di regimi autoritari. Nell'Italia del Risorgimento esso rappresentò tuttavia il mezzo legale attraverso cui, nel 1860, Toscana, Emilia (11-12 marzo 1860), Sicilia, Italia meridionale, Marche, Umbria (ottobre-novembre 1860) e Veneto (novembre 1866) aderirono alla formazione del Regno d'Italia.

Vi ricorse anche Benito Mussolini nel 1928 per far approvare la lista unica bloccata di candidati alla Camera dei fasci e delle corporazioni.

PLUTCRAZIA

Predominio nella vita pubblica contemporanea di gruppi finanziari o individui che grazie all'ampia disponibilità di capitali sono in grado d'influenzare in maniera determinante gli indirizzi politici dei rispettivi governi. Il termine fu spesso usato, per esempio dal fascismo, in senso spregiativo per indicare le potenze industrialmente avanzate: Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia.

POGROM

Violente sommosse popolari antiebraiche che si verificarono a partire dal 1881 nella Russia sudoccidentale. Scarsamente prevenute e, talvolta, perfino incoraggiate dalle autorità locali, causarono la morte di molti ebrei e la distruzione di loro proprietà.

POLITICA ECONOMICA

Insieme delle forme di intervento dello stato nella vita economica. Esse possono essere classificate secondo tre criteri diversi. Il primo è l'*oggetto* della politica: l'intera economia (*politiche macroeconomiche*) o singole categorie, settori o imprese (*politiche microeconomiche*). Il secondo riguarda gli *strumenti* adottati: il fisco (*politica fiscale*), i tassi di interesse e la creazione di moneta (*politica monetaria*), le dogane (*politica doganale*) ecc. Il terzo criterio si concentra sugli *obiettivi*: per esempio, stimolare lo sviluppo economico in generale o dell'industria in particolare, redistribuire il reddito, garantire l'occupazione, ridurre l'inflazione ecc. Ovviamente ciascuna politica può impiegare parecchi strumenti e ciascuno strumento si presta a molteplici usi. Per secoli nella maggioranza degli stati europei la politica economica si limitò a una combinazione di politiche fiscali e monetarie finalizzata a raggiungere il livello di entrate massimo compatibile con le capacità contributive dell'economia; in alcuni si è aggiunta la sanzione ufficiale a sistemi corporativi di regolamentazione della produzione. In età moderna, con il mercantilismo fu finalizzata a sviluppo industriale e accumulo di riserve auree. Il XIX secolo segnò il minimo storico dell'intervento statale nell'economia. Praticamente la politica economica si ridusse alla politica fiscale e a quella doganale (unico strumento di sviluppo economico nella maggioranza dei paesi). Infatti il regime del gold standard ridusse la discrezionalità della politica monetaria. Verso la fine del XIX secolo il *trend* si invertì e il ruolo dello stato nell'economia iniziò a crescere. In primo luogo si allargò la gamma di obiettivi, con l'introduzione di quelli di tipo sociale (redistribuzione del reddito) e delle cosiddette politiche macroeconomiche per ridurre il tasso di disoccupazione e di inflazione. In secondo luogo, gli strumenti a disposizione divennero più numerosi e più raffinati e aumentò la consapevolezza degli effetti di ciascuno di essi, in stretta dipendenza dallo sviluppo della teoria economica. Infine l'allargamento del suffragio coinvolse in teoria l'intera popolazione adulta almeno nella definizione degli obiettivi complessivi della politica, anche se non nella scelta dei singoli provvedimenti.

PRIVATIZZAZIONE

Processo di vendita di beni statali (terre, aziende ecc.) ai privati (è quindi l'opposto della nazionalizzazione). Operazioni di privatizzazione furono sempre effettuate (si pensi in Italia alla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali dopo l'unificazione) ma fu soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale che divennero frequenti in tutti i paesi sviluppati. Alla base di tali iniziative vi è per lo più la convinzione che i privati gestiscano in maniera più efficiente dello stato le aziende, e che quindi la loro vendita, oltre a portare nell'immediato introiti nelle casse statali, aumenti nel lungo periodo il reddito nazionale. Il movimento di privatizzazione fu particolarmente intenso in Gran Bretagna negli anni ottanta, dopo l'avvento al potere di M. Thatcher, quando vennero vendute non solo aziende manifatturiere ma anche quelle di servizi (gas, telefoni ecc.). Anche negli altri paesi europei si assistette a un processo analogo, anche se in misura diversa a seconda dell'entità della presenza statale nell'economia e dell'atteggiamento della classe politica. Dopo la caduta dei regimi comunisti, il processo di privatizzazione è iniziato anche nei paesi dell'Europa orientale, anche se con molte difficoltà data l'entità delle attività da privatizzare, la mancanza di capitali, di spirito imprenditoriale e la difficoltà di creare ex novo un quadro legislativo che regoli la proprietà privata.

PROIBIZIONISMO

(1919-1933). Insieme dei provvedimenti legislativi intesi a vietare la produzione, il commercio e il consumo di bevande alcoliche negli Stati Uniti. Posta fin dagli inizi dell'Ottocento (crociata per la temperanza, 1810), la questione della limitazione dell'uso di bevande alcoliche era stata nel corso del secolo il motivo conduttore di una serie di movimenti, il primo dei quali, l'*American society for the promotion of temperance*, sorse nel 1826 su iniziativa di un gruppo di pastori di Boston. Nel 1833, a Filadelfia, era stata fondata l'*American Temperance Union*, che nei singoli stati reclamò l'adozione di leggi proibizionistiche. Anche la *Anti-Saloon League of America* si riprometteva la chiusura dei saloon e nel 1869 si costituì addirittura un partito proibizionista (*Prohibition Party*). Il movimento, animato da motivazioni prevalentemente morali e di difesa della salute, aveva avuto largo seguito tra le donne (per i riflessi negativi dell'alcolismo sulle famiglie) e ottenuto in alcuni stati leggi proibizioniste. La questione era stata posta di nuovo al Congresso in occasione della partecipazione alla Prima guerra mondiale. Per favorire lo sforzo bellico si era proibito l'utilizzo di cereali, frutta ecc. per la produzione di alcol. Ma fortissimo era il pregiudizio per cui il consumo di alcol non potesse essere tollerato in una società industrializzata che richiedeva ordine, disciplina, piena disposizione fisica e mentale. Così nel 1919, con il diciottesimo emendamento alla costituzione, ratificato da tutti gli stati a eccezione di Connecticut e Rhode Island, furono proibiti entro i confini degli Stati Uniti la fabbricazione, la vendita e il trasporto a scopo di consumo dei liquori nocivi. Nell'ottobre seguente una legge definì nocivi tutti i liquori che contenevano più dello 0,5% di alcol. Il nobile esperimento, sostenuto soprattutto da ambienti conservatori e razzisti, non solo fallì i suoi obiettivi, ma produsse anche gravi ripercussioni sociali, alimentando, col contrabbando, la crescita della criminalità organizzata (gangster) con la divisione delle città in *territories* per la vendita clandestina degli alcolici. L'esito negativo dell'esperienza, seguita con risultati analoghi da Norvegia (1919-1926) e Finlandia (1919-1932), portò all'abrogazione del proibizionismo (con il ventesimo emendamento) un anno dopo l'elezione di F.D. Roosevelt alla Casa bianca.

PROLETARIATO

Categoria sociale definita da Marx (dopo esser stato utilizzato nel corso dell'età moderna per indicare un aggregato molto composito di poveri ed emarginati, contrapposto alla borghesia) nel *Manifesto del partito comunista* (1848) in due accezioni: quella più ristretta, riferita all'operaio di fabbrica, e quella più ampia, riferita all'insieme dei lavoratori salariati e produttivi, esclusi dalla proprietà dei mezzi di produzione e sottomessi al comando capitalista.

LA FORZA LAVORO PER L'INDUSTRIA. Per quanto in Europa una sorta di proletariato esistesse già nelle città medievali e crebbe a partire dal XVI secolo come conseguenza della trasformazione in proletari di molti artigiani tradizionali, la formazione di questa nuova classe sociale ebbe originariamente luogo nell'Inghilterra della rivoluzione industriale. La formazione della grande massa proletaria avvenne lungo un paio di secoli e fu avviata dal processo di dissoluzione delle proprietà feudali e delle prime recinzioni delle terre comuni (XVI-XVII secolo), che creò contadini spossessati o dediti alla coltivazione di appezzamenti troppo piccoli per il sostentamento proprio e delle famiglie. A ciò si aggiunse il crescente esclusivismo delle Gilde che fornì indirettamente all'industria rurale la manodopera esclusa dalle corporazioni. Numericamente il proletariato era tuttavia ridotto nei secoli XVI e XVII, tanto che nei periodi di più grave deficienza di lavoratori salariati si faceva ricorso all'arruolamento forzoso degli operai. Strumento per la creazione di una manodopera proletaria fu quindi anche la severità delle legislazioni contro il vagabondaggio, diffusa, oltre che in Inghilterra, in Francia, nelle Fiandre e in tutto il continente e principalmente diretta, fino a tutto l'Ottocento e nel primo decennio del XX secolo, a scoraggiare quelle che gli interessati moralisti contemporanei definivano le tendenze oziose dei poveri, e ad avviarli coattivamente al lavoro. Allo stesso esito contribuì la differenziazione economica introdotta nelle comunità di produttori grazie alla creazione di monopoli nella gestione di determinate attività e al concorso dell'attività di usura. Lo sviluppo di questi fenomeni nel corso del XVII e del XVIII secolo mise a disposizione del capitalismo consistenti settori di popolazione, utilizzati fino alla metà dell'Ottocento quasi esclusivamente nel quadro dell'industria a domicilio e della manifattura industriale. Solo nell'ultimo quarto del XIX secolo la classe lavoratrice cominciò ad assumere il carattere omogeneo di un proletariato di fabbrica. La sopravvivenza delle tradizioni individualistiche dell'artigiano e del lavoratore qualificato e il complicato sistema di gerarchie e di subappalti all'interno della stessa fabbrica ostacolavano il formarsi di una "coscienza di classe" e la costituzione di associazioni sindacali e di resistenza con compiti di difesa contro l'arbitrio personale. Gli operai mantenevano abitudini proprie della bottega artigiana e della produzione domestica e opponevano un'ostinata resistenza ai tentativi di imporre loro la disciplina e i ritmi di lavoro della fabbrica. La forza lavoro industriale comprendeva, oltre alla manodopera qualificata d'origine artigianale, vasti strati di dequalificati e soprattutto donne e bambini, rispetto ai quali (come verso tutti i non qualificati) la solidarietà degli artigiani qualificati era molto debole, in quanto essi, costretti ad accettare paghe infime, rappresentavano dei concorrenti pericolosi. L'integrazione della manodopera nell'ordinamento produttivo stabilito dall'imprenditore fu un passaggio altrettanto importante quanto quello della formazione di una manodopera disponibile al lavoro salariato e della presenza di forza-lavoro inoccupata, che costituisce l'esercito industriale di riserva, su cui gli imprenditori possono contare per contenere i salari degli occupati. Componente importante del proletariato è quella che si divide tra il lavoro agricolo e quello industriale (contadini-operai): settore difficile da piegare alla disciplina di fabbrica per le sue caratteristiche culturali, ma anche flessibile rispetto ai tempi e ai modi della produzione, in quanto può più facilmente essere utilizzato o allontanato dal lavoro secondo le richieste del mercato. Il disciplinamento della forza operaia va di pari passo con il problema dell'innovazione tecnologica. La crescente meccanizzazione dell'industria richiede infatti che la manodopera si adegui a una progressiva dequalificazione del proprio lavoro. Si instaura pertanto una lotta silenziosa, all'interno del processo produttivo stesso, tra l'imprenditore capitalistico e l'operaio qualificato per il controllo delle conoscenze necessarie alla produzione, dei segreti del mestiere, del tempo necessario alla produzione stessa. Questo processo, come quello del disciplinamento della manodopera, ha tempi

molto lunghi, ma soprattutto tende a rinnovarsi continuamente lungo tutto l'arco della storia dell'industria, seguendo i ritmi dell'innovazione tecnologica nei diversi paesi.

IL PROLETARIATO COME SOGGETTO POLITICO: PARTITI, SINDACATI, STATO.

Per tutto il Novecento il proletariato costituì, e tuttora costituisce, la base e il riferimento centrale per i sindacati e il movimento operaio, come principale forza antagonista organizzata contro il dominio capitalista. La diagnosi marxiana suggeriva alle organizzazioni che a essa si ispiravano un processo di progressiva proletarizzazione dell'intera società. Questo processo non avrebbe riguardato la sola forza lavoro della fabbrica ma anche i ceti medi, impiegatizi e commerciali, artigiani e agricoli che sarebbero stati assimilati al proletariato di fabbrica. Quest'ultimo avrebbe dovuto restare la forza trainante del processo di liberazione umana nel percorso verso la socializzazione dei mezzi di produzione. A tale ipotesi si ispiravano le componenti del socialismo della fine dell'Ottocento, nelle versioni sia riformistiche sia rivoluzionarie. L'instaurazione di regimi socialisti avvenne tuttavia in paesi (Russia e Cina in primo luogo) che non rappresentavano la punta avanzata dello sviluppo industriale capitalistico. Nei paesi industriali avanzati, nel corso del Novecento, le forme di difesa del proletariato seguirono due vie: nei paesi dell'Europa centrosettentrionale la realizzazione di forme di socialdemocrazia più o meno avanzate e l'instaurazione del welfare state; in altri paesi, e soprattutto negli Stati Uniti, la difesa del proletariato fu affidata essenzialmente all'azione dei sindacati. Si realizzò quindi una profonda differenziazione tra le condizioni del proletariato dei paesi industrializzati e quello dei paesi sottosviluppati: i progressivi miglioramenti di quello che è definito il nord del mondo sembra essere avvenuto a spese del sud (Terzo mondo). Nei paesi industrialmente avanzati dopo gli anni sessanta fu forte l'espansione del settore terziario, mentre gli addetti alla produzione industriale (nel linguaggio sociologico corrente racchiusi spesso nella definizione "classe operaia centrale") fecero registrare nelle società più ricche una progressiva contrazione numerica. Questo ordine di fenomeni suggerì l'ipotesi di una progressiva scomparsa del proletariato. Tuttavia cresce una fascia di lavoratori precari, che operano in settori marginali, non garantiti e non riconducibili alla definizione marxiana di sottoproletariato (*Lumpenproletariat*, costituito da inoccupati o sottoccupati disponibili a una funzione controrivoluzionaria), che esprimono d'altra parte tendenze a una forte microconflittualità sociale, destinate a rinnovare in nuovi soggetti sociali il ruolo del proletariato, riproponendo la dicotomia indicata da Marx.

QUESTIONE MERIDIONALE

Grande problema nazionale dell'Italia unita, dovuto alle condizioni di arretratezza economica e sociale delle province annesse al Piemonte nel 1860-1861, già facenti parte del Regno delle Due Sicilie e dello Stato pontificio. Fin dall'Unità i governi sabaudi trapiantarono in tali province un sistema statale centralizzato e burocratico sul modello piemontese (di derivazione francese e prussiana), che per di più nel meridione d'Italia venne poggiandosi sulle classi agiate del latifondo di origine feudale, del clero e della borghesia cittadina non produttiva. Questo, insieme con altri gravami (abolizione degli usi e delle terre comuni, esose imposte in denaro, coscrizione obbligatoria a ferma quinquennale, regime di occupazione militare con i carabinieri e i bersaglieri), creò nel sud una situazione critica. Ne derivarono fenomeni di rigetto, poi anche di fuga, utilizzati dal governo centrale per rafforzare il controllo sul territorio e per mascherare in parte la miseria delle popolazioni meridionali, godendo al contempo sul piano economico nazionale dei vantaggi delle rimesse degli emigranti. Molti intellettuali e politici di parte democratica, non solo meridionali, si impegnarono per denunciare il problema, analizzarne le cause e proporre soluzioni, il più delle volte in aperto contrasto con le classi dirigenti, non solo del sud. Tra i primi P. Villari, L. Franchetti e S. Sonnino negli anni settanta dell'Ottocento, nonché G. Fortunato nel primo decennio del Novecento, pur tra le polemiche, coltivavano la speranza che il governo si convincesse a effettuare investimenti infrastrutturali intesi a sollevare le regioni del sud. Lo storico socialista G. Salvemini denunciò

invece la funzionalità dell'arretratezza del Mezzogiorno al tipo di decollo economico avviato nel nord soprattutto da Giolitti (da lui definito ministro della malavita per il cinismo con cui approfittava della stagnazione del sud per raccogliervi equivoci consensi). Egli polemizzò anche con il Psi e con la Cgl accusandoli di favorire la classe operaia settentrionale, in accordo con gli industriali, a danno dei lavoratori della terra meridionali. Questa analisi fu ripresa e arricchita da A. Gramsci nel primo dopoguerra e divenne il sostegno della sua strategia mirante all'alleanza tra operai del nord e contadini del sud come strumento della rivoluzione socialista italiana. Mentre il fondatore del Partito popolare, il siciliano L. Sturzo, proponeva un rafforzamento dei poteri locali per dare alle popolazioni meridionali i mezzi per la loro riscossa, il fascismo si limitò in sostanza a proseguire con strumenti più aggiornati la politica dei governi precedenti. Nel secondo dopoguerra Pci, Psi e Cgil organizzarono nel sud grandi masse di braccianti per l'occupazione dei latifondi incolti e per richiedere un "piano del lavoro" basato su misure infrastrutturali. Dal canto loro i governi a guida democristiana, non meno coinvolti di Giolitti e del fascismo in alleanze equivocate, da un lato repressero con la violenza i moti popolari e favorirono un'altra grande ondata emigratoria, dall'altro seguirono la strategia dei meridionalisti cattolici come P. Saraceno, A. Segni, G. De Rita, imperniata su una limitata e gracile riforma agraria (1950) e soprattutto sull'"intervento straordinario", primo strumento del quale fu la Cassa per il Mezzogiorno. Ne conseguì di fatto un intreccio sempre più stretto, di tipo clientelare, tra elite locali e ceto politico di governo, che corruppe ulteriormente il tessuto sociale meridionale. Esempio al riguardo fu il fenomeno delle "cattedrali nel deserto", come vennero chiamati dalle sinistre gli insediamenti infrastrutturali e industriali favoriti da pingui incentivi statali e incapaci, per loro limiti intrinseci, di suscitare intorno a sé ulteriori iniziative economiche, culturali e sociali. Ulteriormente aggravato il distacco tra nord e sud, milioni di persone, chiusi gli sbocchi dell'emigrazione all'estero, si trasferirono tra gli anni cinquanta e settanta dal Mezzogiorno, e in genere dalle campagne, nelle grandi città, soprattutto del nord. Ciò, mentre contribuì a far maturare nelle regioni settentrionali il miracolo economico italiano, finì col depauperare ancor più il sud, che in tal modo veniva maggiormente esposto alla circolazione di denaro di origine pubblica, gestito privatisticamente dai gruppi di potere locali. Con gli anni ottanta si aggravò l'intreccio tra politica e affari, favorito dalla partitocrazia e dall'impunità goduta di fatto dalla malavita organizzata. Ne derivò una trasformazione della società meridionale, vittima non più degli aspetti secolari della miseria quanto piuttosto degli aspetti peggiori del disordine e dell'incuria delle civiltà urbane contemporanee (quindi anche dello stesso nord del paese), oltre che di un nuovo declino delle campagne, in parte indotto dalla politica agricola della Cee. L'insieme di tali fattori venne mutando completamente i termini della questione meridionale, richiedendo nuovi strumenti di analisi e d'intervento.

RAZZISMO

Comportamento di tipo discriminatorio o intollerante verso altri individui in quanto membri di un gruppo (popolazioni di colore, omosessuali, portatori di handicap ecc.). In questo significato assai largo il termine, che comunemente ha connotazione negativa, designa un fenomeno costantemente presente nelle società umane. Per le popolazioni greche tutti coloro che non parlavano la loro lingua erano *barbari*, per molte popolazioni studiate dagli etnologi coloro che non appartengono alla tribù non possono essere considerati parte della stessa specie umana degli appartenenti. In tutti questi casi *l'altro* è fortemente generalizzato, non è, cioè, identificabile in base a particolari caratteristiche, e non è oggetto di particolari discriminazioni se non in qualità di non facente parte del gruppo. Per esempio, nel mondo greco-romano la schiavitù era un istituto ampiamente riconosciuto, ma schiavi erano tutti i prigionieri fatti in guerra, mentre non vi era nessun particolare pregiudizio nei confronti della popolazione di colore, di cui anzi venivano apprezzate alcune caratteristiche come il valore in battaglia.

L'ETNOCENTRISMO. Il termine *razzismo*, in questa nozione allargata, potrebbe essere utilmente

sostituito per esempio da *etnocentrismo*, indicante il riferimento specifico al *noi* contrapposto all'*altro*. In una definizione più ristretta il *razzismo* è una forma di comportamento e un'ideologia che trova fondamento nella divisione del genere umano in razze e connette i comportamenti individuali all'appartenenza a esse. La divisione del genere umano in razze nasce da un'esigenza classificatoria presente fin dall'antichità. Già Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) nella sua *Storia naturale* cercò di classificare diverse popolazioni, riportando immagini fantastiche che furono poi riprese nella letteratura medievale. La parola *razza* emerse però probabilmente nel XVI secolo in Inghilterra in riferimento all'origine dei primi stati nazionali europei, e acquisì solo in un secondo momento la funzione di identificare popolazioni con diverse caratteristiche, soprattutto fenotipiche (cioè fisicamente visibili).

LA PRETESA DI SCIENTIFICITÀ. Come forma di classificazione la razza divenne una categoria sempre più importante con l'affermarsi del pensiero scientifico, con l'esigenza quindi di operare nel campo umano nello stesso modo in cui si operava nei campi animale e vegetale. La spiegazione che fin dal periodo greco-romano appariva come la più plausibile era quella climatica, che spiegava le differenze con l'influenza delle condizioni ambientali su diversi esseri, discendenti comunque da un unico progenitore. Nel tardo XVIII secolo la spiegazione climatica perse rilevanza e cominciò ad affermarsi l'idea che vi sia un'origine diversa delle varie popolazioni, cioè che esse non discendano da un unico progenitore (*tesi poligenetica*). Questa affermazione ha una conseguenza di rilievo: le differenze, se sono originarie, sono immutabili. Il discorso sulla razza incominciò ad assumere gradualmente la funzione di legittimazione di comportamenti sociali, in particolare dello schiavismo. Ma, perché ciò fosse possibile, alla definitiva naturalizzazione delle differenze fenotipiche si doveva accompagnare una *gerarchizzazione* dei portatori di tali differenze. Attraverso le tesi poligenetiche fu possibile sostenere non solo che vi sono differenze immutabili, ma anche che tra le razze vi è una gerarchia che si manifesta nelle loro opere. Questi due elementi, differenza biologica e gerarchia, furono le fondamenta su cui si costruì il pensiero *razziale* del XX secolo e che costituì la matrice dell'ideologia *razzista* che si affermò tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il passaggio dallo schema classificatorio delle razze umane all'ideologia *razzista* fu reso possibile dalla divulgazione di teorie sulla razza che, pretendendo di proporre tesi scientifiche, introdussero nel pensiero europeo del XIX secolo la convinzione della fondatezza scientifica dell'inferiorità *razziale* dei popoli non bianchi e non ariani. Tra i principali protagonisti di questo passaggio vi furono i francesi J.A. de Gobineau (1816-1882) e G. Vacher de Lapouge (1854-1936). Con loro si compì il passaggio dalle teorie *razziali* al *razzismo* classico.

L'IDEOLOGIA POLITICA. L'affermarsi del pensiero *razzista* corrisponde non solo alla razionalizzazione delle immagini negative dell'altro presenti in ogni epoca della storia, ma alla legittimazione di comportamenti sociali indirizzati alla discriminazione sistematica praticata dagli appartenenti ad alcuni gruppi su altri. Se nell'antichità l'altro era generalizzato, ora lo si individuava in base ad alcune specifiche caratteristiche fisiche (colore della pelle, conformazione del cranio ecc.) da cui si facevano dipendere anche i modelli culturali e le doti morali, e ciascun individuo appartenente a quel gruppo era ritenuto portatore di tali caratteristiche. I gruppi verso cui l'ideologia *razzista* consentì di legittimare forme di discriminazione furono principalmente i non bianchi, e tra questi soprattutto le popolazioni di origine africana trasferite in schiavitù nel Nuovo mondo. A seconda dei contrasti che nelle diverse situazioni sociali si verificavano, tale orientamento si ebbe anche verso la popolazione di origine orientale (la razza *gialla* o *mongolide*). Un particolare sviluppo dell'ideologia *razzista* è costituito dalla sua connessione con i pregiudizi antisemiti. L'antisemitismo come fenomeno era presente nella storia europea e in genere nella storia dei popoli cristiani molto prima dell'affermarsi delle tesi *razziali*. La congiunzione tra *razzismo* e antisemitismo generò fatti di particolare gravità poiché attraverso le tesi *razziali* l'antisemitismo poté ammantarsi di verità scientifica, trovando il suo culmine nel tentativo nazista di genocidio del popolo ebreo. La nozione di razza e le presunte gerarchie *razziali* furono poi abbandonate dal pensiero scientifico, che ne dimostrò falsi i presunti fondamenti biologici e genetici, al punto da non considerare tale categoria di alcuna utilità se non nella forma di rappresentazione dell'altro che essa

ha nell'immaginario collettivo. Tuttavia, quasi a riprova del fatto che i comportamenti di tipo *razzistico* sono indipendenti dalla validità delle teorie *razziste*, essi hanno continuato a riprodursi anche nella società contemporanea, assumendo però connotati diversi. **LA NUOVA MASCHERA.** Il *razzismo* classico affermava la separazione biologica delle razze e la loro gerarchia; quello contemporaneo, che si suole definire *differenzialista*, si basa su tesi quasi antitetiche: le razze sono uguali e si differenziano non per aspetti biologici ma per la loro cultura, che costituisce il patrimonio di qualsiasi razza e va difesa contro mescolamenti che la snaturino; la difesa delle singole culture si ottiene fundamentalmente con l'isolamento, con il rifiuto di contatto con l'altro che trova la sua massima manifestazione nell'apartheid. Anche il *razzismo differenzialista* cerca di legittimare alcuni comportamenti sociali. Se il *razzismo classico* affermava la superiorità della razza bianca (e quindi legittimava relazioni sociali di sfruttamento delle altre razze) con la biologizzazione delle differenze fenotipiche, il *razzismo differenzialista* legittima il rifiuto dell'immigrazione (invasione) di altri gruppi all'interno della civiltà bianca attraverso la naturalizzazione delle differenze culturali, assumendo in tal modo una veste formalmente difensivista ed egualitaria. Comuni alle due forme di *razzismo* non sono solo i comportamenti offensivi verso l'*altro*, ma anche e soprattutto la naturalizzazione delle differenze tra i gruppi attraverso la quale viene mascherato il carattere essenziale di costrutti sociali che tali differenze hanno.

RIVOLUZIONE

Cambiamento apparentemente completo, talvolta repentino e più spesso processuale, dello stato di cose presente. In origine il termine indicava soltanto i cambiamenti politici repentini, violenti e organizzati, come per esempio la rivoluzione inglese del 1648-1649 (guerra civile inglese) e la rivoluzione francese. Ma con l'affinamento della scienza storiografica esso si è esteso anche a campi diversi da quello politico-statuale. Un caso esemplare è quello della rivoluzione copernicana, con cui, grazie a N. Copernico, a partire dal XV secolo venne ribaltata la concezione secondo la quale la Terra sarebbe collocata al centro dell'universo e il Sole le ruoterebbe attorno come i pianeti e le altre stelle, concezione prevalente nell'età classica e nel Medioevo, detta *tolemaica* dal nome del geografo greco del II secolo d.C., Tolomeo, che la codificò. Quella rivoluzione è esemplare in quanto un tale mutamento radicale della verità stabilita da secoli in campo cosmologico e astronomico comportò anche un rovesciamento dello stesso modo di pensare, rivolgendosi contro le autorità, religiose e filosofiche, che sostenevano tale verità e quindi contro altre loro verità, scientifiche in primo luogo ma anche sociali e politiche, ponendosi alla base del pensiero laico moderno. Per quanto innescato da un singolo atto ben circoscrivibile nel tempo e nello spazio, si trattò di un processo lungo e profondo, durato secoli e che finì per trasformare lo stato di cose preesistente anche in campi del tutto diversi da quello cosmologico e astronomico. **MUTAMENTO E PERSISTENZA.** Analogamente, lo stesso singolo atto o serie di atti che denota una rivoluzione è spesso soltanto la precipitazione di una serie di piccoli smottamenti già in corso da lungo tempo, mentre il mutamento radicale in cui essa consiste (come è stato dimostrato nel caso della rivoluzione francese) riguarda certo moltissimi aspetti della vita politica, economica e sociale, ma lascia spesso inalterate molte altre caratteristiche la cui *persistenza* ha durata secolare, mettendo addirittura in discussione lo stesso concetto di rivoluzione e in ogni caso la sua pervasività. Questa accezione del termine rivoluzione come processo si è venuta quindi applicando, oltre che ai più svariati campi dell'attività umana, anche a mutamenti lenti, lunghi e sotterranei. Tali furono, per fare due esempi molto distanti fra loro temporalmente ma attinenti entrambi alla sfera del sistema produttivo dalla quale si estesero a tutti gli aspetti della civiltà, la rivoluzione neolitica e la rivoluzione industriale. La dilatazione dell'area di applicabilità del termine ha finito per moltiplicare le occasioni per usarlo, talvolta anche a sproposito. In ogni caso in campo storico esso è venuto a distinguersi in modo sempre più netto dai termini insurrezione e rivolta, entrambi circoscritti

all'ambito politico-istituzionale e indicanti, l'uno, un movimento armato organizzato per la conquista del potere e, l'altro, una sollevazione, più spesso spontanea che organizzata, suscitata dalla protesta e dall'insofferenza nei confronti del potere costituito ma non sempre in grado di rovesciarlo e di sostituirlo. Altra cosa ancora è il colpo di stato. La storia stessa è quindi un incessante susseguirsi e intrecciarsi di rivoluzioni e di persistenze.

RIVOLUZIONI SOTTO ALTRO NOME. L'individuazione delle rivoluzioni nella storia consente comunque di riconoscere i cambiamenti che vi si sono verificati, tanto che conviene adottare il termine anche per comprendere vicende alle quali non viene di solito applicato ma che hanno avuto una portata immensa. L'esempio più palese è quello del sorgere del cristianesimo, da molti punti di vista forse la più grande rivoluzione della storia. Ma, sia pure minore al confronto, anche quella introdotta da Giulio Cesare, e completata da Augusto, nella repubblica romana fu una rivoluzione di grandi proporzioni. Infatti non è detto che un cambiamento rivoluzionario debba avvenire su iniziativa di soggetti totalmente nuovi e inediti o, per così dire, dal basso. Per quanto paradossale possa apparire, la restaurazione Meiji nel Giappone della seconda metà del XIX secolo fu a pari titolo una rivoluzione, per i radicali mutamenti che, dietro il ripristino formale dell'autorità imperiale indebolita da secoli, introdusse nel regime politico e sociale di quel paese.

ALTRE RIVOLUZIONI MONDIALI. Rivoluzioni formalmente definite tali per convenzione storiografica e che hanno contato per l'umanità intera furono, oltre a quelle citate: la rivoluzione atlantica (XVI secolo), che spostò il baricentro dei traffici mondiali dal Mediterraneo all'Atlantico, ampliando all'intero pianeta l'ambito delle vicende europee; la rivoluzione americana (XVIII-XIX secolo), da cui sorse il primo stato democratico moderno; le rivoluzioni nazionali dell'Ottocento in Europa e del Novecento nel resto del mondo; la rivoluzione d'ottobre (XX secolo), che, benché fallita nei suoi obiettivi come processo, ebbe tuttavia conseguenze indirette incancellabili sia per le stesse rivoluzioni nazionali sia per la promozione di fondamentali interessi sociali. Il fallimento degli obiettivi dichiarati di quest'ultima rivoluzione, effettuata in nome del proletariato, ha fatto risaltare con maggior chiarezza come, dalla rivoluzione copernicana in poi, protagonista indiscutibile di ogni rivolgimento duraturo sia stata la borghesia, benché, dopo la rivoluzione industriale, sollecitata dallo scontro con il proletariato. In un certo senso perciò, rispetto all'insieme del corso delle vicende umane, tutto il complesso di trasformazioni di una profondità e di un'ampiezza assolutamente senza precedenti che negli ultimi sei secoli cambiò completamente esistenza e valori dell'intera umanità potrebbe essere definita *rivoluzione borghese* o, in riferimento al sistema socio-economico creato e alimentato dalla borghesia, il capitalismo, *rivoluzione capitalistica*, la prima rivoluzione che si sia ripercossa su tutto il genere umano.

SANCULOTTI

(*sans-culottes*). Termine coniato durante la rivoluzione francese per designare i popolani che portavano i pantaloni lunghi invece delle *culottes*, calzoni corti e aderenti preferiti dall'aristocrazia. Adoperato dapprima in senso spregiativo dalla pubblicistica ostile alla rivoluzione, con il radicalizzarsi della lotta politica l'appellativo divenne motivo di orgoglio per i militanti delle sezioni parigine. Quanto a provenienza sociale i sanculotti erano essenzialmente produttori indipendenti, piccoli commercianti e artigiani, ai quali si aggiungeva una modesta percentuale di salariati. Erano decisamente esclusi dalle loro fila sia i poveri e gli indigenti, sia la borghesia agiata dei grossi *rentiers*, dei mercanti e dei capitalisti. Protagonisti delle giornate rivoluzionarie e reclutati in massa nelle armate, i sanculotti si imposero sulla scena politica dall'estate 1792 fino alla primavera 1795. Sensibili alle difficoltà d'approvvigionamento, all'aumento dei prezzi e alla svalutazione degli assegni, reclamarono la regolamentazione dell'economia e la fissazione del *maximum* dei prezzi. Sostenitori della democrazia diretta, tollerarono male il sistema rappresentativo e la concentrazione di potere nelle mani del governo rivoluzionario. Indifferenti alle vicende del nove termidoro, furono

in momentanea ripresa dopo la caduta di Robespierre, ma si disgregarono in seguito al fallimento delle giornate insurrezionali di germinale e pratile (aprile-maggio 1795).

SCIOPERO

Forma organizzata di astensione dal lavoro di uno o più gruppi di lavoratori divenuta ricorrente per i lavoratori salariati dopo la rivoluzione industriale. Fin dall'Ottocento fu utilizzato, nei paesi in via d'industrializzazione, oltre che per rivendicazioni di tipo salariale e normativo, anche per rivendicazioni di tipo politico, prima fra tutte quella del diritto di voto.

LA CONFLITTUALITÀ INDUSTRIALE. La comparsa della conflittualità tra padroni e operai fu accolta dagli stati ottocenteschi con un allarme che andò crescendo lungo tutto il secolo. La persecuzione dello sciopero fu condotta con strumenti legislativi che lo identificavano come un reato di cospirazione tanto in Gran Bretagna (*Combination Acts* dal 1799 al 1824) quanto in Francia, dove la legge Le Chapelier del 1791 fu in tal senso recepita dal codice napoleonico. In Gran Bretagna, dove agli inizi del secolo si verificarono forme di lotta che comprendevano anche la distruzione delle macchine, il diritto di coalizione dei lavoratori fu riconosciuto nel 1859 a seguito di lotte generalizzate che iniziarono con uno sciopero di nove mesi degli edili. Nel 1867 il *Master and Servant Act* abolì la pena del carcere per la deroga ai patti di lavoro mediante sciopero. In Francia il movimento degli scioperi accompagnò le lotte contro il regime della Restaurazione; ma una fase nuova di conflittualità si aprì con il trionfo della borghesia liberale nella rivoluzione di luglio del 1830. Alle rivolte degli operai della seta di Lione negli anni trenta seguirono lotte molto intense tra il 1844 e il 1848; dopo l'instaurazione del Secondo impero, la crisi economica del 1857 provocò una serie di agitazioni che si prolungarono fino al 1862. Come conseguenza, nel 1864, fu riconosciuto per legge il diritto di coalizione per il mantenimento dei livelli salariali. Successivamente i momenti di maggiore conflittualità coincisero con gli scioperi dei minatori del 1869 e del 1886, per aumenti salariali e la riduzione della giornata di lavoro. Nel corso di queste lotte il comportamento delle autorità fu duramente repressivo, con il ricorso all'esercito per piegare gli scioperanti. Il diritto del lavoro non sembrava esistere in Francia, come in genere in tutti gli stati dell'Ottocento; esiste un diritto del lavoro d'origine privata, a malapena corretto dal diritto statale e dall'atteggiamento protettore dello stato che rafforzava d'altra parte la concezione che equiparava il lavoratore a una macchina. La fonte del diritto erano le norme consuetudinarie: quelle ufficiali (riconosciute dai tribunali) e quelle ufficiose, che promanavano da una sorta di diritto operaio spontaneo. Il controllo della manodopera permaneva molto forte, attraverso strumenti come il libretto di lavoro, che doveva garantire l'affidabilità del lavoratore. Anche la legge Waldeck-Rousseau del 1884 in Francia non riconosceva il diritto di sciopero ma si limitava a sostituire il delitto di coalizione con una tutela sul piano penale, non su quello civile. Negli stati tedeschi gli anni trenta dell'Ottocento furono punteggiati da rivolte contadine. Con lo sciopero dei tipografi di Lipsia (1838) e le lotte dei tessitori della Slesia il problema degli scioperi operai si impose all'attenzione dei governanti e nel 1845 una "legge industriale" sanzionò il divieto di sciopero e di coalizione. Solo dopo oltre vent'anni, nel 1869, un'ordinanza industriale riconobbe, con la libertà del commercio e dell'industria, anche il diritto di sciopero. Negli Stati Uniti gli scioperi e le prime organizzazioni sindacali comparvero nella prima metà del secolo nelle città della costa orientale (Filadelfia, New York, Boston, Baltimora). A Boston nel 1844 fu avanzata per la prima volta la rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore. Nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo quindicennio del Novecento l'attività rivendicativa e gli scioperi si intensificarono in tutti i paesi industriali benché, a eccezione del Canada, nessuno di essi riconoscesse espressamente sul piano normativo la libertà di sciopero. Particolare significato assunse in questo contesto la ricorrenza del Primo maggio, festa dei lavoratori proclamata per la prima volta nel 1890, in cui l'astensione generalizzata dal lavoro ebbe dimensione internazionale.

ARMA SOCIALE E POLITICA. Alla fine dell'Ottocento prese piede in Francia l'idea dello

sciopero generale sostenuta da A. Briand e F. Pelloutier nel 1892-1893 e adottata come strumento di lotta dal congresso di Amiens della Cgt nel 1906. Praticato dal movimento operaio in diversi paesi, avrebbe dovuto avere la sua più completa applicazione di fronte allo scoppio del conflitto mondiale, ma abortì nella crisi della seconda Internazionale. L'entrata dell'Italia nel processo di industrializzazione fu accompagnata da una mobilitazione proletaria che si sviluppò non solo nei centri manifatturieri, ma anche nelle campagne (scioperi agricoli della valle padana nel 1884, degli edili nel 1887 e operai del 1888; sciopero dei metallurgici nel 1891, Fasci siciliani nel 1889-1894). Dal 1889 il codice Zanardelli affermò la non punibilità dello sciopero pacifico quale strumento normale delle lotte nel mondo del lavoro. Con il nuovo secolo la dinamica degli scioperi si intensificò (lotte bracciantili del 1902-1904), culminando nello sciopero generale del 1904. Nel 1911 lo sciopero generale politico fu adottato dal Partito socialista come estremo mezzo di lotta contro la guerra italo-turca (1911). Anche in Italia fallì tuttavia lo sciopero generale contro la guerra mondiale, nel corso della quale prevalse l'atteggiamento repressivo delle autorità come in tutti gli stati europei. Ciò non impedì in realtà diversi episodi di rifiuto del lavoro (in Italia, scioperi di Torino del 1917), ma essi vennero tacitati anche per l'atteggiamento collaborazionista della maggioranza dei sindacati. Alla fine della guerra la spinta rivoluzionaria proveniente sia dalle tensioni accumulate sia dalla rivoluzione d'ottobre esplose in una ripresa acutissima della conflittualità sociale: in Gran Bretagna la frequenza degli scioperi fu rilevante fino al 1924 e toccò il suo punto più alto nello sciopero generale del 1926, il *Great Strike*, di solidarietà con i minatori, fronteggiato e contenuto con abilità dal governo, che ne uscì vincitore. Due anni più tardi poté così essere approvato il *Trade Disputes Act* che vietava gli scioperi di solidarietà, abolito solo nel 1945 dal governo laburista. Gli scioperi di stampo politico del primo biennio postbellico lasciarono il posto a una fitta conflittualità negli anni venti e, ancor più, dopo la crisi del 1929. In Italia dal 1925 e in Germania dopo il 1933 lo sciopero fu messo fuori legge dai regimi fascisti, mentre in Francia l'avvento del Fronte popolare (1936) fu sostenuto e accompagnato da una grande mobilitazione operaia che portò anche al riconoscimento della contrattazione collettiva (accordi di palazzo Matignon); negli Stati Uniti il New Deal incentivò le rivendicazioni collettive. Dopo la Seconda guerra mondiale lo sciopero assunse, nelle società industriali avanzate, due forme: le agitazioni promosse dalle organizzazioni sindacali riconosciute su temi contrattuali, occupazionali, dei diritti del lavoratore; e quelle nascenti da esigenze di gruppi più o meno estesi sul posto di lavoro. Tra gli scioperi organizzati dai sindacati assunsero maggiore peso, nel quadro di una funzione sostanzialmente riconosciuta, quelli indirizzati ai poteri pubblici perché intervenissero con decisioni favorevoli ai lavoratori e quelli dimostrativi o simbolici: così gli scioperi promossi, soprattutto nel periodo più acuto della guerra fredda (1947-1960) in Italia e in Francia, dalle organizzazioni di ispirazione socialcomunista, che unirono rivendicazioni politiche a quelle di stampo economico-normativo. A ciò corrispondeva però l'atteggiamento tenuto dai sindacati per frenare le rivendicazioni dei lavoratori al fine di sostenere un governo amico (come avvenne nei confronti del governo laburista in Inghilterra tra il 1945 e il 1951: austerità). Una frattura di notevole rilevanza fu costituita dal ciclo di lotte 1968-1974 che toccò, pur in misura differente, tutti i paesi industrializzati e che fece emergere necessità e richieste di componenti spesso neglette dalle politiche sia dei sindacati sia delle organizzazioni politiche e delle istituzioni. Quell'ondata di scioperi mise in luce esigenze di nuovi rapporti di rappresentanza e di democrazia in fabbrica. Negli stessi anni emersero, accanto ai tradizionali protagonisti operai, anche nuovi soggetti del conflitto di lavoro: gli addetti del terziario e soprattutto della pubblica amministrazione e dei servizi. Ciò complicò il quadro degli scioperi nelle società industriali avanzate, in quanto si verificò una *terziarizzazione* del conflitto anche nel senso che gli addetti al terziario chiamavano in causa, come destinatari del danno dello sciopero, non i detentori del potere (economico o politico), ma gli utenti dei pubblici servizi. Questa nuova realtà apriva complessi e delicati problemi in merito alla regolamentazione e alla gestione dello sciopero nei paesi industriali avanzati.

SCIOVINISMO

Forma di patriottismo e di nazionalismo esasperato, che si risolve in una negazione dei valori e dei diritti degli altri popoli e delle altre nazioni. Il termine deriva dal nome del soldato napoleonico N. Chauvin, che per la sua fedeltà all'imperatore, protrattasi ben oltre Waterloo, divenne oggetto in Francia di canzoni e commedie popolari, nelle quali venne eretto a simbolo del patriota esaltato e fanatico.

SECOLARIZZAZIONE

Abbandono di un comportamento di tipo sacrale, l'allontanamento da schemi tradizionali, da posizioni dogmatiche e aprioristiche, soprattutto in campo religioso, ma anche insieme delle modifiche socio-culturali che interessano tutti i valori, le identità, le appartenenze forti, anche laiche o laicizzate. Coincide con un processo tipico dei paesi occidentali in età contemporanea, che porta ad agire e a pensare (relativamente alla natura, al destino, al ruolo dei cittadini) in modo sperimentale e razionale. A questo processo contribuirono l'attuazione dell'istruzione obbligatoria, l'espansione dell'istruzione in generale e dei mezzi di comunicazione di massa, la mobilitazione sociale (urbanizzazione, industrializzazione, mobilità di classe). Nella misura in cui indica la perdita di incidenza delle Chiese, la secolarizzazione si può identificare con il concetto di scristianizzazione; una parte della teologia l'ha letta, al contrario, come inveroimento del cristianesimo, grazie alla distruzione che essa realizza del Tempio e dei suoi simboli di separazione e di potere. Identificata con il tramonto delle ideologie, mette in crisi anche altri soggetti, come lo stato, o i grandi partiti e movimenti di massa, ai quali contesta la pretesa di porsi come centro sacrale nella storia del mondo.

SINDACATI

Organizzazioni di rappresentanza e di tutela dei lavoratori dipendenti nelle società industriali. **IN GRAN BRETAGNA, FRANCIA E GERMANIA.** Comparvero nella Gran Bretagna del XVII secolo come società di assistenza e di mutuo soccorso (*friendly associations*); successivamente si potenziò l'aspetto di contrattazione salariale e di tutela della forza-lavoro. Verso la metà dell'Ottocento il movimento si inquadrò in organizzazioni nazionali (Grand National Consolidated Trade Union, 1834, e Amalgamated Society of Engineers, 1852), dapprima riservate agli operai qualificati e poi aperte a tutti. Questo processo complesso e articolato incontrò l'opposizione conservatrice, che tentò di bloccare le rivendicazioni ricorrendo a leggi contro l'attività cospirativa (Combination Acts, 1799-1824); la rivendicazione dei diritti sindacali si intrecciò per tutto l'Ottocento con le rivendicazioni politiche o con disegni cooperativi, quali quello di R. Owen. Nel 1868 venne convocato per la prima volta il Trade Union Congress che divenne l'organizzazione permanente dei sindacati inglesi. Nel 1870 essi escludevano ancora i lavoratori non specializzati, a basso salario e le donne. Nell'Europa continentale il movimento sindacale, per la più tarda industrializzazione, ricevette impulso decisivo dal movimento politico socialista e dalle Internazionali, stabilendo con le esperienze politiche un legame determinante. In Francia fin dalla rivoluzione era stata approvata la legge Le Chapelier (1791) contro le coalizioni, seguita da altri provvedimenti contro le convenzioni in materia di salari. Dopo la Restaurazione i ceti operai si erano alleati coi gruppi liberali; ma con la rivoluzione di luglio (1830) l'alleanza si ruppe e negli anni seguenti si verificarono agitazioni molto violente (rivolta dei tessitori di Lione nel 1831 e 1834) cui venne data una risposta repressiva. Il diritto di coalizione per il mantenimento dei livelli salariali fu riconosciuto per legge nel 1864 dopo un periodo di intense lotte. Nei principati tedeschi le coalizioni operaie emersero solo attorno agli anni 1830-1840. Nel 1862 F. Lassalle promosse

l'Associazione generale degli operai tedeschi che mirava al suffragio universale. Su questo tema le forze operaie si orientarono verso organizzazioni autonome e ottennero nel 1869 un'ordinanza industriale che riconosceva anche il diritto di sciopero. Il 1870 costituì una cesura importante in tutta Europa per i nuovi equilibri politici generali e per la chiusura dell'esperienza della prima Internazionale e della Comune di Parigi.

LA DIFFUSIONE IN TUTTI I PAESI. In tutta Europa la paura dell'eversione socialista era forte, ma la diffusione dei sindacati impose il loro riconoscimento giuridico (Belgio 1866; Austria 1870; Spagna 1881; Francia 1884). In Gran Bretagna la riforma legislativa in favore delle Trade Unions nel 1870-1876 fu accompagnata dalla formazione di un comitato parlamentare, primo passo per la costituzione del Partito laburista. Negli ultimi decenni dell'Ottocento si delineò in tutta Europa un nuovo tipo di sindacalismo aperto a tutti i lavoratori, qualificati e non, su scala nazionale e per grandi settori industriali. Nacque così la Cgt in Francia (Limoges 1895). In Germania le Federazioni, ottenuto il riconoscimento nel 1890 alla fine della repressione bismarckiana, associarono tutti i sindacati dello stesso mestiere. Anche nei Paesi bassi e in Norvegia, Svezia e Danimarca alla fine del secolo si affermarono organizzazioni sindacali nazionali. Nel 1901 nacque la Federazione sindacale internazionale, con sede ad Amsterdam. L'esperienza italiana ebbe le caratteristiche di forte politicizzazione del sindacalismo continentale e rifletté a lungo i contrasti interni al movimento operaio fino alla nascita della Confederazione generale del lavoro e delle Federazioni di mestiere (Fiom e Federterra) che non ricevettero uno specifico riconoscimento legale. Istituzioni proprie del sindacalismo francese e italiano furono gli organismi territoriali (*Bourses du travail* in Francia e Camere del lavoro in Italia) che divennero anche terreno di coltura dell'anarcosindacalismo. Assolutamente illegale e clandestina era frattanto ogni organizzazione operaia nell'impero zarista. Nella Spagna e nei paesi dell'America latina l'organizzazione dei sindacati fu sollecitata dagli anarchici: nel 1891 e 1892 sorsero le federazioni sindacali in Argentina e in Messico e al 1897 risalgono le prime associazioni tra i minatori cileni. Negli Stati Uniti d'America furono fondati i Knights of Labour (1869), che, raccogliendo una classe lavoratrice molto variegata, si disgregarono poco dopo. Emerse invece la American Federation of Labour che raggruppò i sindacati di Usa e Canada e che puntò sui lavoratori qualificati, sulla integrazione nei valori della società borghese e sulla pace sociale. Con ciò si ponevano le basi della prassi tradizionale statunitense, che delega allo stato la regolamentazione delle procedure contrattuali e decentra tutte le attività sindacali a livello d'impresa. Altre forme di associazionismo operaio negli Usa si ispirarono al sindacalismo rivoluzionario, come gli Industrial Workers of the World (1905) che reclutavano soprattutto minatori e braccianti. Verso la fine dell'Ottocento cominciarono anche a delinearsi nei vari paesi europei organizzazioni sindacali padronali. In Germania monsignor Wilhelm Ketteler promosse (1864) Unioni cristiane sociali che rifiutarono la conflittualità sociale e sostennero un indirizzo paternalistico (che trovò espressione dottrinarina nell'enciclica *Rerum novarum* del 1891). Anche in Italia e in Francia si organizzarono allora sindacati di ispirazione cattolica. Nella crisi della Prima guerra mondiale i sindacati "rossi" si adeguarono alla linea dei riformisti socialdemocratici, e talora conseguirono (come in Gran Bretagna) buoni successi contrattuali e normativi.

LO SVILUPPO TRA LE DUE GUERRE E DURANTE LA GUERRA FREDDA. Nel 1919 rinacque ad Amsterdam la Federazione sindacale internazionale (Fsi), che accettò una sola organizzazione sindacale per paese, escludendo così tutti i sindacati comunisti sorti dopo la rivoluzione russa del 1917. Questi ultimi costituirono nel 1921 l'Internazionale sindacale rossa (Profintern) collegata alla terza Internazionale. Il trattato di pace di Versailles prevede la creazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro nell'ambito della Società delle nazioni, ereditata dopo il 1945 dall'Onu. Negli anni fra le due guerre mondiali, dopo la fase di forte conflittualità postbellica ispirata soprattutto alla tematica del controllo operaio sulla produzione, nei paesi capitalisti emerse la tendenza a costruire un ordinamento corporato. In Gran Bretagna dopo il fallimento dello sciopero generale del 1926 le Trade Unions abbracciarono il principio della cooperazione coi datori di lavoro. In Germania la costituzione di Weimar prevede consigli di

gestione all'interno delle industrie e un sistema articolato di rappresentanze che doveva culminare nel Consiglio economico del Reich. In Francia, dove venne istituito un Consiglio nazionale economico, dal 1921 alla Cgt riformista si contrappose il sindacato dei comunisti. Riunificatisi nel 1936, i due sindacati conseguirono il successo degli accordi di palazzo Matignon, con cui il padronato riconobbe la libertà sindacale e i contratti collettivi di lavoro. Negli Usa dopo la crisi del 1929 sorse in concorrenza con l'Afl il Cio che fu centro di mobilitazione democratica nel New Deal (1933-1938). Nell'Urss dopo la fine della guerra civile (1922) e la Nep i sindacati si avviarono a diventare parte integrante e cinghia di trasmissione della macchina statale. Nei paesi fascisti i sindacati furono spogliati di rappresentatività democratica e divennero parte dell'organizzazione di massa. Alla fine della Seconda guerra mondiale (1939-1945) il riconoscimento dei sindacati e gli sviluppi della legislazione sociale furono parte della ricostruzione democratica dell'ordine mondiale. Nei paesi comunisti i sindacati restarono inseriti nella struttura statale ma più tardi divennero strumento d'espressione del dissenso sociale nei momenti di crisi (come Solidarno nella crisi polacca dei primi anni ottanta). Nei paesi capitalistici europei da una parte avvenne una frantumazione politico-ideologica derivante dalla guerra fredda, dall'altra si ebbero i problemi provocati da un crescente coinvolgimento nello sviluppo industriale. Su base prevalentemente politica nacquero diverse confederazioni in Francia (Cgt, Cgt-Fo, Cfdt) e in Italia (Cgil, Cisl, Uil); su base confessionale in Belgio e Olanda. In altri paesi (Norvegia, Svezia, Gran Bretagna) l'autonomia sindacale si propose in termini di scambio tra politiche di governo favorevoli ai lavoratori occupati e congelamento delle richieste salariali. Nella Repubblica federale tedesca, infine, per i sindacati fu prevista una specifica funzione di collaborazione alla gestione delle imprese, che non esclude tuttavia duri conflitti. Nei decenni successivi il ruolo dei sindacati assunse un peso crescente, anche se affrontando crisi molto rilevanti. Tra queste va ricordata la fase 1968-1974 in cui tutti i paesi dell'Occidente capitalistico furono percorsi da movimenti di massa che mutarono i caratteri delle organizzazioni rappresentative dei lavoratori e delle stesse lotte operaie. La base operaia reclamò il diritto all'espressione diretta dei propri bisogni e alla gestione delle proprie lotte ed espresse una forte conflittualità. Ne scaturì un rinnovamento delle relazioni industriali che assegnava ai sindacati un ruolo rilevante nella contrattazione politica. Il prestigio dei sindacati, rafforzati da una crescita considerevole di adesioni sembrò intangibile fino agli inizi degli anni ottanta, ma la ristrutturazione produttiva degli anni seguenti pose le premesse per un ridimensionamento della loro forza. Le fila della classe operaia tradizionale si assottigliarono e i mutati rapporti economici e sociali imposero ai sindacati la ricerca di nuove vie e di nuove forme di rappresentanza. Estremamente importante continuò però ad essere l'azione svolta dai sindacati per tutti gli anni novanta. Significativo è l'accordo per il contenimento dei salari sottoscritto con il governo e Confindustria nel 1993, che permise il contenimento dell'inflazione e fu una delle basi su cui poggiarono le possibilità dell'Italia di entrare, nel 1999, nell'Unione economica e monetaria europea.

SOCIALE, QUESTIONE

Strettamente connessa con il concetto di giustizia e di equità, specialmente nella ripartizione delle risorse materiali e spirituali, si manifestò fin dall'antichità attraverso le forme di protesta di tutti quei ceti e gruppi che si sentivano penalizzati da sperequazioni e ingiustizie di natura economica, politica, religiosa, etnica o di altro tipo e miravano pertanto a modificare a loro favore l'equilibrio sociale esistente. Essa tuttavia assunse dimensioni più vaste a partire dalla fine del XVIII secolo, in conseguenza della rivoluzione industriale e dei profondi mutamenti sociali da essa prodotti: crescita demografica, urbanizzazione, formazione di una classe operaia mal retribuita e priva di qualsiasi tutela; ma anche graduale sviluppo del livello culturale delle masse, che col tempo maturarono l'aspirazione a migliorare il proprio tenore di vita e si dotarono a tale scopo di proprie organizzazioni. Nel corso del XIX e XX secolo l'esigenza di trovare efficaci soluzioni ai problemi

sociali portò alla nascita di nuove teorie e movimenti politici, quali il socialismo, il comunismo, l'anarchismo e il sindacalismo. Notevole fu anche il ruolo della Chiesa cattolica, che fin dal pontificato di Leone XIII elaborò una propria dottrina sociale.

SOCIALISMO

Ampio complesso di ideologie e orientamenti politici.

DALL'UTOPIA ALL'ORGANIZZAZIONE. Dal 1830 il termine fu utilizzato per indicare le idee di gruppi che volevano un nuovo ordine basato su una concezione economica e sociale dei diritti dell'uomo. I gruppi principali facevano capo a Saint-Simon e Fourier in Francia e a Owen in Inghilterra. Definiti da L.A. Blanqui e da K. Marx socialisti utopisti, essi auspicavano una regolamentazione collettiva della vita sociale in base a principi cooperativi nonché lo sviluppo della produzione e la distribuzione della ricchezza attraverso fattori socializzanti nell'educazione dei cittadini. Nessuno di essi prevedeva che questa società di produttori potesse nascere attraverso il conflitto tra le classi; questo fattore era stato invece individuato da Babeuf durante la rivoluzione francese. A lui si ispiravano club e società democratiche rivoluzionarie in Francia e in Inghilterra agli inizi dell'Ottocento. Attorno al 1840 emerse l'uso del termine "comunista": in Francia esso derivava da "comune" come unità di autogoverno locale e più tardi è utilizzato per indicare le idee di Etienne Cabet sull'uso comune dei beni e sulla proprietà collettiva. In questo senso entrò nel nome della Lega dei comunisti (1847) e nel *Manifesto del partito comunista* (1848) di Marx ed Engels. La repressione delle rivoluzioni europee del 1848 costrinse alla clandestinità o all'esilio gli esponenti delle correnti rivoluzionarie e della massima parte delle organizzazioni sindacali. Solo in Gran Bretagna si svilupparono le Trade Unions, benché limitate agli operai qualificati; le cooperative, inizialmente ispirate da R. Owen e dai "pionieri di Rochdale", abbandonarono ogni legame col socialismo e assunsero dovunque caratteri di collaborazione di classe. Da questa stasi del socialismo europeo si distaccò la Russia ove, dopo la morte di Nicola I (1855), emersero le personalità di A. Herzen, che per primo si propose di elaborare idee di eguaglianza socialista in modo aderente alle condizioni della società russa, di N.G. Cernysevskij e di P.L. Lavrov, considerato l'ispiratore del populismo russo. La ripresa del socialismo europeo dopo il 1860 fu dovuta all'opera di Ferdinand Lassalle in Germania (che promosse l'Associazione generale degli operai tedeschi) e dalla fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori (prima Internazionale, Londra 1864), sorta come organismo di collegamento tra gli operai inglesi e francesi ed entrata in crisi con la repressione della Comune di Parigi e quindi sciolta a Filadelfia nel 1876 dopo la decisione del congresso dell'Aia (1872) di trasferirne la sede negli Usa. Il paese decisivo per l'affermazione della versione del socialismo di Marx ed Engels fu la Germania, il cui Partito socialdemocratico (1875), perseguitato da Bismarck fino al 1890, costituì da allora fino alla Prima guerra mondiale il punto di riferimento per i socialisti europei grazie alla sua organizzazione e all'intensità del dibattito teorico. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento si diffusero i partiti socialisti di ispirazione latamente marxista. In Italia, l'egemonia di Mazzini nel movimento democratico fu scalzata dagli anarchici, ma l'influenza bakuniniana declinò di fronte agli insuccessi degli anni settanta e lasciò posto a gruppi che si indirizzarono verso la creazione di un Partito socialista (1892). Forte fu l'ascendente anarchico in Spagna, ma l'organizzazione fu travolta nella repressione delle insurrezioni dei primi anni settanta e il movimento fu costretto alla clandestinità; nel 1879 nacque il Partito socialdemocratico spagnolo. Nel 1882 fu fondato il Parti ouvrier di J. Guesde in Francia; nel 1883 la Federazione socialdemocratica di H.M. Hyndamn in Gran Bretagna (e negli anni seguenti la Società fabiana e l'Independent Labour Party); l'Emancipazione del lavoro (embrione del partito socialdemocratico) di G.V. Plechanov e P.B. Aksel'rod nacque in Russia nel 1883; partiti socialdemocratici si formarono in Norvegia (1887), in Svizzera (1888), in Svezia e in Olanda (1889) e infine, nel 1892, in Polonia e Finlandia. Negli Stati Uniti l'American Socialist Party (1901), in forte polemica con il Socialist Labor Party, ebbe una particolare fortuna nel primo

decennio del XX secolo ma subì successivamente un declino che impedì la rinascita di un movimento marxista di massa negli Usa. La dottrina cui si ispiravano questi partiti, pur variamente intesa nei diversi contesti nazionali, si indirizzò come fine ultimo alla trasformazione della proprietà privata in proprietà sociale e individuava nell'azione politica dei lavoratori lo strumento principale della lotta per questo obiettivo (programma di Erfurt). Nel 1890 fu fondata la seconda Internazionale come libera federazione di partiti nazionali, dotata di scarso potere per condizionare gli associati, ma nel 1914 il conflitto internazionale sconfisse la mobilitazione pacifista e lo scoppio della Prima guerra mondiale provocò la dissoluzione dell'Internazionale.

LA CONTRAPPOSIZIONE TRA SOCIALDEMOCRAZIA E COMUNISMO. La rivoluzione d'ottobre del 1917 in Russia aprì un nuovo periodo anche nella storia del socialismo. La dottrina bolscevica era incompatibile col socialismo parlamentare elaborato dai partiti socialdemocratici e con i principi ispiratori di alcuni dei movimenti rivoluzionari esplosi in Europa nell'immediato dopoguerra. In Russia il socialismo, da fase di transizione, divenne dopo la morte di Lenin una forma di stato caratterizzata dallo svuotamento delle iniziali istanze di democrazia. A tutela della loro egemonia sui partiti che li presero a modello i bolscevichi promossero la fondazione della terza Internazionale che doveva guidare i partiti nati dalle scissioni dei vari socialismi nazionali. I decenni tra le due guerre mondiali furono dunque dominati nel movimento operaio di ispirazione socialista dalla contrapposizione tra la componente socialdemocratica e quella comunista, ispirata alla teoria del socialismo in un solo paese; il contrasto fu interrotto dalle proposte di Fronte popolare del VII congresso dell'Internazionale. Nell'epoca dominata dai fascismi il prestigio della Russia e del suo capo, Stalin, fu molto forte e condizionante, in particolare nei paesi dell'Europa orientale e balcanica. Al termine della Seconda guerra mondiale, dissoltasi la grande alleanza antifascista a livello internazionale, il conflitto tra socialisti e comunisti si inserì nella contesa fra stati. I partiti comunisti seguirono in linea generale una stretta ortodossia rispetto a Mosca almeno fino al 1956, dopo la morte di Stalin e l'invasione sovietica dell'Ungheria. Solo con gli anni sessanta, dopo la morte di P. Togliatti (1964), il Partito comunista italiano enucleò una sua linea di crescente indipendenza, formalizzata nei primi anni settanta da E. Berlinguer. Nei paesi dell'Europa orientale i tentativi di rinnovamento furono duramente repressi sia a Praga che in Polonia. I partiti socialdemocratici in alcuni governi dei paesi occidentali si fecero i promotori di una politica di nazionalizzazioni, nel quadro di un'economia mista, tesa ad assicurare la redistribuzione del reddito e forme di assistenza sociale. Nei paesi del Terzo mondo la diffusione delle ideologie socialiste coincise con la nascita dei movimenti di indipendenza nazionale e specialmente nel secondo dopoguerra, quando l'adesione ideologica comportò l'appoggio politico-militare dell'Urss, furono numerosi i movimenti nazionali che assunsero una coloritura socialista, soprattutto nei paesi africani. Nell'estremo Oriente, viceversa, il movimento socialista fu condizionato politicamente e ideologicamente dal movimento comunista guidato da Mao Zedong, la cui ideologia agli inizi degli anni sessanta ambì a presentarsi come una concezione alternativa sia al movimento operaio occidentale sia al movimento comunista d'osservanza sovietica. Dalla metà degli anni ottanta la crisi economica e sociale dell'Urss e dei paesi dell'est europeo e il crollo del sistema di potere interno e internazionale sembrano aver chiuso con un fallimento completo la storia di quello che era stato definito il "socialismo reale".

SOVRANITÀ

Potere eminente che si esercita da parte di uno stato o di un sovrano, che non riconoscono alcuna autorità a sé superiore, nei confronti di coloro che abitano in un determinato territorio. L'espressione, ricollegabile alla genesi dello stato moderno soprattutto nella prima fase dell'assolutismo, comparve alla fine del XVI secolo e fu diffusa soprattutto attraverso l'opera di Jean Bodin *Six livres de la République* (1576), in cui veniva definita come potenza assoluta e perpetua. Ciò consentiva allo stato di affermarsi sulle forze universalistiche del papato e dell'impero e di dare

piena legittimità a un potere che si andava consolidando con una dura lotta contro le forze feudali e particolaristiche. In questo processo il monopolio del potere tendeva a concentrarsi nella figura del re, al quale spettava il compito di mantenere la pace tra i propri sudditi, difenderli dai pericoli esterni e provvedere al loro benessere. Ne conseguiva che il monopolio del potere si trasformava in monopolio della forza e portava a un progressivo depotenziamento dei ceti privilegiati della società di ordini e a un loro inserimento entro la compagine statale. La sovranità non si esplicava, però, solo all'interno dei confini ma investiva anche le relazioni internazionali. La mancanza di limiti nell'esercizio del potere, rivendicata dal sovrano, poneva problemi di rapporti con gli altri stati che si cercò di regolare definendo precise e vincolanti norme di diritto internazionale (U. Grozio, 1583-1645). I dibattiti sui caratteri della sovranità (assoluta, perpetua, inalienabile, indivisibile, secondo Bodin) risentirono delle vicende politiche dell'Europa del XVII-XVIII secolo e portarono a elaborare ulteriori definizioni della stessa specie a opera di T. Hobbes (1588-1679) e di J. Locke (1632-1704). Nelle teorie del primo essa concorreva a dotare un uomo (*sovrano*) di tanto potere e di tanta forza da consentire al gruppo umano che gli si fosse sottoposto di uscire dallo stato naturale di ferinità. Per Locke, invece, la sovranità coincideva in gran parte con i poteri del parlamento, che operava sulla base di una costituzione che tutelava i diritti del popolo del quale esso era espressione. Con J.-J. Rousseau (1712-1778), le cui teorie ebbero vasta risonanza e influenza durante la rivoluzione francese, il concetto di sovranità cambiò profondamente rimodellandosi nei termini di sovranità popolare. Unico depositario del potere politico diventava il popolo visto come comunità di individui uniti da vincoli storici, culturali e territoriali. Pertanto la sovranità popolare tendeva a identificarsi con la sovranità nazionale e si poneva come una delle forze guida della storia europea ottocentesca.

STATO DI DIRITTO

Organismo politico che fonda la sua legittimità non sul potere arbitrario del sovrano, ma su una costituzione, che tutela i diritti fondamentali del cittadino e stabilisce la distribuzione del potere fra i vari apparati di governo. Lo stato di diritto nacque sul finire del XVIII secolo dal superamento di quello assoluto e si perfezionò in seguito grazie al contributo del pensiero liberale e democratico.

STATO MODERNO

In genere, per "stato" si intende un ente sovrano dotato di propria personalità giuridica e costituito da un popolo stanziato su un territorio sotto l'autorità di un governo che esercita la sovranità. Pertanto questa definizione esclude sia le formazioni tribali o claniche nomadi sia quelle del mondo greco, romano e barbarico, e si restringe a indicare le forme di organizzazione politica che nacquero dalla crisi del sistema di governo feudale e che quindi vengono appunto definite con la formula sintetica di stato moderno.

LE ORIGINI. Fase iniziale di quest'ultimo è considerato il cosiddetto stato dei ceti, forma di organizzazione statale in cui ogni espressione di autorità politica era ricondotta a un dualismo principe/ceti (società di ordini) che si risolveva all'interno di istituzioni rappresentative tra loro variamente gerarchizzate (stati provinciali, diete, stati generali, parlamenti). Quelle istituzioni esercitavano le loro attribuzioni soprattutto in campo fiscale e quando le entrate del demanio privato del principe non erano sufficienti a soddisfare le esigenze finanziarie dello stato, il principe convocava i parlamenti nei quali i ceti erano rappresentati per essere autorizzato a imporre le contribuzioni finanziarie di cui aveva bisogno. Il tutto comportava un'ingerenza dei ceti sull'ammontare e sulle modalità di riscossione delle imposte richieste e generalmente accettate, con l'ampliamento della sfera dei privilegi fiscali e politici dei quali essi godevano. La vicenda dello

stato moderno fu segnata, pertanto, prima dallo sforzo di sottrarre l'autorità del principe al controllo dei ceti e, successivamente, dalla tendenza all'accentramento e alla gestione monopolistica del potere utilizzando apparati burocratici e diplomatici stabili, eserciti permanenti e un sistema fiscale di tipo nuovo. Oggetto di discussione tra gli storici è se la componente patriottica/nazionalistica debba entrare a far parte dei caratteri distintivi del nuovo tipo di stato. Sembra tuttavia che più di questa debba considerarsi decisiva la capacità di mobilitazione espressa dalla monarchia e il sentimento di lealismo dinastico che essa era in grado di infondere in popolazioni spesso diverse per lingua, cultura e tradizioni, ma sottoposte all'autorità di un unico sovrano, come furono quelle che tra il XVI e il XVII secolo riconobbero l'autorità degli Asburgo di Spagna. Le ragioni storiche che resero necessario il passaggio allo stato moderno furono essenzialmente legate a emergenze belliche.

LO STATO NASCE DALLA GUERRA. Le grandi guerre che nel XV secolo opposero Francia e Inghilterra e, nel secolo successivo, la Francia alla Spagna, resero evidente l'esigenza per quegli stati di dotarsi di solidi apparati che supportassero lo sforzo bellico e che li rendessero più solidi nei confronti di nemici esterni che potevano spesso contare sull'appoggio di alleati presenti all'interno del territorio statale. Per questo motivo è stato detto che le guerre del XV-XVI secolo furono un insieme di guerre esterne e guerre interne così che la vittoria di un principe diventava la vittoria sul suo nemico esterno e su quello interno. Non fu solamente la formazione dei nuovi apparati a caratterizzare la vita dello stato moderno, né la sua storia si può comprendere all'interno di un paradigma che tenda ad assumere come elemento centrale lo scontro tra il principe e i ceti o quei gruppi sociali che per lungo tempo furono dotati di poteri spesso alternativi rispetto a quello della monarchia, in primo luogo la nobiltà. Il sistema statale vigente cercò, è vero, l'appoggio dei ceti produttori e dei gruppi intellettuali di estrazione borghese anche attraverso la venalità degli uffici, ma fu sostanzialmente fondato sul concorso della nobiltà nella gestione degli affari pubblici. In questo senso i rapporti clientelari o di patronato che si intrecciavano all'interno delle corti rivelano un modo particolare di governo dello stato che lasciava ancora ampio spazio alle relazioni interpersonali tra coloro che erano collocati su fasce diverse all'interno della gerarchia sociale. In ogni caso la volontà delle grandi monarchie di procedere dal XIV secolo alla definizione di assetti politici nuovi si misurava sulla loro capacità di costruire apparati fiscali sempre più perfezionati che permettessero un continuo drenaggio di risorse dalle periferie verso il centro dello stato. Rivolte popolari nelle città e nelle campagne punteggiarono lo sviluppo del sistema fiscale statale in zone ove spesso era presente solo la fiscalità feudale o quella ecclesiastica. Quelle rivolte videro il concorso (o, come nella Francia della prima metà del XVII secolo, addirittura la guida) di frange notevoli dell'aristocrazia locale che cercava così di recuperare una funzione di direzione politica e di controllo dell'economia messa in discussione dall'avanzata di uno stato che iniziava a servirsi di funzionari non legati alle realtà locali e meno sensibili ai condizionamenti delle forze sociali periferiche.

MONARCHIA E PARLAMENTO. L'esperienza parlamentare inglese indicò i caratteri di uno stato (prevalenza della funzione legislativa, governo di ministri, limitazione dei poteri del monarca e sua responsabilità di fronte alla nazione) che sarebbero risultati vincenti solo più tardi sul resto del continente. Il regime napoleonico, seguito alla rivoluzione francese, troncò definitivamente con la società dei ceti e con le sue forme di organizzazione delle rappresentanze politiche, ma portò al più alto grado di funzionalità alcuni degli strumenti di cui si era già dotato lo stato moderno: apparati burocratici capillarmente presenti sul territorio, strutture amministrative dirette a subordinare alle istanze decisionali centrali quelle di autogoverno locale, eserciti basati sulla coscrizione obbligatoria, una più alta e solenne concezione della sovranità che si identificava ora con l'autorità, più stretti rapporti con la Chiesa e le sue istituzioni. Nello stesso tempo l'autoritarismo di fondo che pervadeva questo ordinamento si univa a un principio di legalità che attraversava tanto i rapporti tra i cittadini e le autorità statali quanto quelli all'interno del corpo sociale. Fu su queste basi che si impiantò lo stato nazionale ottocentesco. Esso fu l'espressione della forza e della capacità di direzione di una classe, la borghesia, la quale gli imprimeva caratteri sempre più tecnici che tuttavia

non nascondevano il ferreo controllo che attraverso gli strumenti del governo politico essa deteneva sull'economia. Il processo di razionalizzazione del potere che ne conseguì rese lo stato sempre più astratto e lo spogliò di quelle forme di personificazione che ne avevano fino ad allora disegnato la fisionomia. Comunque esso favorì la crescita e l'organizzazione di una società civile che trovò modo di esprimersi, soprattutto nel XX secolo, nei partiti politici di massa e nel regime parlamentare. Quel tipo di stato favorì pure il nazionalismo, ideologia apparsa ai primi del Novecento specialmente in Italia e in Francia, sul cui tronco, dopo la Prima guerra mondiale, si sviluppò il fascismo.

SUFFRAGIO

Inteso sostanzialmente come sinonimo di voto, il suffragio è una delle forme attraverso le quali l'individuo può manifestare la propria volontà in un'assemblea, nelle consultazioni elettorali o in altri contesti analoghi. Storicamente esso fu lo strumento mediante il quale i cittadini, o comunque i possessori dei diritti politici, poterono partecipare direttamente alla vita pubblica. **IL SUFFRAGIO DEI ROMANI.** Nell'antica Roma il diritto di suffragio (*ius suffragi*) consisteva nella facoltà di votare nei *comitia*. Il suffragio, che dapprima era pubblico e veniva dato a voce, dopo il 139 a.C. divenne segreto e fu dato per iscritto. Nei *comizi centuriati*, cui spettava l'elezione dei magistrati, l'approvazione delle leggi e il giudizio di alcuni processi, la votazione avveniva per gradi: dapprima all'interno di ogni centuria in cui era suddivisa l'assemblea (e il voto della maggioranza rappresentava il voto della centuria), quindi sommando i voti delle singole centurie. Per gli stranieri il diritto di voto era tenuto disgiunto da quello di cittadinanza, per cui si poteva avere una *civitas cum suffragio* e una *civitas sine suffragio*; quest'ultima comportava tutti i diritti civili competenti a un cittadino romano, compreso l'obbligo di prestare il servizio militare. Ai cittadini delle città latine fu inizialmente concesso di acquisire il diritto di voto semplicemente trasferendo il domicilio a Roma, privilegio in seguito abolito. Un sensibile ampliamento del numero dei detentori dello *ius suffragii* si ebbe nell'88 a.C., quando, in seguito alla guerra sociale, esso fu esteso per i *comizi tributi* ai *socii italici*, in base alle cosiddette *leggi sulpicie*, fatte approvare dal tribuno della plebe P. Sulpicio Rufo. Cesare e Augusto estesero quindi il diritto elettorale agli abitanti dell'Italia settentrionale; nel 212 d.C., con la *Constitutio antoniniana*, Caracalla lo attribuì infine a ogni libero abitante dell'impero. Dopo la caduta di Roma e delle sue istituzioni politiche, il concetto di suffragio subì una lunga eclissi per quanto riguarda il potere politico, continuando a vivere negli ambiti ristretti di ciascun "ordine" (arti, corporazioni, ordini religiosi ecc.) in cui la società era divisa, sino al livello delle competenze settoriali degli Stati generali, dei parlamenti, delle diete e dei concili. Solo in età moderna (se si fa eccezione per alcuni organismi locali) riacquistò un peso determinante.

STRUMENTO DI RAPPRESENTANZA. Il principio di suffragio fu allora strettamente connesso con le idee di volontà generale (J.-J. Rousseau) e di rappresentanza politica, che numerosi filosofi e pensatori svilupparono a partire dal XVII secolo, trovando dopo la rivoluzione francese concreta applicazione nella configurazione istituzionale di molti stati moderni. Si elaborò allora l'assunto per cui la rappresentanza trova fondamento nella sua volontarietà, vale a dire nel fatto che il rappresentato sia un soggetto perfettamente capace di agire e quindi titolare di un potere di controllo e di revoca del rappresentante. Da ciò discende che la rappresentanza politica è di tipo elettivo e il principio cardine intorno al quale essa ruota è l'elezione degli organismi legislativi e in alcuni casi anche di quelli esecutivi. Tale elezione deve avvenire però nel rispetto di determinate regole, che offrano al suffragio la garanzia di una certa libertà di espressione. Sulla base di tali premesse, il passaggio dallo stato assoluto allo stato di diritto e il successivo consolidamento di quest'ultimo furono caratterizzati, fra l'altro, proprio dalla ricerca di meccanismi che garantissero la sempre maggiore estensione, libertà e segretezza del suffragio. Questa ricerca contraddistinse soprattutto il XIX e la prima metà del XX secolo, quando alcuni dei più importanti movimenti politici (il

costituzionalismo, il liberalismo, lo stesso socialismo ecc.) posero al centro del loro operato la rivendicazione del progressivo ampliamento del diritto di voto. Così già nel corso dell'Ottocento si passò da un suffragio ristretto, attribuito solo a limitate categorie di cittadini in base a vari criteri, fra i quali il censo o il possesso di un determinato grado di istruzione, a un suffragio via via più allargato, fino al suffragio universale. In Europa la prima celebre riforma elettorale che mosse significativi passi in questa direzione fu il Reform Act britannico del 1832, che portò il numero degli aventi diritto al voto da 430.000 a 650.000. Con l'ulteriore abbassamento del censo decretato nel 1867 e con le nuove riforme varate nel 1884-1885 in Gran Bretagna si raggiunse un suffragio quasi universale, che tale divenne del tutto dopo la Prima guerra mondiale, quando il diritto di voto fu esteso anche alle donne. In Francia il suffragio universale maschile venne istituito nel 1848, ma fu allargato alla componente femminile soltanto dopo la Seconda guerra mondiale. Anche in Italia le donne furono ammesse per la prima volta al voto solo nel 1946, data che segnò il punto d'arrivo di un percorso iniziato cento anni prima con la prima legge elettorale piemontese (1848), che fu poi trasferita con lievi modifiche al Regno d'Italia e che era basata su criteri censitari molto rigidi. Dopo un parziale allargamento del corpo elettorale realizzato con la legge del 1882 (da 628.000 a oltre due milioni di elettori), si era giunti alla riforma del 1912, che introdusse per i soli uomini un suffragio quasi universale, divenuto tale con le successive modifiche del 1918. Il suffragio universale (maschile e femminile) fu stabilito in Italia dalla Costituzione del 1948, la quale pone l'unico vincolo dell'avvenuto raggiungimento della maggiore età. Essa dispone che il voto sia personale (cioè non esprimibile per procura, a meno che non si tratti di elettori fisicamente impediti), uguale (nel senso che ciascun voto ha lo stesso valore di tutti gli altri e non è ammesso il voto plurimo), libero (nel senso che lo stato deve impedire qualunque forma di coazione della volontà dell'elettore) e segreto (vale a dire che, proprio per garantire la sua libera scelta, l'elettore deve isolarsi per esprimere il voto e avere la garanzia che la sua scheda non venga identificata).

TERRORE

(1792-1794). Periodo della rivoluzione francese in cui prevalsero le forze più radicali e si adottarono misure eccezionali per fronteggiare la controrivoluzione interna e gli eserciti stranieri che premevano alle frontiere. Un primo periodo di terrore si ebbe alla caduta della monarchia (10 agosto 1792), quando giacobini e sanculotti, organizzati nella Comune di Parigi, imposero all'Assemblea legislativa l'istituzione di un tribunale straordinario per giudicare traditori e sospetti e l'adozione di provvedimenti quali la spartizione tra i contadini dei pascoli comuni, la vendita in piccoli lotti dei beni nazionalizzati, il suffragio universale. Assunto il controllo della Convenzione da parte dei giacobini (2 giugno 1792), il Terrore infuriò a partire dal settembre 1793. Giustificato dalla volontà di salvare la rivoluzione, fu applicato in tutti i settori di competenza dello stato: amministrazione, giustizia, finanze, esercito, economia, cultura. Il Tribunale rivoluzionario liquidò con processi sommari i controrivoluzionari e gli oppositori del governo. La leva di massa permise il successo militare, mentre la regolamentazione dell'economia (requisizioni, calmieri dei prezzi) consentì di sostenere lo sforzo bellico e di controllare la crisi economica e sociale. Nonostante la sconfitta dei nemici interni ed esterni, si ebbe una recrudescenza del Terrore con la legge del 22 pratile (10 giugno 1794) che accentuò l'isolamento del gruppo dirigente. Il regime fu abbattuto il 9 termidoro (27 luglio 1794) e la cruenta reazione antigiacobina che seguì prese il nome di "Terrore bianco" (1794-1795).

TRASFORMISMO

Annullamento della tradizionale dialettica fra maggioranza e opposizione nel regime parlamentare. Originariamente il termine indicò l'effetto del processo di "trasformazione" dei partiti tradizionali (destra e sinistra liberali) attraverso la fusione in un raggruppamento centrista, moderatamente riformatore. Fu auspicato da Agostino Depretis, presidente del consiglio della Sinistra storica salita al potere nel marzo 1876. L'esito delle elezioni politiche del 1882, le prime tenutesi a suffragio allargato, offrì a Depretis l'occasione per assorbire nella maggioranza una parte dei conservatori (utilizzando una strategia già applicata da Cavour col connubio), che contribuirono a bloccare la debole azione riformatrice dei progressisti. Di fatto, la diluizione delle pregiudiziali ideologico-programmatiche in uno scambio di favori e di clientele, mediato direttamente dal capo del governo, enfatizzò il ruolo dei grandi leader parlamentari dell'Italia liberale (Depretis, Crispi e Giolitti) a scapito di una chiara articolazione della vita politica nazionale. Il termine designa da allora, con una connotazione chiaramente negativa, gli aspetti patologici di un sistema politico privo di schieramenti realmente alternativi: corruzione diffusa, degrado morale, scarsa partecipazione dell'opinione pubblica alle vicende del paese. Effetto in parte analogo ha il consociativismo

TRUST

Forma di concentrazione industriale in base alla quale diverse imprese operano secondo una strategia comune per realizzare i vantaggi derivanti dalle economie di scala, dalla integrazione verticale, dal controllo del mercato. Tradizionalmente si distingue dal cartello, che è generalmente limitato ad accordi su quote di mercato e prezzi. Si diffuse alla fine del XIX secolo sia in Europa che negli Stati Uniti, prevalentemente nei settori siderurgico, chimico e meccanico pesante.

URBANIZZAZIONE

Processo di espansione fisica delle città con conseguente occupazione dello spazio circostante e trasformazione delle precedenti destinazioni d'uso (agricole, boschive ecc.). A differenza dell'urbanesimo, fenomeno prevalentemente demografico che si verificò in periodi storici diversi, l'urbanizzazione data dalla rivoluzione industriale, agli inizi del XIX secolo. Gli impianti industriali, con tutti gli apparati connessi (ferrovie, scali, depositi, ma anche le residenze dei lavoratori inurbati) riplasmano la topografia urbana occupandone una grande parte. Le misure statistiche, per quanto insoddisfacenti a causa delle diverse soglie minime che i vari paesi utilizzano per considerare "urbana" una determinata concentrazione di popolazione, sono il mezzo più consueto per descriverlo. La popolazione urbana mondiale (popolazione che risiedeva in città con più di 20.000 abitanti), che all'inizio dell'Ottocento era stimata intorno al 3 per cento, divenne il 13,6 per cento all'inizio del Novecento, il 28,2 per cento nel 1950 e il 38,6 per cento nel 1970. Per quanto riguarda le città europee, il fenomeno apparve in fase di stasi o di regresso a partire dalla seconda metà degli anni settanta, perché i motivi di ordine tecnologico che avevano portato alla concentrazione urbana, anche tramite le *conurbazioni* (cioè l'agglomerazione senza soluzioni di continuità fra centri prima separati), sembrano, in una fase postindustriale, non sussistere più, non essendo più così necessaria la continuità fisica. Più complessa e meno legata allo sviluppo industriale è stata la crescita urbana dei paesi che hanno subito la colonizzazione europea. A partire dagli anni settanta, le città crebbero a un ritmo vertiginoso, creando gravi problemi sociali e urbanistici per il sorgere di quartieri di edilizia spontanea (*favelas*, *bidonvilles*) totalmente privi di servizi, e si trasformarono in vere e proprie *megalopoli*.

WELFARE STATE

(*stato del benessere*). Insieme dei provvedimenti e delle istituzioni pubbliche che nel Novecento furono adottate in vari paesi per garantire ai cittadini il soddisfacimento di necessità primarie quali l'occupazione, l'assistenza sanitaria, la casa, l'istruzione di base, la previdenza, ritenuti tutti obiettivi primari dello stato. Programma centrale dei socialisti fabiani britannici dell'inizio del secolo, divenne poi, con lo slogan "dalla culla alla tomba", quello del Partito laburista, che riuscì a farlo passare in parlamento col piano Beveridge (1942), nel pieno della Seconda guerra mondiale, quale strumento di allargamento del consenso allo sforzo bellico, minacciato dal malcontento operaio. Il programma fu attuato dai governi laburisti dell'immediato dopoguerra. In realtà però esso aveva avuto significative anticipazioni in vari paesi, compresa l'Italia giolittiana e, ancor più, quella fascista, come uno degli strumenti della "nazionalizzazione delle masse". Importanti, anche se meno pervasive, le misure del *welfare state* negli Stati Uniti degli anni trenta. Sia l'Unione sovietica staliniana (1927-1953) sia la Germania hitleriana adottarono misure massicce in questa direzione, pur disconoscendone entrambe, come il fascismo, l'origine ideologica. Ma il trionfo del *welfare* fu celebrato soprattutto nella Svezia socialdemocratica dal 1936. Diffuso in tutti i paesi industrializzati negli anni sessanta e settanta, in forme varie e con maggiore o minore intensità (livelli bassissimi erano per esempio raggiunti in Giappone), esso entrò in crisi per il concorso di più cause: l'erosione dei margini economici che lo consentivano sotto la spinta inflazionistica dello shock petrolifero; l'elevazione generale dei redditi che favorì la diversificazione dei consumi e dei bisogni, creando alternative privatistiche; la teoria neoliberista concretizzatasi negli Usa con la reaganomics e in Gran Bretagna, sotto il governo Thatcher, mediante la *deregulation* e uno smantellamento delle bardature statali che, alleviando la pressione fiscale, consentisse una ripresa degli investimenti anche a prezzo di più dure condizioni sociali.

DIZIONARIO DEI FATTI DELLA STORIA

FASCI SICILIANI

(1891-1894). Movimento popolare, di ispirazione democratica e socialista, sorto in Sicilia fra il 1891 e il 1893 per organizzare contadini, operai e minatori, soprattutto nella zona delle zolfare. A metà strada fra le società politiche e sindacali, le leghe di resistenza, il mutualismo tradizionale e la cooperazione, i Fasci, guidati da Rosario Garibaldi Bosco (a Palermo), dal medico Nicola Barbato (a Piana dei Greci), da Bernardino Verro (a Corleone) e da Giuseppe de Felice Giuffrida (a Catania), raccolsero il largo malcontento dei ceti subalterni dell'isola, incanalandolo in un programma di vaste rivendicazioni economiche. Misto di sentimenti antichi, talvolta rasantanti la religiosità, e di consapevolezze moderne, frutto di una matura cultura socialista, l'azione dei Fasci toccò il culmine nell'estate del 1893, quando furono stabilite le condizioni da porre alla controparte padronale per il rinnovo dei contratti di mezzadria e di affitto. Seguirono scioperi diffusi ovunque e un autunno contrassegnato da violenti scontri sociali, fino a sfiorare l'insurrezione, che i capi del movimento non seppero sempre controllare. I possidenti chiesero al governo un intervento militare diretto e Crispi, presidente del consiglio, il 3 gennaio 1894 decretò lo stato d'assedio, sciogliendo le organizzazioni dei lavoratori, arrestandone i capi e restaurando l'ordine con le armi.

FASCISMO

Movimento e regime totalitario, antisocialista e antidemocratico, sorto in Italia dopo la Prima guerra mondiale, che diede in seguito il nome a molti movimenti europei analoghi tra le due guerre mondiali, alimentati dalla crisi economica e dallo spirito di crociata contro il bolscevismo.

IL MOVIMENTO ANTISOCIALISTA. L'uso più proprio del termine, che fa riferimento al fascio littorio dell'antica Roma, deriva dai Fasci italiani di combattimento fondati nel 1919 da Benito Mussolini. L'ideologia del movimento fu inizialmente composita e confusa; vi confluivano infatti elementi nazionalistici (quali il sentimento della vittoria mutilata, vale a dire la delusione per l'insufficiente espansione territoriale italiana in seguito alla guerra vinta), influenze anticlericali, repubblicane e del sindacalismo rivoluzionario, miti della violenza e dell'atto di coraggio propri del futurismo e della cultura irrazionalistica in generale. Il programma del movimento si riprometteva tra l'altro la convocazione di un'assemblea costituente, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e la costituzione di uno stato corporativo incentrato su un'assemblea legislativa dei produttori, eletti dalle collettività professionali o di mestiere. Il fascismo si qualificò però subito soprattutto come un movimento antisocialista che ricorreva apertamente alla violenza. Una delle prime manifestazioni di forza fu la distruzione della sede milanese dell'"Avanti!" (15 aprile 1919). Nel contesto della profonda crisi economica e sociale dell'Italia, in cui l'attivismo del movimento operaio e socialista (biennio rosso) attaccava le posizioni delle classi dirigenti senza però avere forza sufficiente per realizzare un mutamento sociale, mentre il liberalismo borghese appariva troppo debole per risolvere la crisi nel quadro delle istituzioni parlamentari e della democrazia politica, il movimento fascista finì per diventare punto di riferimento per strati sociali via via più numerosi. Da un lato vi erano interessati quei ceti che apparivano posti al margine dello scontro sociale, come la piccola borghesia della bassa burocrazia pubblica e privata, dei commercianti al minuto, dei piccoli proprietari e insegnanti, il cui prestigio sociale era minacciato e i redditi erosi dall'inflazione; d'altro canto la conflittualità operaia sfociata nel biennio rosso preoccupava anche il capitale finanziario e industriale e la grande proprietà agraria (ma anche i mezzadri padani), che presto si resero conto che gli accenti anticapitalistici erano di secondaria importanza nel fascismo e ne divennero finanziatori in funzione antiproletaria.

LO SQUADRISMO. Da qui il rapido ingrossarsi del movimento e la contemporanea formazione di *squadre d'azione*, protagoniste nel 1920-1921 di migliaia di assalti a camere del lavoro, cooperative, amministrazioni comunali rosse, militanti socialisti e cattolici. Furono intanto costituiti anche sindacati ispirati all'ideologia corporativa, che erano spesso diretti da esponenti provenienti dal

sindacalismo rivoluzionario. Si veniva così a creare la base di massa del fascismo, a partire dalle campagne padane, dalla Toscana e dalla Puglia, mentre più difficile era la penetrazione nelle roccheforti operaie di Milano, Torino e Genova, pur ugualmente ferite dalla violenza squadrista. Nel novembre 1921 il movimento si trasformò nel Partito nazionale fascista (Pnf), che nel suo programma abbandonò ogni coloritura demagogica per presentarsi esplicitamente come una forza di destra, che poneva ai vertici dei valori la Nazione e lo Stato, la conciliazione delle classi finalizzata allo sviluppo della produzione. Furono anche abbandonati gli accenti anticlericali e la pregiudiziale repubblicana. Con la tolleranza del governo e delle forze dell'ordine il fascismo puntò a costituire proprie forze paramilitari, protagoniste di una serie di sopraffazioni che toccarono il culmine dopo il fallimento del cosiddetto sciopero legalitario, indetto nell'agosto 1922 dalle sinistre in funzione antifascista. Il 28 ottobre successivo le squadre armate del fascismo, provenienti da tutto il paese, diedero luogo alla marcia su Roma e il re Vittorio Emanuele III diede a Mussolini (deputato dal 1921) l'incarico di formare un nuovo governo, cui non negarono il proprio appoggio anche liberali e cattolici in funzione antisocialista. Nel successivo ventennio, durante il quale Mussolini tenne sempre la guida del governo (riservandosi anche numerosi altri ministeri), si possono individuare due fasi. Durante la prima, tra la marcia su Roma e il 1925, non vennero operate brusche rotture istituzionali rispetto alle forme dello stato liberale. Il primo governo Mussolini fu sorretto anzi da una larga coalizione che comprendeva esponenti liberali, nazionalisti (poi confluiti nel Pnf) e del Partito popolare (poi estromessi nel 1923), il parlamento non venne sciolto e la libertà della stampa e dei partiti fu rispettata, almeno formalmente; tuttavia il regime si qualificava già come autoritario. Gli amplissimi poteri concessi al governo dalla legge 3 dicembre 1922 per il riordino del sistema tributario e la pubblica amministrazione esautorarono di fatto la camera dalle sue funzioni; al parlamento venne inoltre affiancato un organo di partito, il Gran consiglio del fascismo, per il momento solo consultivo (sarebbe stato legalizzato nel 1928) incaricato di preparare i principali provvedimenti legislativi. Nel 1924 venne inoltre adottato con la legge Acerbo un sistema elettorale maggioritario, che assegnava due terzi dei seggi della Camera alla lista che avesse ottenuto il maggior numero di voti. Nel nuovo parlamento, eletto quell'anno, il listone fascista ebbe così la maggioranza assoluta.

IL REGIME. Questa prima fase giunse a compimento nel gennaio 1925, quando Mussolini decise di rivendicare al fascismo la responsabilità politica dell'omicidio del parlamentare socialista Giacomo Matteotti, avvenuto all'indomani delle elezioni, che aveva scatenato un'ondata di indignazione nel paese e indotto gran parte dei deputati dell'opposizione ad abbandonare i lavori parlamentari (secessione dell'Aventino). In seguito a questi eventi la seconda fase del regime fu aperta da un complesso di provvedimenti emanati nel 1926 (leggi fascistissime o leggi eccezionali) che decretarono lo scioglimento dei partiti d'opposizione e il potere legiferante dell'esecutivo, istituirono il Tribunale speciale per la difesa dello stato, abolirono l'elettività dei sindaci sostituendoli con *podestà* di nomina regia e concessero il riconoscimento giuridico ai soli sindacati fascisti abolendo il diritto di sciopero. Parallelamente si rafforzò il potere personale di Mussolini, proclamato *duce* del fascismo, capo del governo e non più responsabile innanzi al parlamento; nel 1928 la nuova legge elettorale subordinò definitivamente la Camera al fascismo, sostituendo il suffragio universale con un plebiscito su una lista unica di candidati proposti dalle confederazioni dei sindacati fascisti e dei datori di lavoro. La dittatura si consolidò quindi come un blocco di potere in cui predominavano gli interessi dei maggiori gruppi industriali e finanziari, ma caratterizzandosi anche per la sua base di massa relativamente ampia. Per allargare il consenso infatti il regime allargò lo spettro della legislazione sociale, seppure spesso in modo solo formale e comunque diseguale, utilizzò modernamente i mezzi di comunicazione di massa (soprattutto il cinema e la radio) per orientare l'opinione pubblica verso il culto del duce, propagandare le realizzazioni modernizzatrici del fascismo e le ambizioni imperiali dell'Italia; soprattutto però si avvalse di strutture assistenziali, culturali e ricreative legate al Pnf o ai sindacati, che avvolsero tutto il paese nelle loro strette maglie. La debolezza nella strategia del consenso risiedette invece soprattutto nella politica economica del regime e, più tardi, nella proclamazione delle leggi antiebraiche (1938) e

quindi nella scelta di partecipare alla Seconda guerra mondiale accanto alla Germania nazista. Dopo che il Gran consiglio ebbe decretato il crollo del regime mussoliniano (25 luglio 1943), l'eredità delle originarie posizioni populistiche e anticapitalistiche del fascismo venne ripresa da Mussolini stesso come puntello ideologico della Repubblica sociale italiana.

GUERRA CIVILE AMERICANA

(1861-1865). Conflitto scoppiato in America settentrionale in seguito alla tentata secessione degli stati del sud dagli Stati Uniti. Quando nel 1861 la rivalità tra gli stati agricoli del sud, in prevalenza liberisti, e quelli industriali del nord, favorevoli al protezionismo che era nei programmi del neo-eletto presidente repubblicano A. Lincoln, fece sì che la schiavitù, uno degli elementi su cui si fondava la prosperità degli stati meridionali, divenisse causa della secessione, la sproporzione fra i due contendenti era enorme: 22 milioni di abitanti e 990 mila soldati al nord, contro nove milioni di abitanti, di cui tre e mezzo schiavi, e 690 mila soldati al sud. L'elezione di Lincoln spinse il South Carolina a indire una convenzione per staccarsi dall'Unione. Georgia, Florida, Alabama, Mississippi e Louisiana fecero altrettanto e l'8 febbraio 1861 fu approvata la costituzione degli Stati confederati d'America, di cui fu eletto presidente Jefferson Davis. All'indomani della presa confederata di Fort Sumter (12-13 aprile 1861), che diede inizio alla guerra, altri quattro stati (Virginia, North Carolina, Tennessee e Arkansas) aderirono alla Confederazione, che fissò la capitale a Richmond, in Virginia. La Casa bianca assunse allora una posizione intransigente: il sud era uscito dall'Unione per non sottomettersi alla volontà della maggioranza. Come tali i "sudisti" erano ribelli, quindi con la forza delle armi sarebbero stati costretti a rientrare nell'Unione, la cui restaurazione costituiva l'unico scopo di guerra del governo centrale. Inizialmente non fu messa in discussione l'istituzione della schiavitù dei neri negli stati del sud, anche se da anni agiva nel nord un movimento abolizionista. Lo stesso Partito repubblicano di Lincoln durante la campagna elettorale aveva sconfessato l'abolizionismo. Ben tre dei principali stati schiavisti (Kentucky, Delaware e Maryland) si erano schierati con l'Unione, mentre il Missouri era ancora incerto. Ma il Partito repubblicano si era formalmente opposto a ogni espansione della schiavitù nei territori dell'ovest, per chiuderli ai contadini del sud e spalancarli a quelli del nord. Ciò avrebbe portato a una proliferazione di nuovi stati filonordisti, isolando il sud e privandolo di ogni influenza sul governo centrale. Il quadro delle posizioni mutò nel 1863. Il *Proclama di emancipazione*, dello stesso anno, maturò come misura di guerra civile: gli schiavi appartenenti a proprietari che al 1° gennaio 1863 si fossero trovati in stato di rivolta contro l'Unione, sarebbero stati dichiarati liberi senza indennità. Il principio dell'emancipazione, divenuto la bandiera del nord, fu successivamente trasformato in un emendamento alla costituzione che, tuttavia, negli stati fedeli all'Unione sarebbe entrato in vigore solo gradualmente. Il sud invocò il diritto all'autodecisione, il diritto cioè, per una minoranza conscia delle sue tradizioni, delle prerogative che ne fanno una nazione, a rivendicare in ogni momento la propria indipendenza. Scoppiate le ostilità, il generale Robert E. Lee, alla testa dei confederati, conseguì iniziali vittorie a est, ma venne fermato dal generale George B. McClellan al comando dell'armata dell'Unione ad Antietam Creek (Sharpsburg) il 17 settembre 1862. Dopo aver tentato invano di entrare nel Maryland settentrionale, Lee invase la Pennsylvania meridionale attraversando la valle dello Shenandoah, ma fu bloccato dal generale George G. Mead a Gettysburg (1-3 luglio 1863). Questa nuova sconfitta capovolse le sorti della guerra. Anche a ovest gli eserciti dell'Unione ottenevano significativi successi. Il generale Ulysses Grant vinse la battaglia di Shiloh (6-7 aprile 1862) nel Tennessee, e l'anno seguente (1863) prevalse a Vicksburg e a Chattanooga, rispettivamente sui fiumi Mississippi e Tennessee. Nell'aprile del 1862 la flotta dell'Unione, al comando dell'ammiraglio David G. Farragut (1801-1870), conquistò il porto di New Orleans, acquisendo il controllo della parte meridionale del fiume Mississippi e poi dell'intero corso. Nel 1864 Grant, nominato comandante in capo dell'Unione, tra maggio e giugno spinse i confederati verso sud, in direzione di Richmond; mentre William T. Sherman avanzò in direzione est

raggiungendo Atlanta, che mise a ferro e fuoco, e quindi procedette alla volta di Savannah in un'inarrestabile marcia verso il mare allo scopo di tagliare a metà il sud. Presa Savannah (21 dicembre 1864), Sherman si ricongiunse, verso nord, al generale Grant. Richmond cadde nelle mani dell'Unione. Le ultime forze confederate, accerchiate in Virginia dagli eserciti dell'Unione, si arresero ad Appomattox il 9 aprile 1865. Pochi mesi dopo, il 18 dicembre 1865, venne approvato il tredicesimo emendamento alla Costituzione americana che aboliva definitivamente la schiavitù. Scoppiata per costringere il sud a sottomettersi e a rientrare nell'Unione, la guerra civile ridusse tutto il sud a un campo di cenere e provocò complessivamente circa 600 mila morti e 400 mila feriti. Le novità del conflitto, per molti aspetti definibile guerra totale, con ricorso sistematico a tecnologie e metodi organizzativi modernissimi, furono apprezzate solo in parte dai contemporanei. Viceversa molti vi colsero immediatamente tutta la gravità degli esiti sociali, al nord come al sud. La Ricostruzione del sud durò circa dieci anni e gli undici stati secessionisti furono riammessi separatamente nell'Unione: l'ultimo, l'Alabama, nel 1871. Il sud emerse dalle conseguenze devastatrici della guerra civile con tre aspetti che conservò per decenni: monopolio politico del Partito democratico, persistenza della segregazione razziale, arretratezza economica e civile. Contemporaneamente, la guerra civile contribuì a rinsaldare il primato del nord e a forgiare un'America nuova: aprì la strada alla rivoluzione industriale; unificò tutto il paese sotto il controllo del governo centrale; modificò l'economia e diede alle imprese uno slancio inedito; risolse il problema dei territori dell'ovest spalancandoli all'immigrazione dei piccoli contadini del nord e dei coloni europei, gettando così le basi per il sorgere di nuovi stati.

MONDIALE, PRIMA GUERRA

(1914-1918). Conflitto combattuto fra tutte le grandi potenze soprattutto sul territorio europeo e dell'impero ottomano.

LE GRANDI POTENZE MILITARISTE E IMPERIALISTE. Nei primi anni del XX secolo si erano affermati, in tutta Europa, due importanti fenomeni: l'imperialismo, che aveva alimentato continue crisi tra le grandi potenze diplomatico-politiche in Africa e nei Balcani; e il militarismo, che riteneva la forza come la suprema regolatrice di quei conflitti. Imperialismo e militarismo non erano diffusi solo presso gli stati burocratico-militari (Germania, Austria, Russia), ma anche nelle democrazie parlamentari, per quanto Francia e Gran Bretagna, titolari dei due maggiori imperi coloniali, fossero obiettivamente meno attratte da una rottura violenta dell'equilibrio internazionale. Il quadro delle alleanze, alla vigilia del 1914, vedeva schierate con patti bilaterali Russia, Francia e Gran Bretagna contro Germania e Austria. L'Italia, formalmente vincolata a queste ultime dalla Triplice alleanza (1882), aveva tuttavia solide relazioni con le liberaldemocrazie occidentali, rafforzate dalle pressioni di una forte opinione pubblica interna d'intonazione irredentista. Ideologie belliciste, nazionalismi esasperati, propaganda imperialistica, riarmo generalizzato, spinte del grande capitale finanziario cooperarono, dunque, a far precipitare i rapporti fra le principali potenze. La scintilla occasionale che accese il conflitto fu l'assassinio dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, fautore di una politica imperiale aggressiva nei Balcani, da parte di un nazionalista serbo a Sarajevo, in Bosnia (28 giugno 1914). L'*ultimatum* e poi l'attacco austriaco alla Serbia (23-28 luglio), fecero scattare una catena inarrestabile di garanzie: il 30, la Russia mobilitò in difesa della Serbia, inducendo la Germania a mobilitare a sua volta e a dichiararle guerra (1° agosto), estesa poi alla Francia (3 agosto), mentre la Gran Bretagna, il 4, interveniva nel conflitto per la violazione della neutralità belga da parte dei tedeschi. I partiti aderenti all'Internazionale socialista assecondarono quasi ovunque le tendenze nazionalistiche affermatesi nei rispettivi paesi, decretando il precoce tramonto di una solidarietà proletaria ritenuta indistruttibile. Gli imperi centrali potevano contare sulle risorse dell'Europa continentale, mentre le potenze coloniali erano maggiormente preparate a una guerra di logoramento, grazie ai rifornimenti degli immensi

possedimenti africani e asiatici. Inoltre potevano bloccare il flusso degli scambi via mare attraverso un ferreo "blocco" navale.

GUERRA DI MOVIMENTO E GUERRA DI POSIZIONE. La Germania, che riteneva di poter concludere la guerra in pochi mesi, inferse subito un duro colpo alla Francia, applicando il piano Schlieffen, che prevedeva l'invasione del paese attraverso il Belgio. Comandati dal generale von Moltke, i tedeschi furono tuttavia fermati sulla Marna (settembre 1914) dalle truppe di Joffre. Sul fronte orientale, i russi, avanzati in Prussia orientale, subirono due pesanti sconfitte a opera dei generali Hindenburg e Ludendorff nelle battaglie di Tannenberg e dei laghi Masuri (settembre-ottobre), mentre riuscirono a penetrare con facilità in Galizia. Nel frattempo (29 ottobre-1° novembre), la Turchia si schierava con Germania e Austria-Ungheria, costringendo l'Intesa a una sfortunata incursione nella penisola di Gallipoli (febbraio 1915). Sul fronte occidentale, la Germania cercò allora di tagliar fuori l'esercito inglese dal conflitto, puntando al controllo dello stretto di Dover, ma feroci scontri nelle Fiandre, in particolare a Ypres (ottobre-novembre 1914), fecero fallire il tentativo. L'intervento (vedi interventismo) in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) a fianco dell'Intesa, rompendo la Triplice sulla base del patto di Londra, impegnò l'Austria su di un secondo fronte: fra la primavera e il dicembre, ben quattro offensive sull'Isonzo, guidate dal generale Cadorna, s'infransero tuttavia contro le difese nemiche. Dopo una breve fase di movimento, la guerra era divenuta di posizione, di logoramento. Chilometri di trincee si snodavano in Francia, nella pianura polacca e russa e tra le montagne venete, friulane e giuliane. Joffre cercò inutilmente di forzare lo schieramento tedesco nella Champagne, mentre nei Balcani, grazie all'alleanza della Bulgaria con gli imperi centrali, la Serbia finì per capitolare. Il 1916 fu inaugurato dalla grande spallata del generale tedesco Falkenhayn a Verdun (febbraio-giugno), per fronteggiare la quale gli alleati furono indotti a un imponente diversivo sulla Somme (estate). Le due battaglie si conclusero in un'immane carneficina: i soli attacchi nella zona di Verdun costarono 600.000 vite. Il 15 maggio, il generale austriaco Conrad avviava la *Strafexpedition* (spedizione punitiva) contro l'Italia, che fu contenuta grazie all'improvvisa e fortunata offensiva del generale russo Brussilov nei Carpazi meridionali. In agosto, la Romania aderiva all'Intesa; sempre in estate, gli italiani conquistavano Gorizia. Mentre le colonie tedesche erano cadute quasi subito nelle mani delle potenze occidentali, coadiuvate dal Giappone, la flotta tedesca, che pure aveva riportato una vittoria tattica sugli inglesi allo Jütland (31 maggio 1916), fu tuttavia costretta a rientrare nelle basi baltiche. I costi colossali della guerra, soprattutto in termini di vite umane, crearono, nel 1917, un vasto movimento pacifista, al quale aderirono alcuni partiti socialisti, il Vaticano e larghi strati popolari, che inscenarono manifestazioni in tutta Europa.

IL CROLLO DELLA VECCHIA EUROPA. Anche al fronte il vento del disfattismo parve contaminare i reparti, portando a veri e propri ammutinamenti, repressi duramente con la decimazione. Nell'aprile 1917, reagendo alla guerra sottomarina scatenata dalla Germania contro i convogli dei paesi alleati e neutrali, gli Usa entrarono nel conflitto, mentre in Russia, in seguito alla rivoluzione di febbraio (1917), il fronte cedeva di schianto, costringendo in pochi mesi il governo di Pietrogrado alla resa (pace di Brest-Litovsk, 3 marzo 1918). Un'offensiva austro-tedesca, avviata a Caporetto il 24 ottobre 1917, metteva in ginocchio le armate italiane, indotte a una rotta precipitosa fino al Piave. Solo dopo una grande offensiva nella Champagne e in Piccardia (marzo-luglio 1918), respinta da francesi, inglesi e americani sotto il comando di Foch, i tedeschi subirono ad Amiens (8-11 agosto) la loro prima, pesante sconfitta. Guglielmo II cominciò allora a pensare alla pace. Nel frattempo, la Turchia subiva in medio Oriente l'iniziativa degli inglesi e dei loro alleati arabi, mentre l'emergere d'incontenibili spinte nazionaliste decretava la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, accelerata dalla vittoriosa offensiva italiana di Vittorio Veneto (24 ottobre 1918), diretta dal generale Diaz. L'8 novembre, a Monaco di Baviera, un'insurrezione operaia proclamava la repubblica; il 9 lo stesso accadeva a Berlino; fra il 9 e il 10 Guglielmo II fuggiva in Olanda; l'11 novembre 1918, una delegazione tedesca firmava l'armistizio a Rethondes. Il 3, l'Austria si era arresa all'Italia; l'11 novembre, Carlo I d'Asburgo (succeduto a Francesco Giuseppe nel 1916) abdicava aprendo la via alla costituzione di nuovi stati nazionali. L'Austria diveniva una repubblica.

La guerra, che aveva coinvolto ventisette paesi, era costata complessivamente quasi dieci milioni di morti; intere regioni erano state distrutte, soprattutto in Francia; risorse immense erano state bruciate in quattro anni di lotte, lasciando uno strascico di odi e di rivalità nazionali che la conferenza di pace di Parigi, riunita a Versailles il 18 gennaio 1919, non fu in grado di moderare.

RISORGIMENTO

(1815-1870). Processo di rinnovamento culturale, politico e sociale che consentì la formazione dello stato nazionale in Italia.

RIVOLUZIONE NAZIONALE BORGHESE URBANA. Il termine, benché già utilizzato nella prima metà dell'Ottocento, si affermò nel linguaggio comune solo sul finire del secolo, quando, in occasione dell'Esposizione generale di Torino (1884), al Risorgimento fu dedicato un padiglione in onore di Vittorio Emanuele II. L'interpretazione nazionalista, orientata a evidenziare la matrice autoctona della lotta per l'indipendenza, ne scorse i prodromi nelle idee dell'illuminismo italiano, in pieno XVIII secolo, mentre la tradizione liberaldemocratica privilegiò l'apporto delle idee rivoluzionarie, diffuse nella penisola dalle armate napoleoniche a partire dal 1796. Le esperienze della Repubblica cisalpina e del Regno d'Italia consentirono alle classi dirigenti del nord di venire in contatto con la cultura politico-amministrativa della Francia, ma il passaggio da un'aspirazione unitaria di carattere puramente letterario a una consapevole politica si compì durante la Restaurazione, in pieno clima romantico. Tanto i moti del 1820-1821 nel Regno delle Due Sicilie e nel Regno di Sardegna, quanto quelli scoppiati a Modena e nelle Legazioni dello stato pontificio (1831), tutti falliti, non ebbero ancora, tuttavia, un prevalente carattere nazionale: i primi, di matrice carbonara, mirarono soprattutto a ottenere istituzioni più liberali (la costituzione), mentre gli ultimi furono sorretti da un vasto consenso locale proprio perché si limitavano a richiedere al papa la concessione di prudenti riforme amministrative. Il superamento di queste generiche aspirazioni fu compiuto da Giuseppe Mazzini. Il suo pensiero politico e la sua attività di cospiratore segnarono l'avvio del Risorgimento consapevole, espressione di una riflessione originale sulla nazionalità italiana fortemente intrisa di elementi volontaristici, morali, culturali. Per Mazzini, che avversava le concezioni naturalistiche della nazione, l'Italia unita doveva essere il frutto della libera scelta di un destino comune da parte di un popolo finalmente educato attraverso l'adesione a valori e istituzioni democratiche. Nella sua prospettiva, la cacciata dello straniero, la repubblica, il suffragio universale e lo spirito di associazione costituivano un tutto unico. Gli ambienti settentrionali della borghesia, del commercio e dell'artigianato urbani furono i primi che raccolsero il messaggio mazziniano. Esso non riuscì a produrre la rivoluzione promessa, ma solo tentativi abortiti o repressi. Fino al 1834, tuttavia l'adesione alla mazziniana Giovane Italia fu sinonimo di lotta per l'indipendenza nazionale. Il radicalismo politico di Mazzini si scontrò con l'arretratezza sociale ed economica della penisola, dominata da campagne povere e da una drammatica ristrettezza dei mercati. Solo nella Lombardia austriaca e in Piemonte (a partire dal 1840) esisteva un ceto imprenditoriale relativamente avanzato, legato a un mondo agricolo moderno e interessato a un mercato nazionale (o almeno padano). Di questi interessi si rese interprete, dopo il 1848, il conte di Cavour, primo ministro del Regno di Sardegna, l'unico stato italiano che, conclusa la tempesta rivoluzionaria, con lo Statuto albertino (1848) aveva mantenuto fede al costituzionalismo, attirando le simpatie e le speranze di tutti i liberali della penisola. Estranee le masse contadine, cioè la maggioranza degli italiani, il Risorgimento fu dunque una rivoluzione nazionale borghese e urbana: borghese, perché i protagonisti, moderati o democratici, appartenevano in larga misura agli ambienti delle professioni liberali, dei commerci, degli impieghi o della scuola; urbana, perché nelle città, da Milano a Brescia, a Bologna, a Roma vasti strati popolari collaborarono attivamente alla lotta per l'indipendenza, spinti ora dall'impulso all'emancipazione, ora da un istintivo sentimento patriottico. L'esilio cui furono costretti molti rivoluzionari prima e dopo il 1848 e i lunghi viaggi d'istruzione, soprattutto in Francia e in Gran Bretagna, intrapresi dai giovani della nobiltà e della borghesia più

avanzate, contribuirono a rendere europea la classe dirigente che avrebbe governato il paese dopo il 1861, che si nutrì di una cultura liberale in politica, liberista in economia e separatista in materia di rapporti fra stato e Chiesa. All'interno del movimento risorgimentale esisteva, d'altra parte, una forte resistenza a concepire l'Italia in termini unitari.

UNITÀ, FEDERALISMO, MODERNIZZAZIONE. Fino al 1848, il pensiero moderato, da V. Gioberti a C. Balbo, aveva cercato di accreditare l'ipotesi di una confederazione di stati, aperti a istituzioni moderatamente rappresentative, presieduta dal papa o dal re di Sardegna, cui sarebbe spettato il compito di unificare il mercato della penisola attraverso una grande lega doganale. L'elezione di Pio IX al soglio pontificio parve confortare questa tesi; il biennio riformista 1846-1847 vide quasi ovunque la concessione della libertà di stampa e della Guardia civica, e la nascita di un'opinione pubblica moderna, prerequisito indispensabile alla concessione delle costituzioni (1848). Sembrava possibile un'unità federalista e neoguelfa, guidata dai notabili dei vecchi stati restaurati. La rivoluzione del febbraio 1848 a Parigi dimostrò la precoce obsolescenza non solo di questo programma, ma persino di quello, altrettanto limitato, legato a un ancora incerto liberalismo sabauda, incapace di coinvolgere nella Prima guerra d'indipendenza gli altri sovrani italiani. Sconfitti i piemontesi, nell'estate la guida del moto passò ai democratici, che sperimentarono governi rivoluzionari a Venezia, Firenze e Roma. La Repubblica romana (1849) di Mazzini e Garibaldi segnò il culmine della "guerra di popolo", sfortunato tentativo di affermare l'unità nazionale chiamando a raccolta le forze interne disponibili, al di fuori di qualsiasi accordo dinastico o internazionale. La repressione francese e austriaca e il ritorno agli antichi poteri dispotici ridussero i margini di manovra dei mazziniani, confermando il ruolo guida assunto dal Piemonte di Vittorio Emanuele II. Durante il decennio di preparazione (1849-1859), il Regno di Sardegna attuò una rapida modernizzazione delle istituzioni politiche in senso liberalcostituzionale e delle infrastrutture necessarie al decollo economico; i governi di Cavour, inoltre, crearono le condizioni diplomatiche favorevoli a una soluzione della "questione italiana" concertata a livello europeo. La partecipazione sabauda alla guerra di Crimea e gli accordi di Plombières con Napoleone III (1859) in funzione antiaustriaca affiancarono la mobilitazione del mondo patriottico intorno a Vittorio Emanuele e permisero, nel biennio 1859-1860, la Seconda guerra d'indipendenza e quindi la conclusione in chiave monarchico-unitaria della vittoriosa spedizione dei Mille di Garibaldi nel Mezzogiorno, inizialmente osteggiata da Torino. Nel 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia, si esauriva la prima fase del Risorgimento, definitivamente concluso con la liberazione del Veneto (1866) e di Roma (1870). Le tradizioni democratica e nazionalistica, identificando il Risorgimento con l'aspirazione a uno stato che comprendesse tutti gli italiani, considerarono, tuttavia, la partecipazione alla Prima guerra mondiale come l'ultima delle campagne per l'indipendenza, dato che solo in seguito alla vittoria del 1918 Trento e Trieste, terre irredente, entrarono a far parte del regno. L'espressione *secondo Risorgimento* indica, infine, la guerra partigiana combattuta fra il 1943 e il 1945 per la liberazione del territorio nazionale dalle truppe nazifasciste (vedi Resistenza in Europa).